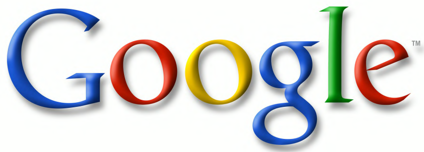





VE RI TAS



L' ASSEDIO DI ANCONA

DELL' ANNO 1174.

TIPOGRAFIA NICCOLAI 1848.

L'ASSEDIO DI ANCONA

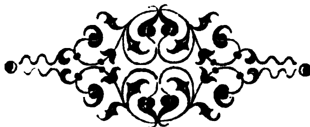
DELL' ANNO 1174.

PER CRISTIANO ARCIVESCOVO DI MAGONZA

LUOGOTENENTE DI BARBAROSSA

RACCONTO

DEL D. GIUSEPPE CANNONIERI DA MODENA



FIRENZE
PER CARLO SOLDI
1848

PREFAZIONE



Quando l' antiquario passeggia framezzo le ruine di una grande città, che il tempo, e più ancora la mano dell' uomo hanno distrutta, ei contempla con affetto gli avanzi di tanti monumenti; colla immaginazione li raccoglie, li interroga e formasi un' idea dell' eccellenza dell' arte che li produsse e dell' uso a cui furono destinati. Lo stesso accade a chi col pensiero passeggia nel vasto campo della Storia d' Italia, la più drammatica, la più meravigliosa di tutte le altre. Quante vicissitudini! Quanta grandezza! Quante sciagure! Mentre dunque non ha guari, io cercava qualche conforto alla noja di un lungo esiglio percorrendo i fasti stupendi delle repubbli-

che Italiane, m' incontrai nel racconto dell' assedio gloriosissimo, sostenuto dalla città di Ancona, nell' anno 1174 contro gli eterni nostri nemici del Settentrione. Gli assedj i più famosi dell' antichità s'impiccioliscono in faccia di questo. Tutto è grande, tutto è virtù. La carità santa della patria infiamma del suo divino entusiasmo tutti i cuori; una nobile gara fa sopportare con fermezza e dignità le miserie tutte della fame. Le donne di Ancona, in un frangente sì terribile, fanno dimenticare le greche e le romane. Desse son degne dell' ammirazione di tutti i secoli. Commosso io alla vista di spettacolo sì magnifico, il sangue mi si rimescola, il cuore batte più forte, e nel mio spirito, concitato dalla meraviglia, sorge il pensiero di far rivivere quel glorioso avvenimento, mettendo in azione i fatti, le circostanze, e gli uomini che lo operarono. Ma dai concetti dell' immaginazione all' esecuzione loro, vi è un bel tratto tutto ingombro di ostacoli, che il più delle volte arrestano i primi passi del temerario viaggiatore, che, a malincuore e sospirando, è costretto di retrocedere. Tanto sarebbe accaduto a me, se non avessi ascoltato che le deboli mie forze; ma quel santo amore che io porto alla mia cara Italia che mi sostenne nelle difficili prove di 28 anni di pene e di esiglio, mi diede animo e confortommi all' impresa.

Debbo poi alla cortesia ed al sapere del chiarissimo signor Giuseppe Schelini, Bibliotecario d' Ancona, una serie di notizie, che con accurato ingegno e molto patrio amore, ha saputo ricercare nell' oscurità di quei tempi; e mi gode l' animo di pubblicamente testificargliene qui tutta la mia gratitudine.

Ah! se il racconto dell' eroico patriottismo dei nostri padri può sviluppare negl' Italici petti quella divina scintilla d' indipendenza, che, partendo dall' alto, sembra invadere ogni cuore, io sarò lietissimo d' avervi cooperato, e coll' antico mio esempio, e con questo nuovo incitamento!

Blois, Novembre 1847

L' ASSEDIO DI ANCONA

CAPITOLO I.

Una festa di Campagna

In una di quelle belle mattine di primavera, in cui la pompa della natura rende al Creatore l' omaggio il più solenne, due uomini, uno di cinquant' anni incirca e l' altro di diciotto o venti, uscivano d' Ancona per la porta di Camurano, e per una stradicciuola fiancheggiata di siepi fiorite, su cui l' Aurora aveva gettate a piene mani perle, diamanti e rubini, salivano verso un leggiadro monticello, coperto di vigne e di olivi, interrotti di quando in quando da praticelli smaltati di mille fiorellini. Su quell' ameno pendio vedeansi sparsi quà e là rustici casolari, che davano risalto ad alcune villette signorili.

Il sole, sortito appena dal mare, inondava lo spazio de' suoi raggi, e dava a tutto il creato l' aspetto il più magnifico. I nostri due viaggiatori, respirando le fresche aurette, erano pieni di quella soave emozione, che risveglia nell' anima nostra lo spettacolo sì variato dei primi albori; e tutti e due assorti in una specie di estasi non sapevano che esclamare, o meraviglia o grandezza di Dio!

— Oh, disse alfine il più attempato, felice l' uomo, se si contentasse; se tutte le sue azioni fossero condotte dalla moderazione, dall' amore; ma, mio povero Guglielmo, che orribile spettacolo non ci presenta la storia della nostra razza! Da per tutto eccessi, che cangiano le virtù in vizj, e l' uomo, nobile creatura, che per la sua attività, pel suo senno, esser potrebbe il Re dell' universo, e condurre sua vita piena di dolcezze e di felicità, schiavo dei suoi tiranni interni, le esagerate passioni, strascina il breve suo pellegrinaggio frammezzo a mille tormenti, ch' egli stesso si è fabbricati. Nato per esser libero, diviene schiavo dei furbi, che sanno a tempo, or sedurlo, ora spaventarlo.

— Certo, rispose il giovane, la prospettiva che si appresenta a chi entra nella carriera del mondo non è bella. Però nella mia età io mi

sento una tal pienezza di vita, cento belle illusioni mi circondano, mille speranze germogliano nel mio cuore, che parmi, sarò felice. Una modica fortuna mi assicura dalla povertà, un naturale amore dello studio mi difende dall' ozio e dagli intrighi. Il mio cuore non è pieno che d' un solo affetto, l'amore, che ho per la mia diletta Virginia!

A questo nome il viso del giovinetto si animò, e la gioja del cuore vi trasparse; all'incontro quello del suo compagno divenne più tristo, e da un' alzata d' occhi verso il Cielo e da un sospiro partito dal fondo del cuore, uno si sarebbe accorto, che queste parole avevano riaperta nell' animo suo un' antica piaga. Però contenendosi e riprendendo subito un' aria calma e serena, esclamò.

— Oh voglia Iddio, mio Guglielmo, che tu sia felice, l' indole tua è nobile e generosa, i tuoi desiderj sembrano moderati; e la compagna, che hai scelta, è degna del tuo amore.

Dei canti che da tutte parti echeggiavano vennero a distrarre questa conversazione. Erano villanelli e villanelle che in ben ordinata processione percorrevano i campi sotto lo stendardo di nostra Signora, cantando in duplice coro le sue laudi, e domandando a Dio nelle rogazioni di be-

nedire le loro campestri fatiche con un'abbondante raccolta. Oh come queste processioni attraverso i campi, sono sublimi nella loro semplicità! Come brillan su quei volti la fede, la speranza e la carità! Quel misto di voci, in cui si scorgono l'infanzia, la virilità e la vecchiaja, sale al Cielo in un coi profumi de' fiori, e purificandosi attraverso le sfere, ricevuto dagli Angeli e dai Cherubini, arriva al trono di Dio!

Intanto la campana della chiesetta ch'era sulla cima del colle suonava a festa; e la processione, serpeggiando attraverso i campi, colà si dirizzava. I nostri due viaggiatori ivano anch'essi a quella costa, drizzando lor passi vers'una di quelle graziose villette che abbiamo indicato. Era quella l'abitazione di campagna della signora Maria Stamura, vedova assai agiata, e madre d'unica figlia, Virginia, fidanzata a Guglielmo. Il compagno di Guglielmo era il signor Don Giovanni Da Chio antico amico della casa Stamura, uomo assai stimato in tutta la città pel suo sapere, per le sue virtù, e soprattutto per le avventure della sua agitata giovinezza di cui parleremo a suo luogo. L'oggetto della visita alla signora Stamura era per congratularsi con lei, quello essendo il giorno della sua festa.

Quanto a Guglielmo, egli vi aveva un altro

interesse, di rivedere cioè, e d' intrattenersi colla sua diletta Virginia. Giunti adunque i due amici, dopo un viaggio di tre miglia, al cancello della villetta Stamura, furono ricevuti festevolmente dalle signore, che secondo il solito eransi levate di buon mattino, ed erano occupate a curare i fiori e raccoglierne per farne mazzetti e ghirlande. La signora Maria presentò a Don Giovanni un bottone di rosa pallida, e Virginia uno purpureo al suo diletto Guglielmo.

La signora Stamura era una donna di quarant'anni, di statura piuttosto grande, bene proporzionata, di forme ancor belle, ma molto pronunciate, e che indicavano una grande fermezza di carattere; due occhi neri e grandi lanciavano sguardi scrutatori, ma amabili; sul suo volto si vedevano le traccie delle passioni, e soprattutto pareva scorgervi quelle d' un passato dolore profondo. Infatti da dodici anni ella aveva miseramente perduto il suo consorte, il signor Pietro Stamura, uomo degnissimo, e della patria caldissimo amatore. Nativo di Milano si era opposto vigorosamente alla dedizione di quella città a Federigo Barbarossa, ed in una sortita fatta contro di lui, alla testa di un pugno di bravi, inoltrandosi troppo nella mischia era stato ferito; ed in seguito il vincitore fattolo prigioniere, nel suo

furore aveva condannato lui e molti altri ad aver cavati gli occhi, le mani ed i piedi tagliati, poi appesi agli alberi e lasciati là a morir lentamente; orribile spettacolo che aveva atterrito i miseri milanesi, e indottili ad implorare dall'inesorabile Imperadore indulgenza, e misericordia per la loro desolatissima patria.

Dopo un avvenimento sì doloroso la signora Stamura erasi ritirata in Ancona, sua patria, colla sua bambina in età d'anni cinque e non aveva poi mai cessato di sospirare il perduto marito, e di conservare un odio eterno a Federigo ed a tutti i suoi barbari satelliti. Virginia era bella come un Angelo: di statura mediocre e svelta, contorni d'una perfezione ammirabile, occhi grandi e cilestri, capelli castagni naturalmente inanellati, fronte spaziosa e serena, viso ovale, labbra tumidette e rubiconde, sorriso di paradiso, denti d'avorio, colorito di rosa pallida. Un insieme così armonico colle parti, formava una di quelle fisionomìe soavi, che attirano a sè l'anima, che pare riposarsi e bearsi in esse. In sì belle spoglie abitava un'anima candida, piena di dolcezza e di serenità. La madre l'aveva educata ad ogni bella virtù. Religione pura da ogni superstizione, amore di Dio e del prossimo, carità senza limite, moderazione nei desiderj, calma

negli affetti, assidua occupazione dello spirito, studio delle bellezze della natura e coltivazione delle arti che, imitandola, la riproducono, formavano di Virginia un essere se non perfetto, almeno alla perfezione assai vicino. Ella amava poi il suo Guglielmo, giovine bello di corpo, eccellente di cuore, di spirito ornato, con una tenerezza dolcissima.

Dopo i saluti i più cordiali, gli augurj i più ferventi, e le espressioni della più sincera e pura amicizia, i quattro personaggi, ciascuno caricato di un canestrino di fiori, s' incamminavano, Virginia sotto il braccio di Guglielmo, e la signora Maria appoggiata a quello di Don Giovanni, verso il Casino, ove giunti, entrati in un bel salotto, e deposto il dolce peso dei fiori, si riposarono alquanto; poi si diede ordine al cominciar della festa. Come tutto emana da Dio, così ogni nostro atto deve aver principio da Lui; quindi la festa della signora Maria principiò dall' incruento sacrifizio celebrato in una cappelletta contigua al Casino dal canonico Don Giovanni in presenza, non solo di tutta la famiglia Stamura, ma del maggior numero degli abitanti di Falconara venuti colla processione di cui parlammo. Un profondo raccoglimento regnava in questo piccolo angolo della terra, cento volte più com-

movente dello strepito di una gran festa in un tempio magnifico; ove l'arte cerca con ogni sua pompa attrarre a sè l'attenzione dell'uomo, che dovrebbe essere tutta concentrata in Dio.

Questo atto pio compito, le signore furono circondate da varj gruppi di contadini e di villanelle, che con le semplici parolette, che dettava loro il cuore, congratularonsi con esse della buona loro salute; loro augurarono cento anni di prosperità. Poi tutti si dispersero nel labirinto di un boschetto che era dietro al Casino. Intanto in un praticello che i folti rami dei circostanti alberi rendevano ombroso, i servi avevano inalzate parecchie tavole, attorniate di banchette e con sopra carni salate, pane, fiaschi di vino e frutta della stagione. Era una colazione che ogni anno in questa occasione la signora Stamura dava ai buoni contadini del vicinato. Le signore accompagnate dai due ospiti, dal Curato, dal Medico e dal Sindaco del villaggio, colle mogli e figli di questi due ultimi, vennero ad assidersi ad una tavola che stava in mezzo del praticello, e si cibarono essi pure delle medesime cose che i convitati contadini. Le ancelle ed i servi servivano con ordine bellissimo questo patriarcale festino in cui regnava la gioia la più pura. Bello era il sentire quel variato cicaleggio, quel ridere di cuore

di quella buona gente, i loro brindisi alla salute dei signori e delle signore che avevanli convitati. Un giovinetto fra gli altri, d' una fisonomia spiritosa, robustissimo e fresco, presa una tazza di vino, e scopertosi il capo, levossi e disse:

— Alla famiglia Stamura, onore della patria; a questa patria che mi è sì cara! Io mi consacro tutto all' una ed all' altra per la vita e la morte!

— Bravo, esclamarono tutti, battendo delle mani, contadini e signori, e gridando in coro: evviva la Patria.

— E, Don Giovanni soggiunse, l'Italia tutta.

Allora non s' intese più che questo misto di parole: patria . . . Italia . . . evviva . . . Ancona . . . Stamura . . . Don Giovanni . . .

Quando questo primo sfogo fu calmato, la signora Maria levossi, ed un perfetto silenzio circondolla; il suo aspetto era nobile e sublime, raggiante il suo volto.

— Amici, disse ella, io vi ringrazio dei vostri augurj per me e per mia figlia, accetto di cuore la generosa offerta del buon Peppo.

— Di tutti noi, gridavano i contadini.

— Bene di tutti voi, soggiungeva la signora; ma ciò di cui vi sono più che mai grata, si è del vostro amore per la patria. Amici, voi

sapete ch' io sono una vittima di quel mostro, di quel tiranno Barbarossa. Ei crudelmente fece perire nei più atroci supplizj il povero mio marito: Ei riempì la misera Italia di stragi, di pianto e di lutto: Ei minacciò, non ha guari, la nostra città. Resistemmo, si ritirò; ma vive ancora, e certo ci odia e medita una terribil vendetta. Ebbene, se mai ci torna, io giuro, e sì dicendo s' inginocchiava alzando ambo le mani al cielo, io giuro, e voi meco giurate tutti, di morire piuttosto che di cedere mai.

Allora i circostanti ripeterono in coro: lo giuriamo. Poi si confortavano vicendevolmente a mantenere questo solenne giuramento. Gli uni stringevansi la mano, altri abbracciavansi, alcuni piangevano; ed i più giovani tendendo le braccia e serrando i pugni, gridavan: che ei venga e lo distruggeremo. Infine, congedandosi dalla signora, ivano alle case loro, l'animo pieno dei due più nobili sentimenti, la religione, e l'amor della patria.



CAPITOLO II.

Continuazione

Già il sole aveva percorso un terzo della giornata, e gl' infuocati suoi raggi infiammavano l' aria; sicchè la lieta brigata si ritirava in un' ampia freschissima sala ornata di vasi di fiori, che vi spandevano una fragranza soave. Quivi giunti, le padrone di casa, prendendo per la mano, una la moglie del medico, l' altra quella del sindaco con amichevole sorriso e graziose parolette si congedarono dagli uomini, pretestando che volevano far vedere alle amiche alcuni lavori — Rimasti soli, Don Giovanni, il medico, il curato, il sindaco e Guglielmo, si assisero intorno ad un de-

schetto; ed il curato per il primo prese la parola, dicendo:

— Gran donna che è la signora Maria; ma un po' troppo esaltata. L'imperatore, ha per vero dire gran torti, ma egli è pur sempre il sovrano di tutta l'Italia, per non dire dell'intiera cristianità. Le repubbliche italiane riconoscono emanare da lui la suprema giurisdizione temporale, come dal nostro santo padre, ed a questo nome inclinossi profondamente, emana la spirituale. Perciò io penso, che si debba all' Imperatore maggior rispetto di quello ne ha mostrato per lui la signora Maria. Merita . . . . .

— Merita, interruppe il dottore, quelle parole ed altre. Federigo è un barbaro che, profittando delle eterne maledette discordie delle repubbliche italiane, ha messo a sacco ed a ruba tutti i luoghi per dove è passato: non è stato un giudice delle contese italiane, ma un carnefice. E poi, signor Curato mio, che mi va ella parlando della sua suprema giurisdizione sull' Italia? Questo impero romano, dove è egli adesso? Forse non dorme in pace sotto le sue rovine come tanti altri? Perchè è piaciuto ai Papi, per fini mondani, arrogarsi il diritto di farlo risuscitare, col mettere una corona d' oro sulla testa dei barbari Re, le repubbliche italiane dovranno

riconoscere costoro come loro supremi padroni? Ma questa è una stoltezza, un contro-senso senza nome.

— Bel bello dottor mio, interruppe il sindaco, voi giudicate troppo precipitosamente; perdonate, siete un eccellente medico, ma ignorate i principj del diritto pubblico. Sulle ruine dell' impero romano due grandi potenze si sono innalzate: la pontificia, sola depositaria della giurisdizione del mondo, secondo il gran Pontefice Gregorio Settimo; l' imperiale, delegata e conferita dalla prima ai vincitori del romano impero. Di là la trasmissione di questo supremo potere colla corona d' oro di Roma, e con quella di ferro di Pavia.

— Ma che hanno a fare le repubbliche italiane con queste corone, disse vivamente il giovine Guglielmo? Io non presumo di sapere il diritto, come voi, signor sindaco, ma col buon senso giudico, che nè la forza dei Re barbari, nè la presunzione dei Papi possano costituire un diritto sopra una nazione intera, che non vi ha in alcun modo acconsentito. I nostri consoli hanno giurisdizione, perchè il popolo, liberamente eleggendoli, loro la conferisce: Se, finito l' anno del loro consolato, volessero continuare a comandare sarebbero con-

siderati ribelli ..... Io poi credo che sia un errore grave, quello delle repubbliche italiane, di riconoscere all' Imperatore l' alto dominio d'Italia; e con sua buona licenza, i giureconsulti hanno molto cooperato a mantenere un tale errore; troppo essendo essi idolatri dell' antico diritto romano, che faceva degl' Imperatori, alcune volte perfidi, altre stupidi, raramente savj, tanti Dei. Ma ripeto, la ragione naturale ripugna ad ammettere un potere che non emana da una libera volontà, ed in questo caso, dalla volontà nazionale. Ringrazio poi Iddio, che la nostra repubblica abbia bensì legami d'amicizia coll' Imperatore d' Oriente, ma sia però e si mantenga pur sempre libera ed indipendente.

— Bravo Guglielmo, esclamò Don Giovanni, stringendogli affettuosamente la mano, i tuoi principj sono giustissimi, ed io, colla permissione del signor Curato, aggiungerò: che venero, e come cattolico e come prete, il Vicario di Gesù Cristo, fin che egli esercita la sua spirituale missione; ma quando ingerir si voglia nelle cose di questa terra, deve farlo come mediatore, come padre, come pacificatore, e non altrimenti. La sua missione è santa, Ei deve proteggere all'ombra dell' augusto suo manto i deboli e gli oppressi, difendendoli contro i forti

ed i prepotenti; e credo di non mancare ai principj sacrosanti del Divino Vangelo dicendo, che pur troppo alcuni sommi Pontefici hanno, per fini mondani, attirato sulla misera Italia molti mali.

— Perchè infatti, soggiungeva il dottore, non hanno essi permesso ai re longobardi di formare della bella penisola un sol reame? Perchè ad ogni momento, chiamare, ora gli ambiziosi Franchi, ora i barbari Germani a desolarla colle loro rapine, e ad imporre ai posteri dei potenti Romani il giogo straniero, arrogandosi di conferire ai capi di que' masnadieri la podestà imperiale? Meglio era farsi essi stessi i protettori supremi dell' Italia, piuttosto che vilmente venderla, per accrescere qualche palmo di terra al loro dominio. Quanti mali non ci avrebbero risparmiati! È vero, che nelle nostre sventure, ci è rimasto il valor de' nostri padri; e che le barbare torme discese dalle Alpi, troveran mai sempre la tomba loro nella sacra terra d' Enea. Ma chi ci assicura che coll' andar del tempo questo valore Italiano non venga meno? Ed allora; oh miseri posteri, che diverrete voi! Schiavi tremanti, venduti ora all' uno, ora all' altro tiranno straniero; incapaci di più maneggiare quelle armi, in cui foste maestri a tutti; perduta la forza ed il coraggio, disprezzati, perchè troppo

facile preda, vedrete i fertili vostri campi ingombri di cadaveri dei barbari che se li contrastano. . . . Io fremo, raccapriccio, inorridisco, o amici, quando vedo la malnata discordia regnar fra gl' Italiani, e sento strepiti continui di guerre fratricide, ed odo i vinti chiamare in loro soccorso lo straniero per rilevarsi e distruggere il vincitore ! ! !

Mentre il dottore pronunciava questi caldi accenti, il suo viso, grondante di sudore, splendea di patria carità, degna dei tempi della Grecia e di Roma. Il Curato ed il Sindaco erano come abbagliati da una luce novella che li affascinava. Don Giovanni non capiva in sè dalla gioja, e Guglielmo, cedendo al suo trasporto, correva ad abbracciare il dottore, stringeaselo al cuore ed imprimeva un caldo bacio su quella bocca che aveva sì bene parlato. In questo istante le signore ricomparvero, e veduti i quattro uomini sì animati, pace, gridarono, tregua omai ai discorsi politici. Guglielmo, staccatosi dal dottore, cercò subito cogli occhi la sua Virginia, la quale un istante appresso comparve bianco-vestita accompagnata da un' ancella che portava la sua arpa.

Virginia dopo alcuni preludj con voce soavissima cantò una specie di egloga in cui con



Fontani inv. e dis. Lasinio incise

e fattane una corona la pose sul capo di Virginia .....

semplici parole erano espressi gl' innocenti pastorali amori. Quand' ebbe finito, tutti si fecero intorno a lei e lodarono il suo bel canto.

Quella modestissima fanciulla d' un più vivo incarnato tingendo le belle gote, con un sorriso ed alcune parolette li ringraziava; e gli occhi suoi cercando quelli di Guglielmo, con questi s' intrattenevano amorosamente, gli uni domandando, e gli altri accordando approvazione. La moglie del dottore, ch'era bella e gentil donna, sparve un istante dal bel drapello, poi ritornò intrecciando artificiosamente alcune bianche rose e fattane una corona, la pose sul capo di Virginia; dicendo, che se gli allori convengono ai guerrieri, le rose convengono a chi colle dolcezze del canto ne diletta: tutti, donne e uomini applaudivano al nobile pensiero, e Virginia, così coronata, divenne più bella. La signora Maria ne gioiva, Guglielmo era in estasi, e Virginia per mostrarsi grata a tutti, fece dire alle corde della sua Arpa quello che provava il suo cuore, ed in questa improvvisazione dipinse i veri affetti di riconoscenza, di speranza, d' amore, di religione. Pareva, che quell' anima delicata, rapita verso l' eterno bello, ne ritraesse i divini attributi. La vera musica è il linguaggio dell' anima con Dio. Infatti quella vergine celeste sembrava

riprodurre la prima armonia, il primo amore, che diedero nascimento all'universo. Ora vedeasi Dio lanciar nello spazio gl' innumerevoli globi celesti; ora gettar sulla terra il seme di tutte cose; la luce primitiva incantare l' universo, la terra ammantarsi della sua pomposa veste; ed esseri infiniti cominciavano l' eterna vicenda che li cangia e trasforma senza che l' equilibrio ne soffra; poi pareva sentirsi il primo inno, la prima preghiera dell' universo al creatore; il soffiar de' venti, l' urtarsi delle onde, lo scuotersi degli alberi, l' ululato delle fiere, il canto degli uccelli la parola dell' uomo, il profumo dei fiori, il cielo sereno, infiammato dal sole, o dolcemente rischiarato dall' argentea luna; il riso soave dell' alba; il silenzio misterioso della notte, l' alternarsi delle stagioni; il subito oscurarsi del cielo, la pioggia, la grandine, il fulmine, il tuono: Poi l' inspirata suonatrice discendeva a poco a poco dagli alti concetti nel cuore dell' uomo, e le armoniose corde ne ripetevano le passioni; v' era la riconoscenza verso il creatore, sentimento generatore della religione; l' amore filiale, primo legame della società; infine l' amore purissimo che quell' anima sensibile provava pel suo Guglielmo. La parola non può rendere gli accenti soavi di speranza e di timore, l' entusiasmo di-

vino di due anime amanti, i trasporti celesti da cui sono inebriate.—La fine di questa improvvisazione fu sì commovente che gli ascoltanti sparsero lagrime di tenerezza, e tutti facendosi di nuovo intorno all'angelica creatura ancora agitata dall'estro divino, l'ammirarono, l'applaudirono, la benedissero. Guglielmo fuor di sè stesso sarebbesi gettato a' suoi piedi per adorarla, ma si limitò a stringerle dolcemente la mano, ancora tremante. La madre poi e le altre signore impressero un bacio sulla fronte di lei ancora raggiante, e consigliarono a Virginia ed a tutti gli altri una passeggiata nel vicino boschetto, ove un'aura fresca pareva invitarli. Irono infatti colà, ed ognuno a suo bell'agio s'incamminò per quei tortuosi viali. Don Giovanni si accompagnava col dottore, lodava di nuovo le patriottiche parole che aveva pronunciate, ed insistendo sulla necessità di spargere quelle dottrine, gli parlava d'una certa società d'amici, che tendevano a questo scopo; e lo invitava a portarsi l'indimani da lui in Ancona, ove si proponeva d'iniziarlo in quella Società, detta dei Politici; ma sopraggiunti dal Sindaco, troncò il discorso, indicando con un segno il secreto. Tutti e tre poi, dopo avere errato qualche tempo, si trovarono in un verde praticello, ove le signore e gli altri compagni

erano assisi sulle erbette in amichevole crocchio. Qualche tempo dopo si ricondussero tutti al Casino, e si assisero ad un lieto banchetto.

I servi avevano appena poste le frutta quando tutto ad un tratto s'intese un rumor vario di canti, di suoni e di risa. Era un bel drappello di villanotti e di forosette che venivano a suonare ed a cantare sotto le finestre della sala del festino. Due arpe, due zampogne, due sistri, ed alcuni tamburelli formavano questa pastorale orchestra, che accompagnava ora il canto, ora la danza di quei lieti contadini. Grata fu ai padroni ed agli ospiti loro una sì bella sorpresa. La signora Maria ordinò si desse da merenda a quella buona gente. Sull'imbrunir poi della sera tutti esultanti e festevoli si dirigevano alle case loro. E così finì questa giornata, immagine della felicità che l'uomo dovrebbe godere in terra, se indrizzare sapesse al bene le sue inclinazioni, i suoi affetti,



CAPITOLO III.

I Politici

Quel nobile sentimento di libertà che Dio ha messo nel cuor dell' uomo, può essere limitato da un consenso espresso o tacito dell' uomo stesso, quando, per un interesse comune, acconsente ad associarsi ai suoi simili. Ma nessuna oppressione umana può mai spegnerlo del tutto. Lo schiavo infelice, freme nel suo tugurio, odia il padrone, e se può fuggire, cerca di nuovo nei deserti e nei boschi la pristina libertà. A questo sentimento tutte debbonsi attribuire le vicissitudini dell' umana società: desso agitandosi, fa impallidire sul trono i tiranni: desso

cangia e modifica le forme di Governo; irritato, scoppia; compresso, mormora; vive sempre.

Le repubbliche italiane del medio evo sono la prova la più solenne della potenza di questo sentimento, il quale se fosse stato meglio diretto, e meno esclusivo, avrebbe di esse fatto un sol fascio per cui sarebbero diventate forti e potenti; e la lotta, sì lunga, sì terribile contro lo straniero non sarebbe finita colla schiavitù di tutta Italia. Se da una parte, noi posteri, molli ed imbastarditi, siamo maravigliati, anzi attoniti, dei prodigj stupendi del patrio amore, sventuratamente ristretto fra le mura di una città; altrettanto dobbiamo essere mesti ed afflitti nel vedere la gelosia, la rabbia, l'odio insano, il pazzo furore, guidati dalla maledetta discordia, accendere di continuo guerre fratricide fra uomini, che la religione, il cielo, la terra, i costumi, la favella proclamavan fratelli. Però in mezzo a questa universale cecità, alcuni uomini, penetrati da simile verità, ed animati da un vero sentimento di nazionale amore, facevano ogni sforzo, onde persuadere agli Italiani che, nati nella bella penisola » che appennin parte e il mar circonda, e l'alpi « dovevano uniti e concordi, sulle rovine del caduto Impero inalzare l'italiana nazione, la quale bene ordinata, ed

una, se possibil fosse, od in pochi amici federati Stati raccolta, avrebbe gloriosamente resistito ad ognuno che, invidiando la bellezza e ricchezza sua, osato avesse invaderla. Così, sventuratamente fino ad ora non fu, malgrado gli sforzi eroici di alcuni uomini, che in ogni tempo proclamarono, sostennero, e col sangue loro santificarono la santa loro missione di disporre, preparare e condurre gl' Italiani a questo fine. Ma la storia c' insegna, che un popolo decaduto non si rialza che per la durata del tempo, la continuità di sforzi generosi, di sacrifizj grandi ! ! . . . . speriamo.

Ai tempi, in cui parliamo, erasi formata in Italia una società, che chiamavano dei *Politici*, derivata forse da un'altra più antica, *gli uomini liberi*, nata quando le comuni italiane si formarono, relegando i potenti signori nei castelli, ed armandosi per difendersi dalle loro rapine, e cominciarono fin d' allora a gettare le basi della futura loro libertà. Ma per meglio apprezzare i *Politici*, riprendiamo il nostro racconto, ed accostiamoci di nuovo ad alcuno dei personaggi che già conosciamo.

L' indomani della festa, di cui abbiamo parlato, il dottore, lasciato il suo villaggio, s' incamminava pensieroso alla volta di Ancona ove

giunto, dirizzavasi alla casa del Canonico Don Giovanni, che trovava occupato nello studio della Bibbia. Dopo avere scambiato gli amichevoli saluti, il Dottore disse:

— Amico, ho pensato stanotte e stamattina alle poche parole che mi diceste jeri intorno ad una società patriottica, che ora più che mai si spande in Italia; e non consultando che l'amore che porto al nostro paese, e la stima che ho per voi, mi sono deciso a volerne far parte, se quei socj me ne crederanno degno. Tocca ora a voi a dirmi quel che debbo fare per ottenere il mio scopo.

— La società di cui vi ho parlato, rispose Don Giovanni, è quella dei *Politici*. Voi avrete sentito parlarne diversamente, cioè male dagli ignoranti, bene dalle persone assennate. Se però persistete nel desiderio di parteciparvi, questa sera vi sarà, quì in casa mia, un' adunanza dei nostri fratelli; io vi presenterò ad essi. Intanto purificate l' anima vostra colla meditazione, e coll' elemosina.

In questa, la campana della cattedrale suonava i tocchi di terza, ed il buon prete usciva accompagnato dal dottore, dirigendosi per un' erta salita alla cattedrale per celebrarvi i divini uffici. Il dottore entrato in chiesa con lui, dopo breve

e fervente preghiera uscì, ed affacciatosi alla spianata, ammirava il bellissimo colpo d' occhio che si presenta al riguardante. Da una parte l' Emilia, dall' altra le montagne del Piceno, in faccia il mare. Alla vista di spettacolo sì stupendo sorgevano nell' immaginazione del dottore mille pensieri diversi sulla creazione, l' armonia, i rapporti delle parti col tutto, l' eterna vicenda che ora chiamasi vita, ora morte, ed altre molte idee, ma confuse, come uno sciame d' insetti. Assorto in questa filosofica meditazione discendeva dalla cattedrale e dirigevasi verso il mare, quando, un giovinotto, studiando il passo, gridava.

— Dottore, dottore!

Scossosi, si voltava e riconosceva Guglielmo che raggiuntolo gli stringeva amicabilmente la mano, e sorridendo diceva:

— Credo che voi eravate in estasi, e spiacemi avervi richiamato nella nostra bassa terra. A proposito, dottore, sapete che jeri avete parlato come un Cicerone, un Demostene. Cospetto! voi non siete solamente un buon medico, siete anche un eccellente oratore. Oh come il canonico era contento! oh come gli godeva l'animo! Il curato ed il Sindaco erano piuttosto abbagliati che persuasi.

— Via via, interruppe il Dottore, io ho detto

come voi, ciò che il cuore mi ha suggerito, e quando il cuore parla, mio caro, parla sempre bene. Ma sapete che la vostra fidanzata è un angelo?

— E la signora Bettina non lo è essa pure?

— Sì, sono contentissimo di mia moglie; ha buon cuore, è docile; ma Virginia, vi ripeto, è un angelo; e quando si faranno queste belle nozze?

— Questo autunno, rispondeva con tutta gioja Guglielmo. Ma eccoci arrivati al palazzo, vado da mio padre, a rivederci.

— A rivederci; e si separarono.

Guglielmo era figlio del signor Martino Gosia, podestà di Ancona, che aveva studiato leggi a Bologna. Imbevuto del diritto romano, non conosceva che due poteri, quello cioè dell'Imperatore d'Oriente, e quello dei due consoli d'Ancona. Egli diceva male dei *Politici*, che chiamava visionarj, che colle loro dottrine volevano troppo generalizzare, che un galantuomo deve amare, dopo Dio, il paese dove è nato, obbedire alle autorità e fare la guerra ai nemici di qualunque paese essi si fossero. In somma i *Politici* erano per lui bestie un pò nere, e la repubblica farebbe bene a proibire severamente le adunanze che tengono di nascosto; che la

libertà è un gran bene, ma che non bisogna lasciarla degenerare in licenza, altrimenti tutto è perduto. La Grecia e Roma son là per attestare questi fatti. E tirava via di questo modo quando o in casa, o nel tribunale, l'occasione lo portava; e quantunque stimasse molto il canonico Don Giovanni, però sospettandolo di *politicismo*, cercava con simili ragionamenti, ch'egli credeva irrecusabili, munire lo spirito di Guglielmo contro le dottrine moderne. Ma accadeva a quel buon podestà, ciò che accade a' giorni nostri a' pari suoi; che la gioventù li ascolta, ma cammina in avanti col tempo.

Intanto il tempo aveva camminato, e già la notte avea steso il suo manto stellato sul mondo, ed il nostro Dottore secondo l'accordo si rendeva alla casa di Don Giovanni. Là giunto, fu introdotto in una sala di forma rotonda, simbolo del mondo. Sulle pareti erano scritte queste parole: nel mezzo *fede*, alla dritta *carità*, alla sinistra *speranza*. Un crocifisso pendeva al di sotto della parola *fede*, davanti al quale ardeva una lampada che illuminava il recinto. Don Giovanni era seduto a dritta, a sinistra il signor Paolo Cortesi; dai due lati, sopra panchette di legno, sedevano una diecina di persone d'ogni rango e d'ogni età. Tutti per distintivo portavano al collo un nastro di tre co-

lori bianco, rosso e verde, da cui pendeva un triangolo in acciajo. Quando il Dottore entrò tutti si levarono, e Don Giovanni disse:

— Fratelli, ecco un italiano degno di essere con noi. Egli ama il paese dove è nato, ma non odia alcuna repubblica italiana, e solo detesta la maledetta discordia che tiene separati noi tutti figli della stessa madre. L' animo suo generoso si accende di una santa ira contro lo straniero, che fomentando le cattive passioni, mantiene viva la venefica fiamma di quel tizzone d' inferno, e versa dalle Alpi torrenti di barbari armati, che, come lupi rapaci, si gettano sopra alla ricca preda, e non solo si satollano, ma quello che mangiar non ponno, distruggono con grande strazio, con estrema miseria dei popoli infelici, che ignoranti del loro bene, e mal guidati da chi dovrebbe illuminarli, sprecano la loro bravura, versano coraggiosamente il loro sangue per mantenere fra loro le due più terribili pesti del mondo, la discordia, e la tirannìa straniera. Avendo io conosciuto le dette eminenti qualità profondamente scolpite nel cuore del dottore Tommasi, gli ho parlato della nostra Società, ed egli, dopo mature riflessioni, mi ha espresso il desiderio di farne parte, per cooperare egli pure al grande nostro scopo, la fraternità Italiana.

Ognun di voi, miei fratelli, può assicurarsi della verità dell' esposto, interrogando il candidato.

Allora quegli che sedeva alla sinistra domandò al Dottore:

— Che pensate voi dell' uomo e come lo definite?

— L' uomo, rispose il dottore, è l' essere su cui la divinità ha versato i suoi favori. Dotato d' una intelligenza tanto superiore a quella degli altri animali quanto la sua è inferiore a quella di Dio, egli può, seguendo il sublime impulso di quella scintilla divina che lo anima, sollevarsi alla contemplazione del creato; e signore della terra, dove Dio lo ha gettato, ritrarne tutto ciò che può, non solo soddisfare ai bisogni della sua esistenza, ma anche ciò che può abbellire e beare il suo pellegrinaggio quaggiù; finito il quale, l' anima, deposta la spoglia mortale, vola di nuovo in seno a Dio d' onde partì.

— La vostra definizione è assai bella, ma come avviene che, malgrado queste innegabili qualità dell' uomo, egli sia poi infelice in questa bassa terra?

— Dio solo è perfetto ed infinito, l' uomo è necessariamente imperfetto e finito, e da questa imperfezione nascono tutte le umane miserie.

— Che cosa è la società?

— L' unione degli uomini che sentono il bisogno gli uni degli altri, per sostenersi, ajutarsi nella carriera della vita.

— L' uomo che entra nella società perde egli la naturale libertà?

— La libertà è una delle qualità primitive e caratteristiche dell' uomo che non perde mai, ma per il bene comune acconsente depositarne per così dire una parte a formare l' autorità pubblica.

— Quale è l' oggetto di ogni governo?

— L' esatta giustizia e la felicità comune.

— Che intendete per patria?

— La patria è il paese dove uno nasce, la nazione a cui questo paese appartiene, l'umanità intiera, o la gran famiglia degli uomini.

— Chi sono i nemici della patria?

— Quelli che abusando del potere, di cui non sono che depositarj, amministrano male il paese, la nazione, l' umanità.

— In questo caso quale è il dovere d'un buon patriotto?

— Protestare energicamente contro la tirannia; scoprirne agli occhi degli ignoranti le bruttezze; far prevalere il diritto contro la forza; sacrificare la propria vita alla santa causa del

paese, della nazione, dell' umanità, morendo martire glorioso della propria fede, colla certezza del futuro trionfo.

Queste parole pronunziate con vivo entusiasmo trassero dai circostanti un *bravo* universale. Allora l' interrogante si dichiarò soddisfatto, ed ordinò ad uno dei fratelli di raccogliere i voti. L' urna aperta, sortirono tante palle bianche quanti erano i votanti, ed il Dottore fu proclamato all' unanimità *fratello italiano politico*.

Don Giovanni gli lesse gli statuti della Società che in sostanza portavano: che i *Politici* dovevano rispetto e venerazione alla religione cristiana, ed al suo capo; rispetto alle leggi della repubblica, condotta conforme al divino vangelo. Erano poi suoi doveri: soccorrere il debole contro il forte; ammaestrare gl' ignoranti; mostrarsi colle parole e coi fatti caldissimo patriotta; addestrarsi alle armi per respingere colla forza, quando le ragioni non valessero, i nemici della patria; aderire alla lega Lombarda; predicarla, proclamarla Santa, ed il solo mezzo di cacciare per sempre dall' Italia lo straniero, spegnere la discordia interna, e cominciare la grande opera della fratellanza italiana; assaltare vivamente i nemici; combatterli coraggiosamente; spegnerli nella zuffa, ma rispettarli, soccorrerli, feriti o

prigionieri; trattarli come fratelli ed amici ogni qualvolta, conosciuta l'ingiustizia della loro causa, gettassero abbasso le armi. Gli statuti finivano coll'indicare il regolamento organico della Società, i segni e le parole per riconoscersi, l'obbedienza agli ordini dei capi temporariamente e liberamente scelti dai fratelli. Interrogato se, dopo questa lettura, egli persistesse nell'intenzione di far parte della Società dei *Politici*, rispose di sì. Allora Don Giovanni lo prese per la mano, lo condusse ad un inginocchiatojo, che stava sotto il crocifisso, levò un tappeto che copriva un libro.

— Ripetete dunque meco, la mano destra sui Santi Evangeli, il seguente giuramento. (Tutti i fratelli si scoprono e s'inginocchiano).

— Io Giuseppe Tommasi, sul mio onore, e sulla salute eterna dell'anima mia, giuro di osservare fedelmente gli statuti della Società dei *Politici*, di obbedire ciecamente ai suoi capi, di dedicare tutte le facoltà dell'anima mia, tutti i miei averi e la stessa mia vita alla santa causa dell'indipendenza Italiana: Iddio mi ajuti.

Pronunciate da Don Giovanni, e ripetute con un solenne raccoglimento dal Dottore queste parole, tutti si levarono e formatosi un cerchio attorno al nuovo fratello, il Presidente disse:

— Scegliete un nome di guerra.

— Regolo, rispose il Dottore.

Allora il Presidente soggiunse;

— In nome del Redentore del mondo, e del nostro fondatore l' illustre martire Arnaldo da Brescia, e coll' autorità dei poteri che mi sono stati liberamente conferiti dai fratelli *Politici* della Città d' Ancona: io dichiaro il qui presente Giuseppe Tommasi, detto Regolo, cittadino della Repubblica di Ancona, fratello *politico* Italiano, e gli conferisco l' insegna della nostra Società.

E gli mise al collo il nastro tricolore col triangoletto d' acciajo; poi soggiunse;

— Il bianco t' insegni ad aver fede nella santa nostra missione; il verde ti consoli colla speranza di un felice successo; il rosso mantenga viva in te la carità della patria, il triangolo ti ricordi il triplice ed uno amore, di Dio, del prossimo, dell' Italia.

Poi messegli le mani intorno al collo l' abbracciò teneramente, e commosso, gl' impresse un bacio sulla fronte, dicendo:

— Serviti dell' intelletto che Dio ti ha dato per operare il bene; — Poi un altro sulle labbra. — E della parola per annunciare ai tuoi simili le verità eterne della giustizia e della libertà.

Ciò fatto, uno dei fratelli portò attorno una cassettina, ove ognuno depose la sua offerta pei poveri. Così finì questa ceremonia semplice e commovente, e quei buoni fratelli si separarono lieti e contenti del nuovo fratello.

Ecco quali erano quei *Politici*, che gl'ignoranti d' allora chiamavano eretici, ambiziosi, scostumati ! ! !





CAPITOLO IV.

Una cattiva nuova

Alcuni giorni dopo il ricevimento del Dottore Tommasi fra i *Politici*, verso sera si vedeva un movimento insolito nella città, gruppi di gente si formavano nelle piazze e nei trivj, un numero grande di persone affollatosi sul parapetto della spianata della Cattedrale, guardava verso il mare, gesticolava, segnalava qualche cosa che vedeva da lontano e appena alcuno indicava un punto, tutti dirigevano colà lo sguardo. Nel porto pure vi era gran movimento; un andare e venire di barchette, un cicaleccio, un' ansietà, forieri di qualche straordinario avvenimento. Che

era dunque accaduto? Ecco il fatto. Una paranza pescareccia erasi molto allontanata dal porto ed aveva incontrato una nave mercantile proveniente da Venezia, e veleggiante verso Corfù, sua patria. Il padrone di questa nave aveva fatto segno alla paranza di avvicinarsi, il che eseguito prontamente, ed abboccatisi i due padroni, il corfiotto informò l'anconetano che nel momento in cui levava l' ancora da Venezia, una numerosa flotta da Murano prendeva il largo, ed un suo compatriotta, ricchissimo negoziante, della merce del quale era in gran parte caricata la sua nave, gli aveva in secreto detto, che quella flotta andava a bloccare Ancona, e che se mai incontrava qualche naviglio anconetano lo informasse di ciò.

— Sapete bene, aggiungeva il corfiotto, quanto noi amiamo quei maledetti Veneziani! Che questo mio avviso, sulla veracità del quale potete contare, serva di regola ai vostri compatriotti.

— La paranza giunta poi nel porto di Ancona aveva raccontato l' accaduto. Di bocca in bocca la novella aveva corsa tutta la città, la quale per la sua amicizia con Emanuele Comneno di Costantinopoli, non era ben veduta dai Veneziani, i quali per causa del loro commercio

in Oriente avevano allora certe contese coll' Imperatore; e poi anche perchè gli Anconetani, dedicati essi pure al commercio di Levante, infastidivano colla loro concorrenza l' egoismo avido dei Veneziani.

La cupidigia smodata di guadagno estingue nell' uomo ogni sentimento generoso, e lo dispone alla bassezza. Lo stesso accade di una nazione, che, non essendo che un aggregato d' individui, deve necessariamente partecipare a tutte le buone o cattive passioni dell' individuo stesso. Temevano dunque gli Anconetani di veder giungere nel loro porto la flotta veneziana per bloccarli e costringerli a qualche concessione umiliante. E poi la circostanza era terribile; l' annata era stata scarsissima, e molti mercadanti erano iti a cercare altrove il grano che indubitatamente sarebbe mancato prima della raccolta, la quale si annunciava benissimo; ma bisognava arrivare fin là e vi era ancora più di un mese avanti che si potesse mietere. Cacciare gli assalitori non v' era modo; non si avevano navigli da oppor loro in alto mare; e giunti nel porto come snidarli? Ove erano i soldati, ove le macchine? I consoli avevano troppo trascurato questo sì importante oggetto. Certo gli Anconetani erano coraggiosi, ed amavano ardentemente la

patria loro; prova la resistenza che aveano fatta alcuni anni fa al terribile Barbarossa; ma allora il mare era libero, allora non si temeva la fame; ora però, se quei maledetti di Osimo, se tutti quei malnati nobilacci delle Marche cogliendo il destro, e fors' anche essendo già d' accordo co' Veneziani, venissero ad attaccarli per terra, come resistere ad un tempo a due nemici? L'imperatore d' Oriente è troppo lontano, e dicasi pure non bene armato per ajutare gli amici. La Lega Lombarda ha abbastanza da fare con quel cane di Barbarossa, e poi la nostra città, non si sa perchè, non ha voluto far parte di quella lega, la quale pare abbia buona intenzione!

— Siamo isolati, dicevano gli uni; e quel che è peggio, soggiungevano gli altri, circondati da nemici. Bisogna finirla una volta coi castellani e con quei maledetti gatti di Osimo.

— Oh quanto a questi, gridavano baldanzosamente i giovani, i consoli si mettano alla testa dei cittadini, ed in pochi giorni saranno spicciati.

Ma gli uomini i più prudenti, e quelli che, secondo l' opinione comune appartenevano ai *Politici*, opinavano doversi prima di tutto persuadere quelli di Osimo che la guerra che intraprendevano era ingiusta e fratricida, poichè

essi pure erano Italiani. Al che i più virulenti rispondevano: — Anche i Veneziani sono Italiani e ad onta di ciò dimani al più tardi saranno qui a bloccarci. Questo nome di Italiani è una follia di quei pazzi dei *Politici*.

— Io per me, diceva un popolano, non conosco per patria che la nostra repubblica, e se tutti fossero del mio parére, di questo passo correrebbero alle armi e piomberebbero addosso a quei di Osimo, onde non potessero riunirsi coi Veneziani.

Queste, ed altre innumerevoli, erano le dicerie che correvano la città. I consoli intanto per assicurarsi della verità avevano fatto venire avanti a loro quei pescatori, e dopo averli interrogati avevano ordinato al capitano del porto di levare immediatamente dall' ancora la sua galea e fare una corsa in alto mare per assicurarsi se realmente la flotta veneziana veleggiava verso Ancona. Poi la gran campana del Palazzo avea suonato i tocchi per radunare immediatamente il Consiglio comunale, onde concertare il da farsi nel caso che la novella si verificasse. Anche i *Politici* s' erano radunati in casa di Don Giovanni, ed avevano deciso, che i fratelli si spargerebbero fra il popolo per incoraggiarlo a difendere la patria, caso fosse attaccata. Avevano

inoltre inviato uno di loro ad Osimo per intendere dai fratelli di quella città quali fossero le sue intenzioni. Insomma in tutta Ancona regnava una grande agitazione, un andare e venire dal palazzo al porto, da questo all'arsenale, ove colla più grande sollecitudine si mettevano in ordine le armi. I giovani poi correvano di casa in casa raccontando ai vecchi ed alle donne le varie novelle che correvano per le bocche di tutti. Le giovani mogli, le innamorate donzelle, le vecchie madri li incoraggiavano e sollecitavano a preparare le lancie, gli archi, i giavellotti, gli scudi, gli elmi, insomma a disporsi a provare coi fatti che avevano un cuore ed un'anima generosi.

— Io per me, diceva una madre a suo figlio, non ti guarderei più come mio figlio se ti vedessi fuggire.

— Io sarei la più sventurata delle spose, se mio marito, invece di correre ove ferve la mischia, si rinchiudesse vilmente in casa.

— Io non darei più ad Attilio la mia mano, soggiungeva una vezzosa fanciulla, se il vedessi solamente titubare quando la tromba lo chiamerà all'armi.

— Noi pure dicevano alcune nobili matrone, conversanti nelle case dei consoli, noi pure faremo il nostro dovere, riceveremo e cureremo i

feriti, porteremo le vettovaglie e se fia d'uopo faremo d'ogni cosa armi, per opprimere e schiacciare i nemici, che osassero profanare il sacro suolo della nostra città.

Oh quanto era bello questo santo e generale entusiasmo! fiamma divina che una volta accesa in tutti que' cuori vi si mantenne poi sempre viva in mezzo alle più terribili prove!

Intanto una coorte di duecento cittadini aveva per ordine dei Consoli preso le armi e si era postata in diversi punti del molo. L'indomani mattina, il capitano del porto rientrava dalla sua escursione, e recatosi al palazzo del comune, ove i Consoli erano in permanenza, accertolli della verità di quanto era stato esposto dai pescatori, e non aveva alcun dubbio che la flotta veneziana potesse essere nella giornata o al più tardi la mattina seguente in vista del porto. Allora i Consoli, considerato che non avevano forze navali da opporre ai veneziani, ordinarono al suddetto capitano di fare prontamente, e per quanto fosse possibile, mettere in salvo nell'arsenale delle tre celle tutte le barche che si trovavano in porto onde non fossero facile preda degli assalitori. Dopo ciò tennero un consiglio col Podestà ed i capi dei terzieri, e fu deciso che al primo avvicinarsi del nemico, le campane suone-

rebbero a stormo, si bandirebbe la patria in pericolo e tutti i cittadini accorrendo al Gonfalone d' ogni terziere prenderebbero le armi. — Tutta questa giornata si passò in una grande ansietà ed incertezza, in un gran movimento, in un confortarsi, incoraggiarsi a vicenda a sostenere degnamente la sventura che li minacciava.

Appena i primi albori rosseggianti sortivan dal mare, tutti gli Anconetani uscivan dalle case loro per sapere le nuove, ed accorrevano sulla spianata della cattedrale, di dove scorgevasi già la flotta veneziana che dirizzavasi verso il porto. La novella dell' apparizione fu portata al palazzo del Comune, e subito s' udirono i tocchi della gran campana, ai quali risposero quelli di tutte le chiese. I cittadini corrono alle armi; i Gonfaloni dei terzieri sono inalberati, i Consoli ed il Podestà li guidano, li mettono in ordine nei punti meno difesi e perciò più facili all' accesso del nemico. Intanto la flotta veneziana manovrava in modo da tenersi in largo.

In questo mezzo tempo, dalla parte di terra giungeva a tutta corsa, sopra un cavallo ansante e spumante, un uomo che si dirizzava alla casa di Don Giovanni, il quale udito il gran rumore usciva egli pure.

— Ah! Dottore che è accaduto! Dio mio! come siete coperto di sudore e di polvere.

— Una grande sventura, Don Giovanni mio, una grande sventura! Cristiano di Magonza Luogotenente di Barbarossa, alla testa dei suoi Tedeschi, e di gran numero di masnadieri d' ogni paese, ha invaso il territorio della nostra repubblica. Questo nuovo Attila tutto distrugge col ferro e col fuoco. I pochi abitanti dei villaggi per dove è passato, scampati da morte, fuggon precipitosi, ed un certo numero ne è giunto a Falconara, annunciando coi loro gemiti il terribile flagello che caccia essi e minaccia noi. Presto, presto, prevenite le autorità, i fratelli e Guglielmo, e fate che un pronto soccorso s' avvii a Falconara, onde possiamo salvare le nostre famiglie ed i miseri colà rifugiati. Io ritorno a briglia sciolta colà, onde oppormi coi buoni contadini che, di certo, son già accorsi al torrente devastatore; sì dicendo dava di volta e spariva.

Don Giovanni turbato e commosso da molti pensieri, corre al palazzo, narra ai Consoli l'avvenuto, ed a Guglielmo, che tutto in armi sopravviene, espone il pericolo della famiglia Stamura. Domanda ed ottiene un drappello di venti coraggiosi cavalieri, coi quali egli stesso e Guglielmo volano a spron battuto a Falconara.

I Consoli a questa nuova funesta, s'accorsero subito che i Veneziani dovevano essere di concerto con Cristiano, e se sbigottiti non disperarono della salute della patria, previdero almeno grandi sventure. Però facendo, come suol dirsi, buon viso all'avversa fortuna, con animo pacato diedero immediatamente gli ordini opportuni per la difesa della città anche dalla parte di terra.

Intanto Don Giovanni, Guglielmo e la scorta loro giungevano a Falconara. Tutto vi era sossopra; la campana suonava a radunata, i contadini accorrevano al presbiterio armati, chi di falci, chi di marre, alcuni di qualche vecchia lancia, altri di spiedi, pochi di archi, i più di bastoni ferrati. Il curato li arringava, esortandoli in nome di Dio a difender la terra natìa: il dottore ed il Podestà ivan ripetendo, ordinandoli in drappello: — Coraggio amici, facciamo dei nostri petti un argine a questo torrente devastatore che ne minaccia, e se non possiamo respingerlo, tratteniamolo almeno, onde dar tempo ai miseri vecchi, alle donne ed ai fanciulli di porsi in salvo. Peppo poi coi più arditi si imbrandiva e si disponeva ad andare incontro a quei masnadieri, ripetendo il giuramento fatto pochi giorni innanzi alla villa Stamura. La signora

Maria, già prima dell' arrivo di Guglielmo, avea tutto disposto per la difesa, e temendo di esser sorpresa, aveva barricata la casa, e lasciata Virginia pallida e tremante colle fide ancelle; armatasi della spada di suo marito si era messa alla testa dell' ardito drappello di Peppo. In quella, sopravvenuti Don Giovanni e Guglielmo, fu a quest' ultimo confidata la riserva per accompagnare, scortare e difendere la variomista turba dei miseri fuggenti. Virginia accanto al suo Guglielmo erasi assai rincorata, e dicea: che se salvar si potesse la patria col suo sangue, ita sarebbe a versarlo con lui contro i nemici.

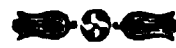
Intanto Don Giovanni coi venti cavalieri, lanciatosi alla scoperta, aveva incontrato i primi corridori di Cristiano che precedevano i fanti perduti; si era con essi azzuffato, ne avea rovesciati e feriti parecchi; poi sopraffatto dal numero erasi in buon ordine ripiegato sul villaggio, annunciando che il nemico era forte di cavalli e di fanti; che resistergli era impossibile; però potersi a forza di coraggio, operare una gloriosa ritirata. Disponeva poi, come uomo che di tai cose bene s' intendeva, la sua picciola armata in tre drappelli comandati dal Podestà, dal Dottore e da Peppo.

Poco stante udivasi da lungi un terribile

frastuono di voci umane, di nitriti di cavalli, di suon di trombe e di timballi. Ad ogni momento giungevano da diverse parti, vecchi, donne e fanciulli traendo seco i miseri avanzi del sacco dei barbari. Questi, scorazzando la campagna, penetravano nelle rustiche case, rubavano, insultavano, uccidevano, incendiavano. Globi di fumo e di fiamme turbavano l' aere, che le urla disperate degli assaliti, le bestemmie degli assalitori, i gemiti dei morenti assordavano. Tutto ad un tratto fra turbini di polvere s' avanza una squadra di corazze tedesche. I pochi arcieri ben collocati lanciano contr' essa un nembo di strali. Il duce ne è trafitto ed in terra stramazza. Un istante i suoi, atterriti, s'arretrano, si disordinano: Don Giovanni ed i suoi, la lancia in resta, si precipitano sopra essi, li scompigliano; li sforzano a retrocedere, ma più forte novella schiera sopravviene; i nostri intieri si ritirano; i fanti nemici sostenuti dai cavalli procedono, ed una lotta ineguale e terribile incomincia tra essi ed i nostri contadini. Lancian questi da prima una tempesta di pietre, e gridando — Viva Ancona, morte ai barbari — s' avventano come leoni famelici contro quei lurchi tedeschi: coi rustici ferri spezzan le loro armature, li feriscono, li stringono, li affogano. Cedono i primi a tanto

impeto; ma nuovi, più numerosi e freschi ne arrivano, ed ai nostri prodi è forza ritirarsi. Non gl' inseguon che da lungi gli assalitori, sicchè essi, i feriti, i cari parenti, le sostanze loro ponno salvare. I barbari sfogan lor ira incendiando e devastando per tutto; e qualche ora dopo che gli abitanti di Falconara erano entrati in Ancona, vi giungono forti e numerosi ed assediano la città per terra, nel mentre che i Veneziani la bloccano per mare.

Ma come e perchè tanti mali eransi cumulati sopra Ancona? Lo vedremo nel capitolo seguente.



CAPITOLO V.

Cristiano Arcivescovo di Magonza

Era una sera di domenica, ed una bellissima luna illuminava la città di Pisa. I cittadini ivano lietamente a diporto lungo l' Arno, dirigendosi verso un vasto palazzo, di cui le sale erano illuminate ed ingombre di molte persone d' abiti, di maniere, e di favelle diverse. Numerosi soldati stavano a guardia di quel palazzo, ed una musica militare di tempo in tempo faceva echeggiare l' aria di bellici suoni. Che significava tutto questo? Eccolo.

In quei tempi la Toscana, come tutto il resto d' Italia, era divisa in tante repubbliche le

8

quali offrivano il duplice spettacolo di un patriottismo e di un coraggio maravigliosi, d' un odio e d' una gelosia terribili; quindi eterne erano le guerre fra Pisa, Firenze e Lucca. Ma più di tutto erano allora in grande discordia Pisa e Genova, poichè si contendevano il dominio del mare. Queste due repubbliche dopo essersi dissanguate come due furiosi tori, chiamavano a decidere le ognor rinascenti loro contese, l'imperatore, al quale stoltamente riconoscevano un potere supremo sopra di esse. Di questi tempi Federigo Barbarossa, dopo avere invano tentato di sottomettere i Romani divisi fra gli antipapi, perduto il fiore del suo esercito, sia combattendo, sia a cagione delle malattie, erasi ridotto con pochi in Lamagna; promettendosi di calare in Italia con nuovo poderoso esercito, e di tutta sommetterla al suo impero. Intanto per mantener viva la discordia fra gl' Italiani e raccorre gli avanzi della sua armata, aveva inviato in Italia l' arcivescovo di Magonza Cristiano. Costui edotto dei preparativi della lega lombarda, e sprovvisto come era di buone truppe, non fece che passare di fuga a traverso la Lombardia e recossi in Toscana. Là giunto, la fece non da arbitro, ma da padrone, condannando in nome dell' imperadore, ora i Fiorentini, ora i Pisani. Ai Genovesi

dava buone parole, mentre era ricevuto orrevolmente in Pisa. In somma costui pescava nel torbido. A tutti poi domandava oro, e quando non gliene davano abbastanza secondo l'avara sua voglia, se lo prendeva di viva forza, prevalendosi di un esercito che aveva formato di quei tedeschi scappati alle malattie, e della ciurma, pur troppo allora assai numerosa, degli sfaccendati, dei violenti e dei micidiali d'ogni paese. Aveva poi per consigliere confidente ed amico certo Pietro de Cunin che lo superava in astuzia ed in crudeltà.

Siccome questi due personaggi hanno una gran parte nel nostro racconto, così crediamo bene di darne al lettore in succinto la biografia. L'arcivescovo, là di cui origine oscura era forse il prodotto di qualche colpevole amore, portava il nome di Cristiano, profanazione la più grande di questo santo nome.

In un corpo piuttosto pingue, che i capelli rossi, gli occhi piccoli e sanguigni, la fronte bassa, il naso rilevato, le labbra sottili, il mento oblungo, rendevano assai brutto, albergava una di quelle anime servili, avare ed ambiziose che pei loro fini egoisti sanno prendere tutte le forme. Così Cristiano, sin dalla sua giovinezza entrato nella carriera delle armi, strisciando co-

me il serpente, aveva tanto fatto ch' erasi accostato a Federigo, ed avendone penetrata l' indole superba e crudele, a forza di adularlo, applaudirlo, secondarlo in ogni turpitudine, s'era guadagnato il suo affetto. Dai più bassi uffizj, in cui aveva saputo rendere i servizj i più nefandi, era salito a poco a poco al grado eminente di arcicancelliere dell' impero. Per coprire poi l'oscura sua origine, ed ogni sua lordura, aveva chiesto ed ottenuto dal suo padrone il manto arcivescovile di Magonza, come Dubois aveva ottenuta dal reggente di Luigi XV la porpora Cardinalizia.

In quei tempi, in cui tutto era confusione e profanazione, i medesimi personaggi maneggiavano la spada ed il pastorale, portavano la mitria e l' elmo, celebravano i divini sacrifizj, e conducevano gli eserciti; e l' immagine divina del Redentore trovavasi spesso in mezzo a trofei d' inique guerre.

I pastori dei popoli, divenuti lupi rapaci, invece di difenderli dai tiranni gavazzavano con essi fra le urla, le stragi ed il sangue dei miseri. Per l' arcivescovo di Magonza il mondo era la proprietà dell' imperatore, dei vescovi, dei principi, dei nobili. Il resto degli uomini era una mandra di bestie, che bisognava condurre coi cani e col bastone, ammazzando quelli che

osassero fare il minimo cenno di volersi sottrarre a questa giusta sommissione.

Il suo amico, il caro suo Cunino (1), era un uomo piuttosto alto, macilento, con faccia lunga, rugosa, occhi incavati grifagni, naso aquilino, bocca grande: un moto convulso lo agitava frequente dalla parte sinistra, sollevando il mento, la bocca, il naso, l'occhio, il che a vedersi metteva spavento. Aveva poi una voce rauca, che ti faceva rabbrividire. Pareva che in quel corpo, o piuttosto cadavere, abitasse un qualche spirito malefico. Infatti nella sua iniquità non era così pacato e sereno come l'arcivescovo, ma spesso dava in eccessi di furore che rassomigliavano alla pazzia. Repentinamente gli occhi stralunati, irti i capelli, alzavasi la notte, percorreva ansante, rabbrividito raccapricciato la stanza, come se inseguito fosse da qualche vittima. Ah! delle vittime ne aveva fatte innumerevoli! Quando Milano per la più profonda crudeltà fu dannata dall'inesorabile imperatore ad essere bruciata e distrutta fin dalle fondamenta, costui fu uno dei delegati all'esecuzione di un ordine sì barbaro, sì disumano. È indicibile il furore e la rabbia con cui questo mostro, sca-

(1) Così chiameremo Pietro de Cunin.

tenato dall' Inferno, percorse le deserte vie dell'orbata città, facendo miseramente perire col ferro e col fuoco quelli che un disperato dolore aveva inchiodati nelle loro case. Forsennato correndo, gridava agli ebri di vino e di sangue suoi nordici manigoldi, — *scannate, incendiate, non risparmiate nè sesso nè età, periscan tutti questi ribaldi nelle lor tane* — Questo zelo feroce, che piace tanto ai tiranni, fu da Barbarossa ricompensato, nominando il Cunino podestà delle Borgate formatesi dai miseri avanzi della ricca e splendida Milano. Il tristo vocabolario delle umane scelleratezze non basterebbe a ridire ciò che per due anni fece soffrire a quei miseri borghigiani costui. Avido di tesori, inventava ogni giorno una nuova gravezza, e se alcuno si lamentava, era spogliato di tutto, gettato in prigione, torturato martirizzato, ucciso. A nessuno faceva giustizia, a tutti la vendeva; alle madri, alle spose desolate che pei figli, pei mariti dimandavan pietà, rispondeva con un sorriso d'inferno, che *giustizia sarebbe fatta, che sangue non si spargerebbe;* e quelle infelici si confortavano un poco, speravano; e l'indomani i loro figli, i loro mariti non avevano il capo mozzo, ma pendevano alle forche. Ed il mostro gioiva di questa celia senza nome. Ma per non turbar maggiormente il no-

stro lettore colla narrazione delle oppressioni, delle crudeltà infinite di costui, diremo, che gli stessi partigiani dell'imperatore ne furono talmente stomacati, che più volte supplicarono di rivocarlo dall'ufficio, e non l'ottennero che quando piacque all'Imperatore di rimunerare i servigj di lui inalzandolo alla carica di primo consigliere del grande arcicancelliere Cristiano.

Questi due famosi personaggi stavano adunque in Pisa e celebravano in quella Domenica l'anniversario della festa dell'imperatore. Era un lauto festino, al quale avevano invitati i principali capi dell'esercito, e quelli fra i Pisani, che più parteggiavano per l'imperatore. Quando poi tutti si furono ritirati, le due volpi, rimaste sole, vennero naturalmente a parlare delle cose dell'impero, e Cunino diceva.

— Se io fossi l'imperatore verrei presto a capo di queste insolenti repubbliche, farei subire a tutte la sorte di Milano, e distruggendo per tal mezzo le tane di questi topi insolenti, farei in ogni luogo assidere sulle fumanti mura delle città, un barone alemanno mio tributario, libero di trattare a modo suo quei ribaldi, che spogliati delle loro ricchezze, privati di ciò che appellano loro diritti, finirebbero per Dio per stare a partito. Io aveva cominciato bene l'opera mia

con quei malnati borghigiani Milanesi; ad ogni muover di ciglio, ad ogni parola di lamento io ne li spicciava. L' imperatore è troppo buono, ha dato ascolto alle loro querimonie, e senza disapprovare in tutto la mia condotta, che col tempo avrebbe trionfato, gli è piaciuto levarmi la podesteria facendomi l' onore di nominarmi vostro consigliere.

— Quanto a me, rispondeva l'arcicancelliere, gli son grato, poichè non solo mi ha provvisto di un uomo capacissimo per gli affari della arcicancelleria, ma d' un amico — e così dicendo gli stringeva la mano. Io poi sono del vostro parere che l' imperatore ha il cuore troppo grande, troppo generoso; ma questi maledetti Italiani non sono però così topi come li chiamate, sono diavoli pieni di coraggio e di malizia; quando sono in campo, combattono bravamente; e se mai un giorno cessassero le eterne loro discordie, che bisogna che noi fomentiamo continuamente, noi non berremmo più di questo buon vino, non vedremmo più questo bel cielo, non gioiremmo più di tutti gl' immaginabili piaceri che inebriano i nostri sensi; ma respinti una volta per sempre al di là delle Alpi . . . .

— Gli Italiani d' accordo? Non lo saranno mai, signor arcicancelliere mio; le passioni sono

troppo vive; e poi per gran fortuna, nessuno è Italiano, sono tutti del loro paesuccio che amano e difendono con calore. L' amore della patria è ristretto in quelle quattro mura che circondano le loro città, al di là non vi sono che uomini. *Di* che paese è la maggior parte di costoro che forma il nostro esercito? sono Italiani; eppure vedete come combattono contro gente che vive sotto lo stesso cielo, che parla la stessa lingua.

— Sì, questo è vero, ma è nata fra loro una setta che chiamano i *Politici*, che tenta riunirli, e già per opera sua venti città della Lombardia hanno formata una lega la quale acquista ognor terreno, soprattutto nella Romagna.

— Certo che bisogna distruggere questa setta, ed io spero averne dato l' esempio nel mio governo dei borghi. Sono stato saldo a tutto, e chiunque io sospettava infetto di *Politicismo* era perduto.

— È stato Arnaldo da Brescia, quell'eretico furioso, che dopo essersi giovato del suo abito di monaco per predicare la rivolta contro il papa e l'imperatore; dopo aver governato per dieci anni Roma senza poterla far sua, ha poi finito, come sapete, per esser bruciato vivo in quella stessa Roma, ove avea tanto detto e tanto fatto.

— E se volete sapere chi ha scoperta la

tana dove si era ritirato; chi ha forzato il barone Pugliese a palesarlo; chi lo ha condotto in castel Sant' Angelo, sono io, allora ufficiale nelle truppe imperiali, e quest' azione, per dir vero un po' volpina, mi ha fatto montare in istima presso l' augusto nostro padrone.

— Bravo, bravo, oh! che uomo, esclamava l' arcivescovo, la di cui anima perfida e crudele si deliziava nel racconto delle vili prodezze dell' ex-podestà.

Poi raccogliendosi, come uomo colpito da subito pensiero, e appoggiando tra l' indice ed il pollice della destra il mento, inarcando tre o quattro volte le ciglia, mordendosi il labbro inferiore, tutto ad un tratto esclamava: — Sì la è una bella, una bellissima idea, bisogna assolutamente mandarla ad effetto.

Intanto il Cunino stralunava gli occhi, e più dell'usato, la brutta sua faccia si contorceva per indovinare quello che passava allora per il cervello del prelato, il quale dopo le predette espressioni prendendo un'aria di soddisfazione di sè stesso così cominciava.

— Mio caro Cunino: un pensiero magnifico, un progetto stupendo, che farà guadagnare riuscendo, a me la porpora di cardinale, a voi il titolo ed il potere forse di principe del sacro

romano impero, mi si è or ora formato nella mente. Ascoltatemi con attenzione e vedrete se ho ragione di esserne contento. Voi sapete che alcuni anni fà l'imperatore volendo sottomettere il mezzogiorno della penisola, marciò alla volta di Roma. Strada facendo s'invaghì di possedere Ancona, collegata con Costantinopoli; la cinse d'assedio per terra, ma quella avendo libero il mare resistè, e tutto finì con un po' di danaro estorto a quei ricchi mercantacci. Ancona è una posizione magnifica, e quando si è padroni di quel punto si comanda alla Romagna ed al Piceno. Io voglio tentare questo colpo. In questa maledetta Toscana mi consumo senza prò; ho fatto paura a questi cagnotti con un colpo da maestro, mettendo in prigione i loro consoli, e cavando loro tutto il sangue che ho potuto; ho ordinata e disciplinata un poco tutta questa canaglia, venuta da ogni intorno a mettere all'ombra dell'aquila imperiale tutti i delitti di cui è sozza, ho un buon esercito di cavalieri e fanti tedeschi scappati alla malattia, posso da un giorno all'altro accomodarmi con questi litighini Pisani e con quei testardi Genovesi, e lasciato quà e là negli amici castelli qualche soldato, portarmi col grosso della mia gente sotto le mura di Ancona; nessuno si opporrà: quelli che non sono per

noi non osano opporsi, e poi tutti i signori delle Marche sono feudatari dell' imperatore.

— Ma . . . . interrompeva Cunino.

— Capisco cosa volete dire, e qui sta il bello del mio concetto. Se voi mi secondate, il mare sarà per noi. I Veneziani sono ora brogliati con Comneno.

— Ma si dice che fanno parte della Lega Lombarda.

— Non importa, la loro politica è molto elastica; diranno ai lombardi, siam con voi; agli Anconetani, che fino ad ora non fan parte della Lega, siamo contro di voi, perchè amici di Manuelle, e poi, ma non lo diranno, perchè ci fate concorrenza nell' Adriatico. Venezia, mio caro, è un mercadante, che non può vivere che di commercio, ed il commercio è necessariamente egoista, e non avendo per motore che l' interesse, tutto sacrifica a questo. Ora io dico, che un uomo abile che intavolasse con quei mercadanti il progetto di umiliare la repubblica di Ancona, concorrente nojosa nel commercio di Levante, credo che sarebbe facile l' ottenere che mentre io assedierei Ancona per terra, essi la bloccassero per mare. Allora, così stretta, quella non può resistere, bisogna che cada, e noi vi entriamo, prendiamo tutte le ricchezze, e ce

ne debbono esser molte, ne diamo la minor parte possibile ai Veneziani; Io vi nomino Governatore onde far sparire ogni grillo di libertà e di opposizione che quei cittadini osassero opporvi.

Mentre che l' arcivescovo gonfio di gioja rapace così parlava, il suo ascoltatore faceva una cera veramente infernale, come un indemoniato si contorceva sulla sedia, chiudeva e spalancava gli occhi, si mordeva le labbra, agitava le mani, ne faceva stridere i nervi, balbettava raucamente alcune parole; poi, quando Cristiano ebbe finito, levandosi in piedi, disse:

— I vostri ordini, arcicancelliere, ed io parto all' istante per Venezia e non torno finchè non abbia ottenuto da quella repubblica che una sua flotta venga a bloccare Ancona.

Fu chiamato un servo, che apportò una pergamena, l' occorrevole per scrivere, e l' ex-podestà sotto la dettatura dell' arcivescovo scrisse la credenziale che lo accreditava presso la Serenissima Repubblica. In calce l' arcicancelliere scarabocchiò il suo nome, poi ci furono apposti i suggelli dell' impero; e Cunino, lietissimo di tale missione, dopo aver dato in disparte i suoi ordini a due cavalieri tedeschi, misesi immediatamente in viaggio alla volta di Venezia.



CAPITOLO VI.

Il Cunino a Venezia

In una vasta sala del palazzo del Doge stavano radunati a consiglio i quaranta Senatori per ragionare degli affari dello stato. Il Doge aveva messo quel giorno la sua toga d'oro, i Senatori la loro rossa e nera secondo i diversi ufficj ai quali appartenevano; tutti gl' inservienti, il fante, i mazzieri, gli alabardieri erano in gala.

— Signori, disse il Doge, un inviato dell' arcicancelliere dell' Imperatore mi ha domandata un' udienza per un affare della più alta importanza. Io gli ho fatto rispondere che stamat-

tina si presentasse al nostro palazzo, che, consultato il Senato, gli avremmo data udienza.

Al nome dell' arcicancelliere un leggier mormorio si fece intendere, indi il più giovane dei Senatori, levatosi, inclinatosi, domandò la parola e disse:

— Certamente, eccellentissimo Doge, illustri Senatori, io non vengo ad oppormi al ricevimento dell' inviato imperiale; ma solamente a pregarvi di stare in guardia per essere costui uno degli uomini più scaltri, più furbi che esistano. Arrivato da jeri nella nostra città, e spiato dagli ufficiali degl' inquisitori, dei quali ho l' onore di esser uno, abbiamo saputo che in una delle principali case di commercio ha sparlato dell' Imperatore d' Oriente, ma con tanta destrezza e prudenza, che i nostri esploratori non hanno potuto indovinare il perchè ei dicesse male di Manuele, nè perchè ei fosse qui venuto. Io prego dunque le signorìe vostre illustrissime a non fargli alcuna risposta, se prima la sua proposta, qual ch' essa sia, non è stata esaminata e discussa in questo Senato.

Ciò detto si assise; il Segretario di credenza approvò l' osservazione del giovine; e nessuno opponendosi, il Doge, chiamato a sè il mazziere maggiore, gli ordinò d' introdurre l' am-

basciatore. Cunino allora, accompagnato dal cerimoniere e da due mazzieri, si presentò sulla soglia, fece gl' inchini d' etichetta e porse la sua credenziale che, ricevuta dal cerimoniere in un bacile d' argento, fu posta davanti il Doge, che lettala, dopo aver verificato i sigilli, con un movimento di testa indicante essere quella lettera in forma, disse all' inviato:

— Sedetevi e fate la vostra orazione.

Cunino dopo tre profondi inchini, seduto sopra uno sgabelletto, parlò in questa sentenza.

« Serenissimo Principe, Eccellentissimi Senatori, se la proposta che sono per farvi a nome dell' augusto mio padrone l' imperatore e del reverendissimo suo Arcicancelliere l' arcivescovo di Magonza, fosse di quelle, che hanno bisogno per dimostrare la convenienza, l' utilità, l' opportunità loro, di grande eloquenza, certo io non sarei stato scelto; nè io avrei accettato l' onore di venire davanti a Voi a perorarla; conoscendo benissimo che se è in me qualche ingegno, e molta devozione all' augusto mio monarca, mi mancano però tutte le parti di oratore. Ma come la proposta mia è per sè stessa chiarissima, ed a questa Serenissima Repubblica più che ad altri conveniente ed utile, così non dubito che appena da me, ed in qualsiasi modo esposta,

non sia per essere da voi aggradita ed accettata. Le sventure, la fermezza, il coraggio de' vostri padri, che diedero nascimento alla presente grandezza vostra, vi costituirono e vi manterranno per lunghi secoli i signori dell'Adriatico, purchè gelosi ognor di così prezioso dono, non permettiate mai, che nessuno osi, non che sperare di privarvene, ma nemmeno di minimamente attenuarlo. Perciò, egregiamente faceste a non sottomettervi in alcun modo all'Imperatore d'Oriente, che delirante, come vecchio ammalato, non potendo conservare il *proprio*, desidera avere l'altrui. Ma i vostri nemici non sono, e non saranno mai gli enervati Imperatori d'Oriente, nè i loro eunuchi; che anzi io credo, e parmi vedere l'alato leone, ed il *divo* San Marco signoreggiare la Città di Costantino e cacciarne in bando Imperatore, eunuchi, concubine. Ma i vostri veri nemici sono vicini a voi, sono in questa discordante Italia, sono le repubbliche costeggianti l'arcipelago e fra esse la più potente, la più ricca, la più ambiziosa, quella di Ancona. Vedetela già alleata con Comneno, disprezzare la potenza di Cesare, correre coi suoi navigli i mari d'Oriente, e gloriarsi di essere vostra emula e proporsi, novella Cartagine, in cuor suo la distruzione vostra. So che

questo orgoglio è una follìa, so che voi siete per la grandezza vostra, e la piccolezza sua, cento volte più forte dei Romani contro i Cartaginesi. Ma so ancora, che in quella guisa che un leggier male del corpo umano non curato, cagiona spesso la morte, così un nemico disprezzato può ingrandire e divenir fatale. Io vengo dunque ad offrirvi la cooperazione delle gloriose armi del gran Federigo, per togliervi questa noja e schiacciare prontamente questo insetto, che osa attaccare il leone. E l'intrapresa sarà ben presto finita, se voi, colle numerose vostre navi ognor invincibili, la bloccherete per mare, e noi col valoroso nostro esercito l'assedieremo per terra. E la vittoria è indubitabile, poichè, o li vinceremo col combinato valor delle nostre armi, o li ridurremo a tanta stremezza e miseria, che per sottrarsi alla fame si arrenderanno a noi. Ma oltre alle forze nostre le circostanze attuali sono per noi. La raccolta dello scorso anno fu in quelle terre scarsissima, che già la penuria fassi senz'altro sentire, e le biade, ora ondeggianti, speranze loro, saranno in nostro potere. I pochi loro navigli, che certo non potrebbero mai opporsi alla poderosa vostra magnifica flotta, la prima del mondo, or son iti a far provvista di vettovaglie, seco loro condu-

cendo il fior della gioventù. Inoltre, se ciò non basta, abbiamo per noi quelli di Osimo, loro nemici, i ricchi castellani delle Marche, feudatarj del sacro impero. Considerate, serenissimo principe, considerate eccellentissimi senatori, l'opportunità che Iddio vi offre di umiliare, annichilire un nemico, piccolo sì ma che lasciato a sè, crescer potrebbe. D'un sol colpo schiacciate la testa al serpentello, e i posteri loderanno la vostra antiveggenza, il vostro provvedimento. »

Queste parole, quantunque pronunciate da un uomo così orrido, e con una voce così rauca, fecero una viva impressione nel Senato, che già da qualche tempo vedeva di mal'occhio la nascente potenza, e la crescente industria degli Anconetani; perciò dopo breve mormorio il Doge rispose:

— Abbiamo intesa la vostra proposta, l'esamineremo prontamente e vi faremo sapere la nostra risoluzione; ora potete ritirarvi.

Il Cunino fece un inchino ed accompagnato dal Cerimoniere, da uno degli inquisitori di stato e dai mazzieri uscì, portando seco la persuasione che la sua proposizione era stata gradita. L'inquisitore, che lo accompagnò fuori della gran sala, tiratolo in disparte gli disse queste semplici ma terribili parole:

— Sappia, signor Inviato, che una sola parola detta da lei a chicchessia di questo affare, la espone ad una morte certa.

Quando l'inquisitore di Stato, che aveva accompagnato il Cunino, rientrò nella sala, non trovò più che i nove suoi colleghi, gli altri essendosi ritirati, stando ai dieci il decidere un affare di così grande importanza. Quello che si passò nel misterioso consiglio dei Dieci nessuno storico lo dice. La tenebrosa politica veneziana, che ha fatto sussistere quella repubblica quattordici secoli, è stata sempre un oggetto d'inutili ricerche. Quello che sappiamo rapporto al fatto di cui ci occupiamo si è, che l'indomani il Cunino ebbe un abboccamento col Doge, che gli significò, accettare la repubblica la sua proposta; fu poi fra loro concertato il piano, e definite le forze che ciascheduno porrebbe in opera pel buon successo dell'intrapresa.

Il Cunino di ritorno a Pisa, glorioso e trionfante, aveva reso conto a Cristiano del buon esito della sua missione, e tutti e due, ordinate le cose loro, lasciati alcuni soldati quà e là, si erano mossi alla volta d'Ancona, ove arrivarono, come abbiam detto, nei primi di Maggio, nel tempo stesso che la flotta veneziana bloccava il porto.

CAPITOLO VII.

Arrivo dell' esercito nemico sotto le mura d' Ancona.

Rinvenuti gli Anconetani da quel primo spavento che genera la sorpresa, nel mentre che i Veneziani gettavano le ancore nel porto, e tutto intorno lo bloccavano, e Cristiano piantava il suo campo fra le rocche San Cataldo e Santa Caterina, in faccia alle porte di San Pietro, di San Giovanni e di Camurano, essi si disponevano a resistere. La gioventù, piena di ardore, erasi armata di lance, e giorno e notte incoraggita dai Consoli, si esercitava al maneggio delle armi. Gli Edili avevano raccomandato, si facesse la più grande economia delle vettovaglie;

affinchè, l'assedio durando, la fame non venisse a costringerli ad umiliarsi davanti ai nemici. Quando i Consoli credettero avere qualche speranza di successo tentarono diverse sortite nelle quali gli assediati adoperarono con molta bravura; ma sopraffatti dal numero, e soprattutto dalla cavalleria furono costretti a ritirarsi.

L'Arcicancelliere *ed il suo Consigliere*, d'accordo coll' ammiraglio veneziano, deliberaronsi di non attaccare il nemico, se non quando lo crederebbero esaurito di forze per la carestia, la quale cresceva miseramente ogni giorno. Per togliere poi agli assediati ogni speranza di migliore avvenire, quand'anche riuscissero ad allontanare i nemici, l'Arcicancelliere aveva ordinato ai suoi masnadieri che, fatta col saccheggio di tutti i circostanti villaggi e casolari abbondante provvista per loro, fossero abbruciate le messi che già indoravansi, schiantati gli ulivi, le viti e gli alberi fruttiferi; orrendo spettacolo, che i miseri assediati vedevano dalle alture della città con grande cordoglio, imprecando e maledicendo ai Barbari, che mettevano sottosopra quelle care terre, delizie e speranze loro. I navigli poi che tornavano dal Levante erano costretti a cercare in altri porti un asilo, inseguiti dalle galere veneziane, che avendone presi alcuni carichi di

biade li bruciavano alla vista di quelli che vegliavano alla difesa del molo, caricando di catene e gettando nel fondo dei navigli i miseri padroni e marinai.

Lo scoraggimento sarebbesi forse alla fine impadronito degli assediati, se la fermezza dei Consoli, le insinuazioni dei *Politici*, e più di tutto le esortazioni delle donne non vi si fossero opposti. Don Giovanni, il dottore Tommasi, Guglielmo, stato egli pure ricevuto fra i *Politici*, percorrevano i terzieri, e colle loro parole mantenevano vive le fiamme della patria carità. Che dire della signora Stamura? Ella era dappertutto gridando:

— Tenete forte, amici, che la giustizia è per noi. Dio non ci abbandonerà... Mia figlia, la mia povera figlia.... e così dicendo le ambascie del pianto soffocavano le parole, e le lagrime grondavano da' suoi occhi. Che cosa era dunque accaduto a quell' angelica creatura? Ah! ella c' interessa troppo per non informarne il lettore.

CAPITOLO VIII.

Malattia di Virginia

Virginia, condotta in Ancona, come abbiamo detto, era caduta inferma d'un certo languore accompagnato da qualche leggiero accesso di febbre. Ciò inquietava grandemente la signora Maria; per la delicata complessione di sua figlia, la quale aveva avuto un'infanzia turbata da spaventi, che avevano lasciato in quell'anima sì sensibile una grande facilità ad intimorirsi, ad agitarsi. Se Guglielmo, il Dottore, il Canonico fossero afflitti di questo caso, nessuno il dimandi. Quella bella creatura era così degna dell'amor di tutti! Il Dottore poi aveva cercato nell'arte sua,

nella quale era peritissimo, qualche medicamento che confortasse e rinforzasse quella delicata complessione. Era infatti con qualche medicamento riuscito a far sparire la febbre, ma la giovinetta non ricuperava sì prontamente, come arriva all'età sua, la pristina salute; andava anzi di giorno in giorno deperendo, e soprattutto estinguevasi in lei l'appetito, finchè giunse a non prendere più che qualche goccia d'acqua. In fine si manifestò in lei un certo male, allora tutto affatto sconosciuto all'arte medica, ed a' nostri giorni oggetto pure di dubbiose indagini e di oscura definizione. Consisteva in una specie di letargo, in una cessazione, si direbbe, quasi completa delle funzioni del corpo meno quella di una lenta respirazione. Gli occhi, quando si aprivano, restavano immobili e quasi vetrificati. Alle interrogazioni, raramente rispondeva, solamente di tempo in tempo, e per lo più la notte, ed allora il suo pallido viso si animava e pronunciava parole sconnesse, misteriose, che gli astanti non capivano ed alle quali rispondevano con sospiri di meraviglia, e con pianto.

Guglielmo non abbandonava mai il letto della sua diletta fidanzata che quando si trattava di combattere i nemici, e sopra certe tavolette raccoglieva religiosamente quelle parole,

che lungi dall' ispirare terrore consolavano, perchè la purezza e la pietà di quella creatura ne garantiva, che non erano suggerite da spirito malefico, ma da qualche angelo del cielo. Intanto la fama aveva sparso nella città la novella di questa straordinaria malattia e nessuno, cosa mirabile in quell'epoca, aveva pensato al male. Personaggi ragguardevoli, ecclesiastici distinti, e lo stesso Vescovo avevano visitato l' inferma, e tutti nelle presenti tristissime calamità, la risguardavano come un raggio di speranza, un conforto del cielo, un incoraggimento a tener fermo, a non lasciarsi vincere dalla sventura. Ogni giorno tutti attorniavano Guglielmo per saper quello che l' *inspirata*, così la chiamavano, aveva detto nella scorsa notte. Ed egli compiacentissimo comunicava a tutti le parole misteriose della sua diletta. Alcune di quelle parole potevano applicarsi alle circostanze attuali, altre ad avvenimenti futuri allora inintelligibili.

Diceva per esempio — Perchè l' arca sacra non comparisce ? . . . L'aquila grifagna romperà il rostro e gli artigli contro essa . . . presto, presto, che le campane suonino a stormo, che ognuno prenda le armi: oh gioja! il ciel ci sorride; gli stolti son confusi, la vittoria delle risplendenti sue ali cuopre le sacre reliquie . . .

Da queste parole il canonico Don Giovanni argomentò che bisognava, come i Milanesi, avere un Carroccio, e condurlo sulla piazza. Ne parlò ai Consoli, al Vescovo, e tutti furono d'accordo doversi subito fabbricare quel simbolo della speranza e della forza. Dati gli ordini opportuni in giorno di domenica fu con gran pompa condotto per le vie d'Ancona il nuovo Carroccio portando le reliquie dei Santi, al di sopra delle quali, attaccate ad alta antenna, sventolavano le bandiere della città. Giunto sulla piazza maggiore, distaccati i buoi, una guardia d'onore e di sicurezza fu ordinata pel Carroccio. Monsignore in una breve allocuzione ricordò ai fedeli che l'arca del Signore non era mai perita, ch'ei sperava, anzi teneva per certo, che questo simbolo di lei sarebbe egualmente benedetto da Dio il quale voleva mettere ad una gran prova gli Anconetani, per i suoi alti fini, ma che degni mostrandosi per la loro fermezza, virtù e coraggio del suo ajuto ei non mancherebbe loro. Confidassero adunque in lui, e nel tempo istesso gareggiassero di zelo e di amore per la cara patria, regnasse poi fra loro la più perfetta armonìa e fraternità; fossero tutti pronti alle armi; obbedissero ai loro magistrati; si ricordassero infine, essere glorioso il soffrir tutto piuttosto che

il mancare ai doveri di buoni e leali cittadini. Dopo questo, tutti prostrati a terra, magnifico spettacolo! alzando le mani al cielo con interrotti sospiri, brevi parole, calde lagrime ricevettero l'episcopale benedizione.

Intanto nel campo nemico si preparavano le macchine per lanciar pietre, freccie ed altro contro gli assediati. La nave maggiore dei Veneziani, denominata Morano Romano, la più grande, al dir degli storici, che fosse fino allora stata fabbricata, si disponeva ad avvicinarsi a terra ed allestiva le saettìe per sbarcare i soldati.

L'ammiraglio aveva frequenti colloquj con Cristiano ed il suo consigliere, il quale aveva una corrispondenza nella città assediata, e se l'era procurata nella maniera seguente.

Abbiamo detto che prima di partire alla volta di Venezia il Cunino aveva parlato secretamente con due uffiziali tedeschi. Uno di costoro era stato inviato ad Osimo, e nelle castella dei Signori delle Marche, per persuaderli a prender le armi contro Ancona. L'altro, che sapea benissimo per la sua lunga stanza in Italia la favella volgare, era stato incaricato d'introdursi in Ancona sotto quell'aspetto ed abito che più gli piacerebbe, a fine di potervi dimorare con sicurezza, durante l'assedio, e con certi segni convenuti, informarlo

di quello che accadeva nella Città; assicurando poi entrambi che l'Imperatore sarebbe ragguagliato della loro condotta e avrebbeli largamente ricompensati.

Il primo dunque di questi tristi, erasi condotto ad Osimo, e l' altro, il Barone Ternick, dopo aver pensato se si trasformerebbe in prete, in frate, in pescatore, risolse alla fine di prendere abito e carattere di giullare; ciò ch' ei sapeva far benissimo, avendo da un celebre saltimbanco imparato molti di quei giuochi che sorprendono la moltitudine. Vestitosi adunque da zingaro s' era introdotto in Ancona, e là facendo boccaccie, dicendo grosse facezie, camminando fra le uova, mangiando stoppa e traendo fuori fettuccia di bocca, faceva ridere la moltitudine dei popolani, con alcuno dei quali destramente erasi amicato. Sopravvenuta poi l'oste nemica, erasi mostrato zelante difensore dei diritti del popolo, e scagliava le più grosse maledizioni contro Cristiano e l'Imperatore; dicendosi pronto a prendere una lancia, un arco, e provare a quei codardi, a quei lurchi, quanto pesava il suo braccio, e quanto dritto mirasse il suo occhio. Queste ed altre simili bravate gli accrescevano credito e confidenza. Egli poi da un certo luogo faceva certi cenni convenuti con Cu-

nino con cui lo ragguagliava di tutto. Quanto all'Inspirata ei ne ridea, e nella bassa perfida anima sua volgea pensieri impuri contro quella celeste creatura; però si guardava bene di comunicarli a chicchessia, e faceva egli pure, come gli altri, il credulo e l'ammiratore. Virginia continuava sempre nello stesso stato, cioè senza prendere alcun nutrimento e dicendo cose incomprensibili.



CAPITOLO IX.

L' Inspirata

Abbiamo detto che Guglielmo, il quale consacrava alla sua diletta Virginia tutto il tempo che non era richiesto dal servizio pubblico, raccoglieva sopra alcune tavolette le parole misteriose dell' Inspirata. Ne abbiamo anche ripetute alcune, ma non tutte. Ora pensiamo far bene raccogliendole insieme, come un mazzetto di fiori di tutte le stagioni e di tutti i paesi. Se mai il lettore trovasse questi squarci oscuri e sconnessi non è colpa nostra, ma dell' Inspirata che ne' suoi trasporti maravigliosi li declamava in tale foggia.

Era una volta giunta la notte a mezzo il suo corso, e l' Inspirata, come soavemente agitata da genio benefico, assisa sul letto, le pallide guancie di roseo color tinte, le tremanti mani inalzate verso il cielo pronunciava queste parole.

I.

« Vieni, vieni, scendi, scendi dalle Alpi temerario guerriero;

« Sorridi pur nell' iniquo pensiero di feroce vendetta.

« Le numerose tue squadre ti gonfiano il cuore della speranza di certa vittoria;

« Ma Dio teco non è. »

« Sulle sponde del Tanaro nuova sorge una città. Son di paglia e di terra sue mura, son d' adamanti dei cittadini i cuori, sprezzarla puoi, di atterrarla non osar sperare;

« Che Dio è con noi. »

« Bestemmiando, furioso tu scendi a più sicura vittoria di Lombardia nelle belle contrade. La fida consorte, la maledetta discordia cerchi invano, invano richiami, confinolla nell' inferno

« Dio che è con noi. »

« Coraggio, coraggio o prodi figli d' Italia

numerosi, ma soli i barbari sono, e vinti cadranno;

« Che Dio è con noi. »

« Impetuosi e feroci si lanciano i guerrieri del nord; li rispingono i prodi in santa lega congiunti: vanno sossopra cavalli e guerrieri, cento e cento lancie, un nembo di frecce offuscan l'aer sereno: di luce sanguigna mille e mille spade lampeggiano; elmi, corazze ingombrano il suolo: urla di rabbia, grida di gioja, singhiozzi e gemiti di morte d'ogni intorno echeggiano, ferve la battaglia, indecisa è la vittoria;

« Ma Dio è con noi. »

« S'avanzan lieti e festosi i trecento che di morir sull'arca santa giurarono.

« Li guida di Dio l'angiolo sterminatore, rapidi ruotano i ferri; d'ogni lato estinti cadono i nemici; esangui e feriti li incalzano essi, li inseguono, li disperdono. Da tanto valore atterrito, a stento fugge e si nasconde il tiranno.

« Sorridenti mandan essi l'ultimo fiato, il Dio dei forti nell'eterna sua gloria li raccoglie. »

Altra volta il volto coperto di pallore, gli occhi riempiti di lagrime esclamava:

II.

« Piangete, piangete figli d'Italia; dal profondo d'averno il fato discioglie la maledetta discordia. Furiosa e terribile, cinto il capo di serpi, gli occhi infiammati, la bocca spirante veneno, d'Allemagna sen viene.

« Ratta correndo, agita due insegne. Stan nell'una un Castello, una corona; nell'altra un nome, una tiara.

« Forsennata i campi del Cielo percorre, varca le Alpi, in Italia discende, e sue insegne scuotendo, ne attira gli abitatori.

« Abbagliati, fascinati da quelle insegne, rapiti, sott'esse a mille, a mille a ricovrarsi sen vanno. Ira insana, cieco furore, tosto gl'invade; l'un contra l'altro si scaglia; ostinata, lunga, terribile è la tenzone. Scorre di sangue un mare. Son i padri uccisi dai figli, dai fratelli i fratelli. Oh sventura! sventura! sventura! Volano gli anni, passano i secoli e l'ala fredda del tempo un sì vasto incendio estinguer non può.

« Van sotterra papi ed imperatori; ma dalle lor tombe par s'esali il pestifero morbo, e la prisca virtù, il valor vero, la santa libertà muojono.

« Piangete, piangete, figli d' Italia. »

Altra volta accesa d' un santo sdegno gridava.

III.

« Oh maledetto sia lo straniero!

« Come i corvi si gettan sui cadaveri; dal Danubio, dal Reno, dalle Alpi si gettano i barbari sopra Italia, che discordia abbattè.

« Come i ladroni si disputan la preda, col ferro e col fuoco si disputan costoro la bella prigioniera.

« Scoraggiti, dispersi, errano i miseri figli di lei. Stan la doglia e l' affanno dipinti sui volti, sulla fronte è velato il suggello dell' antica grandezza!

« Ah maledetto sia lo straniero! Il lungo servaggio cuopre d' oblìo il passato. I degeneri figli d' Italia non han più fede nel loro valore, morta è per essi la patria. Parteggiano solo, or per l' uno, or per l' altro; a tutti si vendono.

« Oh maledetto, oh maledetto sia lo straniero! »

Una sera rabbrividita, spaventata, sospirando gridava:

IV.

« Dagli occhi miei allontanate, allontanate quel nero serpente. Come fascina l'augello, egli turba il mio spirto ».

« Nato in Iberia, nella Gallia discende, e suo nido vi pone.

« Come le locuste in Egitto, i serpentelli da quel mal seme nati, ingombrano il mondo.

« Prudenti, scaltri, maligni, sotto mille e mille foggie nascosti, strisciando invadono il tempio e l'altare, s'arrampicano sui gradini dei troni, ed i coronati tiranni, or lusingano, or minacciano, dominano sempre.

« Nelle tenebrose lor tane si ridon di Dio; insultano, beffeggiano la santa virtù.

« Del suo manto coperti, la testa abbassata ovunque penetrano, delle coscienze padroni si fanno; aspiran del mondo al dominio.

« Con ipocrita carità, danno un tozzo di pane al poverello, spoglian d'ogni avere il ricco, cui promettono d'ogni delitto il perdono. Della scienza ministri, al lor maltalento servire la fanno. I forti spirti educano, attirano fra loro; con fantasmi sommetton i deboli; di tutti, e di tutto, fan strumento al salire.

« Malediralli un giorno il gran prete, e col santo suo piede schiacciarli tenterà.

« Il morderanno essi, e sibilando, nella regione del freddo fuggiranno.

« Ma ringiovaniti, per gran caso, nelle belle contrade torneranno, e l'antico costume riprenderan d'ogni cosa falsare, corrompere, contaminare.

« Nè unqua mai la razza d'Adamo, tocca e morsa da questi serpenti, pace avrà, finchè Dio dell'inferno nell'imo profondo non li configgerà.

« Ah! allontanate, allontanate da me questi serpenti!

E così dicendo cadeva in un letargo angoscioso.

Lagrimando e sospirando una notte diceva.

V.

« Stretta da mille catene, da cento e cento tiranni percossa, trafitta, geme lunghi anni la misera umanità.

« In nome di Cristo, a migliaia a migliaia si scannano i figli di Dio. Il mondo intero come mare in gran tempesta s'agita, si sconvolge, si lacera, si dissangua, si distrugge, si direbbe che ei và a morire.

« Guazzan nel sangue de'miseri tigri rabbiose; lupi voraci divoran i deboli, che invano invocano Iddio.

« Invano! no: I sospiri, i gemiti, i singhiozzi, i lai, le grida, giungono al fine al cospetto di Dio.

« Una scintilla di sua luce potente, là, ove nacque di questa nostra presente sventura l'indegno ministro, penetra, ed un semplice mortale dei futuri destini del mondo divien strumento sublime.

« Nella terra de'Franchi, più che altrove, la novella luce risplende; nè fia che il soffio del tempo estinguer la possa giammai.

« Cogli anni all'incontro, tanto grandeggia, che attonita la terra, crede alcun de' suoi figli un astro disceso dal Cielo.

« Tanto splendor in fuga mette le antiche tenebre; ogni intelletto rischiara; e l'uom s'avvede per la libertà esser nato.

« Freme d'ira e di sdegno contro chi, ognor chiudendogli gli occhi, tentò persuaderlo pel servaggio esser fatto.

« Spegner quel lume nel sangue dei martiri, invano speran gli oppressori; che all'incontro, da quel sangue invigorito, più bello risplende.

« Una generazion di giganti è nata. La terra degli antichi mostri vanno a purgare. Mancan solo del gran conflitto il cenno e il verbo.

« Dal Ciel il manda Iddio in nuovo mondo, da ligure genio scoperto.

« La terra de' Franchi, ove son que' giganti, la prima echeggia, la prima ripete il santo nome Libertà.

« Libertà, libertà, gridan le genti, fatte conscie de' lor sacri dritti. E sì forte è questo grido che d' Europa ogni contrada ne rimbomba.

« Impallidiscon dapprima sui vacillanti lor troni i tiranni; giuran poscia, fidati nell' antica potenza, coi ferri, l' esiglio, la morte, di libertà i seguaci sterminare.

« Ma i giganti si metton all' opera; terribile, inaudita una lotta mortale s' impegna fra l' antico servaggio, e la novella libertà.

« Come flutti per gran tempesta agitati, ondeggiano, si distruggon le vite; van sossopra nel terribil conflitto il trono e l' altare. Ebri di furore, vincitori e vinti nel sangue comune si tuffano.

« Accorron, la Franca terra i collegati tiranni invadono, e nella sanguinolenta sua culla affogar sperano la nascente libertà.

« Ma de' prodi le franche falangi, cantando l'inno di guerra, ben presto dal profanato suolo della patria li cacciano; e seguendo della vittoria il cammino, nelle lor terre penetrano, e vi spargono il seme della santa libertà.

« E questo seme divino non fia perduto, che anzi germogliando fecondo, fra il supplizio ed il sangue de' martiri, diverrà arbor sì grande, che i figli d'Adamo alla sua ombra raccolti riconosceransi fratelli, stringeransi la destra, baceransi la fronte.

« E ciò fia ne' tempi lontani quando un genio benefico, inviato da Dio, nascerà nelle nostre contrade.

« Salito sul più alto de' troni, Vicario di Cristo, parrà voler tergere il lungo pianto d'Italia e rompere le sue catene.

« Ma questo sarà baleno di luce infida che lascia dappoi smarrito il viaggiatore nella bruna foresta.

« Una schiera di maligni spiriti ottenebrerà l' intelletto, e soffierà il veleno nell' animo debole e pauroso del Pontefice.

« E lo spirito di Satana trionferà di nuovo nei conciliaboli del Vaticano.

« E il primo prete, ed i Re si congiungeranno ancora in uno di quelli amplessi che

fanno fremere l' umanità, e lasciano dopo di sè lunga traccia di sangue.

« E i popoli segneranno il divorzio fra la spada e la tiara.

« Ciocchè sarà in eterno.





CAPITOLO X.

Conferenza tra Cristiano e l' Ammiraglio

Dopo le prime sortite degli assediati, le quali, se non ebbero un pieno successo, dimostrarono però agli assedianti, che l'impresa loro era più malagevole che non pensavano, Cristiano e Cunino d'accordo, avevano deliberato di stare sulle difese, e di non tentare alcun colpo decisivo, finchè la fame, la quale andava ognor crescendo, non avesse fiaccato, come dicevano essi, l'orgoglio a quei presuntuosi cittadini, che in fine pagherebbero assai cara la loro ostinazione. Le due tigri poi si deliziavano del piacere che proverebbero, quando padroni di quella ricca città,

ne dividerebbero le spoglie: e già pensavano al modo di fraudarne, il più che potrebbero, i loro alleati i Veneziani.

— Lascieremo il meno possibile, diceva il Cunino, a questi mercantacci: valgono poco anch'essi: sono già entrati nella maledetta lega; ma li ridurremo nelle loro lagune.

— I dispacci ricevuti oggi da Sua Maestà, soggiungeva l'Arcicancelliere, approvano completamente la mia intrapresa; e l'imperatore mi ordina di far man bassa su questi Italiani ribaldi, fin a tanto che egli raduni un potentissimo esercito di cento e più mila uomini, ed alla testa di esso si cali in Italia. Allora le città della lega pagheranno colla loro rovina la temerità inaudita di essersi collegate contro il loro Sovrano.

— Quanto ai Milanesi, interrompeva il Cunino, io domanderò in grazia all'imperatore di essere l'esecutore de' suoi ordini. Voglio, per Dio, che un solo non ne rimanga in vita, e quanto alle lor donne e figlie ce ne caveremo ogni voglia, e poi le invieremo all'altro mondo a raggiungere i loro mariti ed i loro padri.

— Bravo, diceva l'empio Vescovo, bravo Cunino, hai un'immaginazione da poeta. Io poi, oltre al divider teco queste bagattelle, voglio la

porpora, poichè, ti dirò francamente e da amico, io non dispero d'arrivare al possesso delle somme chiavi. Mi capisci? Allora sarò più grande dell'imperatore istesso, il quale sarà obbligato tenermi la staffa quando monterò a cavallo. Lascia poi fare a me per domare quei Romanini, che qualche volta sognano di farla da Romanoni. Che io sia due anni papa, e poi vedremo.

— Quanto a me, ripeteva il Cunino, domanderò alla vostra onnipotenza papale di lavarmi l'anima da tutti quei peccatacci che avrò fatti.

— Per questo sarà l'affare d'un momento, e se tu vorrai restar meco ti farò contento e ricchissimo. Ma lasciamo là questi bei desiderj, questi, diciamolo pure, castelli in aria, che però non hanno niente d'impossibile, e parliamo del presente. Cosa ti ha indicato il giocoliere stamattina.

— Che la fame cresce smisuratamente, che già si comincia a mancare di tutto, che gli animi sono prostrati.

— Ebbene che ne pensi? Pare a me che sia tempo di fare un gran colpo.

— A me pure sembra lo stesso, e lo voleva suggerire a vostra Eccellenza, rispondeva sorridendo il Cunino, come volesse dire: riprendiamo ognuno la nostra parte; e l'Arcicancelliere con

altro sorriso pareva rispondere: sì, hanno i tristi come i buoni dei momenti d'intimità, in cui, lasciate le formule sociali, si abbandonano all'espansione della loro anima.

— Ordinate dunque, soggiungeva l'Arcivescovo, ad uno degli ufficiali di far sapere all'Ammiraglio di venire questa sera a cena con noi. Allora parleremo di ciò che si dovrà fare. Dite al maggiordomo che faccia allestire una cena splendida, e che non manchi nulla di ciò che può inebriare i sensi: voi mi capite? . . .

— Intendo, il festino sarà in regola.

Noi abbiamo l'animo troppo preoccupato dei grandi avvenimenti che ci restano da raccontare per intrattenere il lettore di questo baccanale, ove tutto ciò che l'intemperanza tedesca, la ricercatezza italiana potevano desiderare, trovossi abbondantemente riunito; nè mancarono, alla fine del festino canzoni invereconde e danze lascive, eseguite da giovanette impudenti e da garzoncelli molli ed effemminati, che servivano l'Arcivescovo, ora come cherici, ora come paggi!

Quando i sensi furono saziati d'ogni voluttà e che la notte ebbe già oltrepassata la metà del suo corso, Cristiano fece cenno al maggiordomo di sgombrare, ciò che prontamente ese-

guito, lasciò soli l' Arcivescovo, l' Ammiraglio e Cunino.

— Ora, cominciò l'Arcivescovo, che ci siamo confortati e dilettati alquanto, parliamo del nostro affare. Io credo, signor Ammiraglio, che ormai la pera è matura e che una scrollata la farà cadere. La nostra terribile alleata, la fame, ci sta preparando il trionfo. Questi caparbj nemici nostri, e vostri, non hanno più nulla da mangiare; e voi sapete, che ventre vuoto non fa guerra. Io sarei dunque di parere, che dopo domani facessimo un attacco generale, io per terra, voi per mare. Quei cadaveri ambulanti non potranno resistere ai nostri ben pasciuti soldati.

— Per San Marco, credo che vostra Eccellenza abbia ragione, ed io sono dispostissimo a secondarla. Mentre ella li attaccherà per terra, io sceglierò il momento che la zuffa sarà bene ardente, e con una pronta manovra farò sbarcare i miei, che occuperanno la città, e verranno a prendere alle spalle quelli che resisteranno a Lei.

— Benissimo, disse il Cunino, la vittoria è indubitabile.

— Dunque, soggiunse l' Arcivescovo, dopo domani allo spuntar del giorno io manderò i miei all' attacco.

— Ed io poco dopo opererò lo sbarco.

— *Convenuto* — *Convenuto*, disse l' uno e l' altro comandante.

— Quanto al bottino sarà bello e grande: Ancona passa per una ricchissima città, aggiungeva il Cunino:

— E lo divideremo da buoni amici, diceva l' Arcivescovo stringendo la mano dell' Ammiraglio, la serenissima Repubblica sarà contenta di me.

E così dicendo, l' Ammiraglio si rendeva al suo posto.



CAPITOLO II.

Combattimento e vittoria riportata dagli Anconetani

Non era che troppo vero che la misera città assediata pativa già della fame; poichè per un *bisantino* non si poteva avere di che mangiare; 5 grani di fave si vendevano un danaio, una manata di farro o di orzo si pagava 12 danari, una gallina 20 soldi; e poi non si trovava più nulla per nessun prezzo di danaro. La desolazione era grande, ma il coraggio non veniva meno. I Consoli pensavano di far un ultimo colpo con una vigorosa estrema sortita, perocchè, dicevano essi, ed i cittadini tutti ripetevano, essere meglio morire colle armi alla mano

che d'inedia. Già i giovani ardevano di misurarsi ancora una volta con quei ribaldi tedeschi, ed ognuno si proponeva ucciderne almeno tre. I *Politici* poi mantenevano questo ardore, gettando sempre in mezzo alle loro esortazioni la gran parola della nazionalità italiana.

— Vedete, dicevano, se noi tutti che viviamo sotto lo stesso cielo, parliamo la stessa lingua, non fossimo nemici gli uni degli altri, se invece di tante piccole impotenti repubbliche fossimo una sola, o poche e solidamente confederate, questi maledetti stranieri sarebbero ben presto cacciati, e tutti i loro sforzi per rovinarci sarebbero vani. Hanno benissimo pensato i Lombardi di formare la Santa Lega, e tutte le Città Italiane dovrebbero a gara concorrervi; ed i nostri reggitori hanno torto, e torto grande, di preferire l'unione coll' Imperatore d'Oriente che, come vedete, nulla può per noi. E questi perfidi Veneziani, se noi fossimo entrati nella lega di cui fanno parte, non sarebbero venuti ad attaccarci. È vero che non avrebbero dovuto farlo, perchè infine aiutano le armi di quello stesso Imperatore contro cui si sono collegati. Ma la politica di costoro è infame. Mercadanti avanti tutto, i loro nemici sono i mercadanti. Signori dei mari, hanno ombra e gelosia di qualche na-

viglio che va a raccogliere quello ch'essi lasciano. Ma questa loro avidità smodata, dopo averli fatti ricchissimi, li renderà poverissimi; e quella Venezia, che ora fa la meraviglia del mondo, ne farà la compassione: ed al dire dell'*Inspirata* il leone alato divenuto vecchio ed idropico fia dissanguato dal rostro ardito di giovine aquila che dopo averlo ucciso, ne venderà la pelle ad un mostro bitestuto, che si compiacerà a lacerarla coi suoi artigli.

Mentre gli assediati si disponevano ad una vigorosa sortita, noi sappiamo già che gli assedianti stavano combinando un duplice attacco. Cristiano e l'Ammiraglio avevano fatto ogni opportuno apparecchio; e due giorni dopo l'abboccamento di cui abbiamo parlato, allo spuntare del giorno, si vide un gran movimento nel campo nemico.

Ben tosto le trombe ed i timpani annunziano col loro suono ai guerrieri di radunarsi sotto le bandiere. L'Arcivescovo a cavallo percorreva le file incoraggiando i suoi colle promesse di un ricco bottino.

— Noi diceva, non torneremo più in questo campo che colle spoglie opime della vinta città, nè fia il combattere lungo, poichè la fame ne ha già spianata la via alla vittoria.

Intanto gli avamposti avevano già dato il segno del movimento che regnava nel campo ed i Consoli avevano subito ordinato, che tutte le campane suonassero a stormo; poi i primi nella pubblica piazza mettevano in buon ordine i sopravvenienti cittadini. Le madri accompagnavano i figli, le spose i mariti, le innamorate giovani i loro amanti, tutte esortandoli a non tornare che vincitori. Ai vecchi venne confidata la guardia del Carroccio; tutti i *Politici* con Don Giovanni alla testa erano presenti e pieni di ardore. La signora Stamura, la moglie del dottore, con altre donne armate di pugnali, erano venute ad offrirsi ai Consoli, i quali ringraziandole, dissero; stessero nelle case loro pronte a gettar tutto sopra i nemici, caso che questi invadessero la città. Allora esse, percorrendo le vie vicine alle porte di San Giovanni e di San Pietro ed al mare, davano le disposizioni necessarie per questa estrema difesa. Intanto già la zuffa era cominciata fra gli arcieri dell' una e dell'altra parte. I Consoli, divisa la loro gente in due schiere, si avanzavano contro il nemico, che ardito e grosso attaccava vigorosamente la prima schiera; Ma questa, intiera e forte, sosteneva il primo assalto con grande meraviglia di Cristiano e de'suoi; che invece di cadaveri, come credevano, incon-

travano in quelle magre e spente figure un coraggio ed una forza incredibile.

Ah! non sapevano i ribaldi la possa del santo entusiasmo dell'amor della patria!

Ma intanto che la battaglia teneva da questa parte, i Veneziani, secondo il convenuto, avvicinatisi a terra sbarcano un forte drappello di soldati tra l'arsenale delle tre celle e la via delle torri, e cacciate le poche sentinelle si avanzano nella città, dirizzandosi, per la via della Zecca, verso il palazzo della Ragione.

Al primo apparire della bandiera di San Marco un sordo mormorio odesi nelle case, e di subito le donne gettano dalle finestre ogni lor masserizie, acqua calda, mobili, tutto che vien loro alle mani. Come un incendio, questo disperato furore si propaga di casa in casa; più lontano, tra il palazzo della Ragione e Santa Maria del Canneto, donne e fanciulli formano una gran barricata sotto la direzione della signora Stamura, che par si moltiplichi, tanto ella è per tutto. I soldati veneziani, che non attendevano un tale ricevimento, si confondono, non sanno che fare delle loro armi; però avanzano alla meglio, ma giunti alla barricata una pioggia di pietre li accoglie; molti ne cadon feriti, altri irritati si lanciano contro alle donne, ma que-

ste ristrettesi dietro l'improvvisato riparo continuano a scagliare contro gli assalitori le pietre, che i ragazzi carpiscono al selciato.

Intanto dalla parte di terra la vittoria si dichiara per gli Anconetani. La prima fila nemica è già rotta, attaccata la seconda, quando giunse ai Consoli l'avviso dello sbarco veneziano. Uno di essi, il Boccamajori, vola colla riserva, ed arriva nel mentre che quelli attaccavano la barricata. I Veneziani già rotti e tormentati, al sopraggiungere della milizia, non pensano più che a ritirarsi; cittadini attempati, donne, ragazzi li cacciano d'ogni dove; molti ne uccidono, molti ne disarmano, i meno si ritirano, si gettano precipitosi sulle minori galere, e ritornano al pristino lor posto.

Dall'altra parte la sconfitta dei Tedeschi è completa. I bravi Anconetani hanno cacciata la prima e la seconda schiera al di là delle macchine. Il campo è ingombro di cadaveri; molti cavalli giacciono feriti accanto ai morti cavalieri; odonsi in varie favelle strida, lamenti di moribondi; mordono i vinti per onta il suolo: aprono soavemente gli occhi verso il cielo i vincitori morenti, e lieti e vivaci dir sembrano, la patria è salva, moriamo in pace.

I Consoli ordinano di ritirare dal campo i

cadaveri ed i feriti cittadini. Le pietose donne si fanno intorno a questi, e di care parole, e di dolci cure li ristorano. Sono poi tutti portati nel pubblico palazzo, ove il dottor Tommasi, ajutato da altri medici, cura le loro ferite. Venti sono i morti fra i quali una vezzosa giovinetta ferita nel cuore da un lanciere veneziano mentre difendeva la barricata. I feriti son più di cento, fra i quali don Giovanni, ad un braccio, ma leggermente, e Guglielmo in una gamba, più gravemente, ma senza pericolo di vita.

Il Console Boccamajori che aveva condotta la riserva contro i Veneziani, scagliatosi il primo, gridando ai suoi: avanti, avanti, aveva ricevuto un colpo di lancia in una spalla, il che non gl' impedì d' incalzare coraggiosamente i nemici, e respingerli fino sul molo ove molti di essi, per troppa fretta di gettarsi sulle saettìe, erano caduti in mare ed annegatisi in quella generale confusione: in somma la giornata era stata per gli Anconetani bella di valore, bella di gloria. La perdita del nemico era stata per lo meno tripla. Aveva, ritirandosi, trasportati i suoi feriti, ma più di cento morti giacevano sul campo, ove in una larga fossa furono seppelliti. Parecchi cavalli feriti o morti, furono una provvidenza in quella grande carestia. Parte delle carni

loro fu salata per i feriti, il resto distribuito alle fameliche genti, che ne divorarono perfino gl' intestini.

Intanto che si faceva lo spoglio del campo, i vinti ritirati nel vallo o entro alle torri, non osano farsi vedere; e chi avesse ardito, si poteva appiccare il fuoco alle macchine, e, se non del tutto distruggerle, danneggiarle grandemente. Questo progetto correa di lingua in lingua, ma nessuno ancora si presentava per eseguirlo. Quando tutto in una volta, fra la folla s'avanza dignitosamente la signora Stamura, tenendo in mano un fascio di materie combustibili da lei preparate. A tal vista tutti gridano: largo, largo all'invitta donna, essa vuol andare ad incendiar quelle macchine. I nemici l'hanno già scorta, e prontamente tendono gli archi per saettarla. Ma ella voltandosi a' suoi concittadini;

— Non ho che una figlia, grida, se muojo la raccomando a voi; e rapida si slancia e passando a traverso una nube di freccie mette il fuoco alle macchine. Il genio della patria la copriva del suo divino scudo; sicchè dopo aver compito il suo divisamento, ratta ed illesa se ne ritorna fra le braccia degli assediati, che mandano grida di gioja, di benedizione, e trionfante la portano al Palazzo del



Comune. In quella, già le macchine cigolavano e sconnettendosi bruciavano, e gli assedianti avevano gran pena ad estinguere l' incendio.





CAPITOLO XII.

Onori resi agli estinti per la Patria

L'indomani di questa vittoria, una commovente ceremonia aveva luogo nella cattedrale, con un concorso immenso di popolo. I venti estinti portati dai cittadini sopra lettighe movevano dal palazzo del Comune alla Cattedrale. La vezzosa giovinetta, come angelo conduttore, era a capo della funerea processione sopra candido letto, sparso di fiori, circondata da un coro di giovinette bianco-vestite, devoti inni cantando; procedevano gli altri scoperti rivestiti delle loro armi, coronati di alloro, portati da giovani, invidi solo della loro sorte. Le milizie facevano ala,

ed il clero ed i magistrati li *accompagnav*
parenti e gli amici li seguivano e le lagrim
versavano erano un misto sublime di dol
di gioja. Lungh' esso la strada, la moltitudine
ginocchiava, e riverente e commossa li be
e levando gli occhi lagrimosi e le mani tre
verso il cielo esclamava: Là sono ora i
sori della Patria! Dalle finestre le donne
fanciulli, le madri antiche, gl' infermi
gettavano fiori e corone: Giunti poi alla
drale, erano deposti sopra un gran catafa
i divini ufizj si celebravano da Monsignor
compagnati dal suono dell' organo e dagli
menti militari. Finita la messa di requie
Giovanni salito in cattedra, pronunciò
parole.

— Lo spettacolo doloroso e sublime
tempo, che in oggi ci appresenta la comune
madre la chiesa, di nere gramaglie invol
conturba lo spirito, ci amareggia il cuore.
di noi, che lo sguardo fissa su quei venti
ti, pensando, che qui non li condusse
il natural corso del tempo, nè straordinar
lore; ma bensì la prepotenza degli uomini,
e sospira. Sì, miei fratelli, la prepotenza
uomini recise quelle care vite, riempì la
nostra di lutto e di cordoglio.

Figli di Dio gli uomini, e per ciò stesso fratelli; pellegrini su questa terra, dovrebbero teneramente amarsi, soccorrersi, ajutarsi, ed invece si odiano, si nuocciono, si uccidono. Miseranda e deplorabile condizione dell'umanità! Ma se dato non è a noi, esseri imperfetti, lo scrutare i profondi arcani consigli della provvidenza, possiamo però, coll'interrogare il giudice supremo ch'è in noi, la coscienza, alle diverse azioni dell'uomo attribuire, secondo che conformi, od opposte alla naturale equità e benevolenza, lode o biasimo. Quindi nella presente circostanza, fra mezzo al giusto nostro dolore, sorge una grande consolazione; quella che questi diletti estinti, compirono, morendo, la più bella azione, la più conforme all'equità ed all'amore, la più degna di fama immortale. Morirono per la difesa della patria. Queste sole parole basterebbero per fare il loro elogio; basterebbero per noi, onde consolarci, invidiandoli, e spargere sulla loro tomba lagrime non di dolore, ma di gioja soave. Nè io saprei come meglio soddisfare al pietoso uffizio di accomiatarci da loro, se non col dimostrare appunto quanto sia grande, quanto sia bello il morir per la patria. Se non che all'altezza dell'argomento verrebbero forse meno le mie deboli forze, se la vista delle spoglie mortali di

questi illustri cittadini l'animo mio, il cuor mio non confortasse e di patria carità non lo accendesse.

E prima di tutto, che è dunque questa patria, alla quale dobbiamo il sacrifizio di noi stessi? La patria è quella santa unione di uomini liberi, i quali raccolti in un angolo della terra, come in una sola famiglia, si stimano, si amano, si ajutano l'un l'altro, onde vivere felici sotto la protezion delle leggi, da essi stabilite, e dai magistrati da essi liberamente eletti mantenute. Ho detto uomini liberi; perchè là ove non è libertà, non vi è patria, non vi son cittadini; ma bensì mandre di miseri schiavi incatenati, ed oppressi da uno, o più tiranni. Condizione la più bassa e la più abbietta, che estingue nell'uomo ogni generoso sentimento, e gli toglie per sino la forza di rompere le sue catene! Nella vera patria, all'incontro, l'uomo sente la sua dignità, conosce ed esercita i suoi diritti; le sue facoltà si sviluppano, ingrandiscono nel libero consorzio co' suoi simili. Di là pensieri ed idee novelle; di là istruzione reciproca; nascimento delle lettere, delle scienze e delle arti, le quali con modico travaglio, mantengono viva l'umana attività, bandiscono l'ozio e le prave inclinazioni, rendono relativamente

tutti contenti, lieti e felici. Nella schiavitù, l'uomo perdendo la naturale libertà, ha tutto perduto, e non che le azioni, nemmeno i liberi pensieri gli son permessi. Una mano barbara e crudele traccia intorno di lui un cerchio di ferro, dal quale uscire non può senza incontrare mille martirii, mille supplizj; freme egli da prima, come leone, che ardito cacciatore in ferrea gabbia rinchiuse; sospira gemendo, brama la pristina libertà, e nell'ira sua, nel suo furore maledice a chi l'opprime; ed in cuor suo giura di spezzar le sue ritorte, di sbranare il suo oppressore. Ma a poco, a poco, alla febbre del leone succede la spossatezza, l'avvilimento, ed allora il misero schiavo oblia i suoi diritti, e, nell'ignoranza che lo involve, perde la fede e la speranza di un migliore avvenire, si persuade esser nato per la miseria e l'infelicità, e bacia la mano che il percuote. Curvato sotto il peso dell'umiliazione non osa più levar la fronte, e liberamente guardare il cielo; ma strisciando a terra come il più vile dei rettili, strascina nel lezzo di passioni brutali sua misera vita, e muore ignoto a sè, senza nome e senza fama, e lascia per tutta eredità ai suoi figli le sue catene.

« Alla vista di questo quadro funesto e

terribile, ma pur troppo vero, chi di noi non freme e non raccapriccia? All'incontro qual consolazione, qual gioia non c'inspira la patria libera, quella cara patria di cui godiamo, e gustiamo gl'ineffabili piaceri? E chi non sente incombere a ciascuno di noi il vegliare, onde un tanto bene non ci venga rapito? Guardano di mal occhio gli oppressori dei popoli i liberi stati; e ciò per due potenti ragioni; la prima, l'insaziabil fame di dominazione e di ricchezza, la seconda, il timor di perdere i loro schiavi: imperocchè dalla patria libera emana una luce divina che penetra attraverso alla nera caligine della tirannide, ed a colpir va l'intelletto degli sventurati oppressi, i quali, come coloro che non del tutto perderono il senno, a quel barlume si scuotono, e tentano di rompere i loro ceppi. E che ciò sia vero, lo prova chiaramente questa stessa nostra sventura. Che abbiam noi fatto a Barbarossa ed a Venezia per meritare la distruzione che ci minacciano? Nulla per certo. Ma spiace all'avarizia insaziabile de' Veneziani, che noi pur solchiam quel mare, che Dio ha fatto per tutti; loro spiace che onoratamente traffichiamo col levante. A Barbarossa spiace l'indipendenza nostra, la nostra libertà, la nostra fermezza, il nostro coraggio. Freme costui nel vedere

che le italiane repubbliche sono stanche d'aver un alto signore, e minacciano di rompere l'ultimo anello che ancor le tiene avvinte alla grand'ombra del caduto romano impero. Vorrebbe l'orgoglioso tiranno, colla rovina nostra, spaventare la lega Italiana, farsi strada verso Roma, e trionfar vincitore sul Campidoglio. Ma Dio disperde i consigli degli empj, e sovente adopera a grandi fini deboli istrumenti; ed io porto piena fede, che sortendo noi vincitori da questa terribile prova, saremo di buon augurio alla futura grandezza, alla futura indipendenza Italiana. Ora dunque, se a tutti incombe il dovere di difendere la patria, se il compimento di questo dovere produce sì grandi, sì felici successi, il morire per causa sì bella è degno di eterna fama: imperocchè, redimendo col proprio sangue la patria oppressa, si divien martire glorioso di un gran principio, quello cioè della libertà del genere umano. Per questa libertà morirono i trecento di Sparta; per questa libertà, Muzio Scevola si bruciò la mano, Orazio Coclite ruppe il ponte, Clelia traversò il Tevere, Attilio Regolo tornò a Cartagine. Per questa libertà i padri nostri, emuli dei grandi esempj antichi, combatterono, morirono per fondare il nostro Comune, la repubblica nostra. Per questa libertà

lottano, e lotteranno lunga pezza le italiane repubbliche contro gli oppressori stranieri. Per questa libertà morranno nelle età future tutti quei magnanimi che, o sdegneran sottomettersi alla schiavitù, o nati da padri schiavi, oseranno i primi rompere i loro ceppi. Infine per questa libertà moriste voi pure o prodi nostri concittadini, cui qui noi diciamo l' estremo addio. E tutti questi martiri della libertà non solo avranno in terra fama eccelsa fin che il mondo duri; ma colassù nel cielo seggio di gloria eterna; chè Iddio mandava in terra il verbo divino per la libertà del genere umano.

« Udite voi, come io odo una celeste armonia di canti e di suoni? Levate meco gli occhi al cielo; ei si apre e framezzo ad uno splendore che rende oscuro il sole, coronati d' immortali allori, cinti della gloriosa stola del martirio, accompagnati da fidi angeli custodi, guidati da un venerabile pastore, la palma in mano, salgon sublimi verso l'Eterno Amore. Chi son essi questi eletti? Ah riconosceteli alla vaga giovinetta che li precede, sono gli spirti beati di quei cari nostri concittadini di cui qui onoriamo le spoglie mortali.

« Salve, spiriti benedetti, salve; giunti che sarete al trono di Dio pregate per noi, per la

nostra patria, e diciamolo pure, per gli stessi nostri nemici. Dessi sono uomini, e se per giusto dritto di difesa che abbiamo, nostro dovere è di resister loro, di cacciarli lungi da noi, lungi dall'Italia tutta, obliar non dobbiam mai, che creature essi pure di Dio, indotti in errore, e strascinati da alcuni colpevoli prepotenti, divengon nostri fratelli quando più nuocer non ci possono.

« Or dunque che sperar possiamo che questi nostri cari gioiscano dell'eterna felicità in seno a Dio, perchè ci rattristiamo noi? La fede della sublime nostra religione sarà dessa più debole di quell'amore immenso della patria delle greche madri, che si affliggevano quando i loro figli ritornavano vivi dalle battaglie? Ah no, chè oltre alla fede, amiam noi pure, e grandemente amiamo, la nostra patria. Tergete adunque il pianto o desolati congiunti ed amici, poichè la sorte di questi eletti è più degna d'invidia che di compassione. Abbian questi cari resti riposo in questo tempio in una sola tomba, su cui si scolpiscano queste semplici parole: qui giacciono venti cittadini morti per la difesa della patria; e ogni anno, in questo giorno, siano solennemente rammemorati; i cari parenti, gli amici, ed ogni anima gentile vengano a versare su questa pietra

tenere lagrime, dolci sospiri, ed a spargervi fiori e corone. Le madri presenti e le future, ingi-nocchiandosi su questa pietra coi loro figliuoletti, li consacrino di buon' ora alla patria, e raccontando ad essi il memorando esempio, accendano in que' teneri petti il desiderio d'imitarli.

« E noi tutti, nell'atto di separarci da questi cari avanzi, giuriamo di seppellirci sotto le ruine della nostra diletta alma città, piuttosto che di cedere al nemico. »

Appena don Giovanni ebbe pronunziate queste parole, la moltitudine prostrata a terra, levando le mani verso il cielo, esclamò fra le lagrime ed i singhiozzi « lo giuriamo ».

Così finì questa commovente cerimonia, che inspirò nuovo coraggio, e ferma risoluzione di non mai cedere.



CAPITOLO XIII.

Don Giovanni da Chio Canonico

Il discorso di Don Giovanni, or ora da noi ripetuto, il suo coraggio, ed il molto amore ch'ei portava alla patria sua, ed all'Italia tutta, fanno di lui un personaggio sì interessante da risvegliare nel lettore il desiderio di meglio conoscerlo. Per soddisfare adunque a questo desiderio, ed anche alla promessa da noi fatta altrove, ripeteremo qui quel tanto che sul conto di lui abbiamo potuto raccogliere da diversi scritti antichi.

Fra i mercadanti venuti dal levante in Ancona, alcuni vi si stabilirono e divennero per

ciò stesso cittadini di quella repubblica. Uno di essi, Pietro da Chio, aveva messo insieme un grande avere trasportando e vendendo i varj prodotti delle due contrade. Invaghitosi d' una bella giovane, figlia unica di ricco mercadante anconetano, l' ottenne in isposa, a patto di rimanere in casa del suocero, a cui non dava l'animo di separarsi dalla tanto amata figlia. Da questa unione trasse origine la famiglia di Don Giovanni chiamata sempre, dal nome della sua patria primitiva, da Chio. Dopo varie vicende, or d'avversa or di prospera fortùna, a questa famiglia era rimasta una certa agiatezza, sicchè i genitori del nostro Don Giovanni poterono dare al loro figlio una buona educazione: Egli poi, fin dalla più tenera giovinezza, erasi mostrato dotato d'una rara intelligenza, d'un' indole dolce, ma risoluta. Fece egli adunque di buon' ora dovizia di cognizioni, vaghissimo mostrandosi dello studio; e quando coll' età crebbe in lui il senno applicossi con ostinata perseveranza allo studio degli antichi nei quali seppe discernere quelle nozioni del vero, del bello, del giusto, sulle quali s'innalza la sintesi della vita umana. Quanto al cuore, sensibile, amante, generoso, lo aveva di buon' ora educato a quella semplice sublime morale dell'evangelo, che sì mirabilmente ne in-

segna ad amare Iddio ed il prossimo. Quindi la sua immaginazione vivissima, giustamente colpita dalla santità e grandezza del cristianesimo, adorava riverente i misteri della provvidenza, e nell' Uomo Dio vedeva il gran tipo d' ogni redenzione, e sperava, ed anzi credeva, che il verbo divino avrebbe trionfato nella pienezza dei secoli, e che la fraternità degli uomini, da lui proclamata, sarebbesi alfine verificata. Ma intanto l' animo suo, il suo cuore si riempivano di dolore allo spettacolo veramente affliggente dell'umanità inceppata, anzichè esser libera, al vedere, invece dell'amore, della fratellanza, regnare l'odio, la prepotenza, l' ineguaglianza; i più furbi opprimere i deboli, avvilirli, calpestarli; e mentre l' uomo potrebbe e dovrebb' esser felice in questa terra, condurre miseramente la sua vita, strascinato dalle passioni ribelli alla gran legge dell' armonia universale.

E la società? Oh! la società pareva a quell' anima pura, un tal misto di contradizioni, tanto male e sì poco bene, ch' ei non sapeva sciogliere questo problema; se l' uomo fosse più felice nel naturale suo stato, liberamente errante sulla terra, signor dei boschi, delle valli, delle montagne, dei deserti; o raccolto ed imprigionato fra quattro mura senza libertà, schiavo

di sè stesso e degli altri, occupando il breve tempo del suo pellegrinaggio quaggiù a creare ed a soddisfare bisogni sempre nuovi e rinascenti. Quanto alla politica, il giovine filosofo ringraziava Iddio d'essere nato in uno stato libero, e provava un vero cordoglio nel pensare che milioni e milioni de' suoi simili, non solo avevano perduto la naturale libertà, ma s'erano per un inesplicabile acciecamento venduti ad un pari loro di sembianze e di forme; ed il più delle volte, insensato, stupido, crudele, che pretende da loro soggezione, rispetto e dispone di essi come di cosa propria; li mercanteggia, li vende, li incita gli uni contro gli altri, e gode e si bea in questa fraterna carnificina, ed osa fra il sangue ed i cadaveri pavoneggiarsi, glorificarsi; mentre gli stolti abbagliati da questa sanguigna luce l'ammirano, l'applaudono, il chiaman grande, sublime! Oh miseria! oh cecità umana! esclamava il giovine pensatore. Ma questi tristi pensieri erano consolati dallo spettacolo bello e sublime della creazione. L'immaginazione sua, come il viaggiatore che corse lunga, deserta, faticosa via si rallegra, si riposa, se giunge in amena valletta bagnata da fresco fiumicello, ombreggiata da verdeggianti arboscelli, si rincorava, si esilarava contemplando la bellezza dei cieli, l'immensità del

mare, l'eterna vicenda delle stagioni, l'amore universale di tutte le create cose. A questo nome di amore, il cuore del giovinetto provava una dolce malinconia, un certo vuoto che gli facevano sentire il dolce pondo di questa legge primitiva, universale, che ne impone di amare, e soavemente ne' primi nostri anni ci turba, e facci ricercare il caro oggetto, con cui contraccambiare il nostro col suo affetto. Gli studj serj e gli esercizj ginnastici, nei quali era valentissimo, occupavano gran parte del suo tempo; sicchè, quantunque sentisse quel vuoto di cui abbiamo parlato, non era per lui ancora un tale tormento da pensare a riempirlo. I suoi genitori già avanzati e che non avevano, che questo diletto figlio, desideravano si accasasse orrevolmente e secondo la sua inclinazione, libera lasciandogli la scelta della sua compagna. La madre glie ne parlava sovente, dipingendogli le dolcezze della famiglia, nelle quali solo può l'uomo trovare quaggiù un po' di felicità. Il giovinetto sorrideva e ripeteva che per ora non voleva perdere la sua libertà. Ma spesse volte accade, che quei che sembrano i più restii ai dardi dell'amore sono poi i più crudelmente feriti da questo Dio vendicatore. Così avvenne al nostro da Chio. Era egli già pervenuto all'anno ventu-

nesimo; quando un giorno sendo a diporto fuori della città, s'incontrò sull'imbrunire della sera con una rispettabile signora accompagnata da una vaghissima fanciulla di 16 a 18 anni. Vederla, e sentirsi da un brivido freddo e poi caldo percorrere le vene, battere più forte il cuore, il sangue salire più rapido al cervello, e mettere l'immaginazione in gran tempestà, fu un punto solo. Giovanni era vinto; amore trionfava. Invano in quel subito turbamento volle ei ricorrere alla ragione, ella era velata. Fascinato da uno sguardo, forse gettato a caso sopra di lui dalla fanciulla, ei fu costretto a seguirla; e giunti in città le tenne dietro fino alla sua abitazione, provando nel suo spirito e nel suo cuore quella misteriosa agitazione, inesplicabile colle parole, che si converte in una fiamma ardente, inestinguibile, che imprime nell'anima l'immagine di colei che accagionolla.

Lungo sarebbe, nè il nostro soggetto lo permette, il dire tutto ciò che si passò da quell'istante fatale nell'anima del giovine innamorato. Che tutti quelli che amarono rammentino i dolci pensieri, il molto desio, gli affanni, le gioje, i contrasti, le gare, i disgusti, le paci, tutto, tutto si dipinse nella concitata sua immaginazione in quella notte insonne, che successe a quel primo incontro. Errò poi per più giorni

turbato, inquieto intorno a quella dimora; rivide la *giovinetta*, ed amor gliela dipinse ognor più *bella*. Pallido, pensieroso, smemorato, si assideva alla mensa senza cibarsi, giaceva sul letto senza dormire. I genitori s' avvidero del cangiamento, e la madre, con quel naturale istinto che le madri possedono di leggere nel cuore de' figli, s' accorse subito che il suo Giovanni pativa d' amore; e chiamatolo in disparte, colle più dolci parole lo persuase ad aprirle il cuore, il che ei fece prontamente, e provonne grande sollievo; un bisogno imperioso essendo di versare in seno ai nostri cari le afflizioni e le gioje che proviamo. Resa conscia la madre della cagione dell' affanno del figlio, dopo averlo abbracciato colle lagrime agli occhi, disse;

— Gianni mio, tu sai se noi ti amiamo e se agogniamo di vederti accasato. Onesta, e per ogni titolo conveniente è la fanciulla per cui sospiri; se ella, come spero, corrisponde a questo tuo sì grande amore, sarai presto felice. Concerterommi oggi stesso con tuo padre, faremo in modo coi parenti di lei che vi vediate più da vicino, e se nulla si oppone sarete prontamente, nella benedizione di Dio e nostra, congiunti insieme. Oh ch' io sarò la più lieta delle madri il giorno delle tue nozze!...

In quella entrava il marito, cui fu subito in poche parole il tutto raccontato; ed egli egualmente approvò la scelta; la famiglia dei Fatati da Varano sendo stimabile ed agiata.

Se il giovine innamorato fosse lieto, se deliziassesi con mille brillanti pensieri, nessuno il domandi. Ma, oh! nostra condizione infelice! quando ci sembra toccare il sommo bene, una mano terribile, fredda, misteriosa ce ne allontana, per avvertirci che il sommo bene non è di questa terra. Ebbero i parenti dei due giovani un abboccamento, e gli uni e gli altri si mostrarono lieti e contenti di questa progettata unione. I due giovani si videro parecchie volte, si parlarono; ma quanto Giovanni si mostrò affettuoso ed invaghito d'Emilia, altrettanto ella mostrossi fredda, indifferente: e quando fu ricerca da' suoi, se volentieri si mariterebbe col Da Chio, arrossendo un poco, rispose di no; allegando ch'ella non aveva per lui quell'inclinazione, quella simpatia, da cui solo sperare si può nel matrimonio una vita contenta e lieta.

Informati di questo rifiuto i genitori di Giovanni, colle migliori parole che poterono ne instruirono il figlio, che già, accortosi della freddezza della giovinetta, stava in gran dubbio ed in grande angoscia. Questo rifiuto

fu per lui un colpo mortale. Niente potè consolarlo. Una febbre ardente lo prese, nella quale delirando esprimeva, or con singhiozzi, or con tronche parole il cordoglio che l'opprimeva. Questa dolorosa situazione commosse bensì a pietà la giovine, ma non la decise però ad impegnare la sua mano; rispondendo alle sollecitazioni dei parenti e degli amici, che il suo cuore vi si opponeva.

Era dunque mestieri per lo sventurato Giovanni rinunciare a quelle sì belle concepite speranze, a tutto quello avvenire ripieno di felicità, di dolcezza. Ma le ferite del cuore, quando sono profonde, difficilmente si sanano, nè si cicatrizzan quasi mai. I parenti per distrarlo lo inviarono a Roma; vi si annojò presto, lo mandarono a Chio, ritornò sempre infermo, e quel che è peggio, talmente oppresso da una trista malinconia, che minacciava convertirsi in pazzia; divenne solitario, misantropo, taciturno; errava giorno e notte senza scopo, ora nei campi, or sulle rupi, e sovente i pastori l'intesero mandare alte grida. Era egli insomma divenuto la favola del paese.

Intanto Emilia, cagione di tanta sventura, erasi maritata con un pugliese ed aveva perciò lasciato Varano ed Ancona. Speravano i genitori

che questo allontanamento guarirebbe il misero lor figlio; ei però continuava sempre le sue stravaganze; e solo trovava qualche calma nella solitudine dei Camaldolesi di Monte Giove, ove si era ritirato, cercando nella preghiera, nella meditazione un sollievo alle sue infinite pene. Uno di quei religiosi, uomo profondo, procurò distrarlo cogli studj della teologia, i quali per l'arditezza del soggetto, occupano talmente l'anima che tutta l'assorbono, la confondono in quell'inestricabile labirinto, ove la ragione si perde, se un raggio di luce celeste non la rischiara.

Erano già tre anni trascorsi dacchè Giovanni, ritirato nel convento, intendeva a questo studio nel quale faceva grandi progressi; e concentrato tutto il suo affetto in Dio, disponevasi a servirlo per sempre fra que' saggi solitarj, ed aveva vestito il bianco abito di novizio; quando un uomo ardente e dottissimo, Bernardo di Chiaravalle, nell'anno 1147, ad imitazione di Pietro l'Eremita bandiva e predicava la seconda crociata. Già il franco Luigi VII e l'alemanno Conrado s'erano crocesignati e ciascheduno chiamava i suoi baroni a seguirli nell'avventurosa impresa. Il mondo offriva di nuovo, e doveva sette volte ancora offrire lo spettacolo strano, e per noi incredibile e prodigioso, di una moltitu-

dine di gente, di ogni paese e di ogni condizione, raccolti sotto la croce per ire a liberare il gran sepolcro di Cristo.

La tromba guerriera echeggiò in tutto il mondo, e l'Italia, ad ogni generosa impresa ognor parata, udilla e molti de' suoi figli presero le armi, si avviarono alla volta di Monferrato. Fra questi fu il nostro Giovanni, tocco dal desio d' andare a spargere il suo sangue là ove lo sparse il Redentore del mondo. Armatosi adunque cavaliere, e congedatosi dai parenti, cui solo la fede temperò il dolore per la sua partenza, riunitosi ai suoi compatriotti si condusse a Metz, e di là passò in Oriente. Intrepido e coraggioso più d'ogni altro, come colui che disprezza la vita, trovossi e si segnalò in tutti i combattimenti; nei diversi assalti contro Damasco fu sempre dei primi, e ne riportò una gloriosa ferita, la di cui cicatrice si vedeva sul confin della fronte e la guancia sinistra.

Mancata poi questa intrapresa per la discordia messasi fra i capi di sì variate nazioni, avidi tutti piuttosto di ricchezze e di dominio, che d'intemerata fama di campioni di Cristo, se ne tornarono due anni dopo in Occidente con grandissimo dolore di S. Bernardo che erane stato il principale motore.

Gl' Italiani se ne vennero in Francia, ed il nostro Giovanni fermossi alcun tempo a Parigi, ove conobbe, e ben presto divenne amico d' Arnaldo da Brescia, allievo del grande Abelardo, e come il suo maestro, insigne propagatore della libertà religiosa e politica.

L' anima ardente del da Chio aspirò ben presto a cooperare alla grande missione d'Arnaldo; quindi inseparabili divennero, e l'uno e l'altro con ardentissimo zelo intrapresero il grande apostolato.

Lasciata la Francia, percorsero la Svizzera, e vi gettarono colla loro predicazione i fondamenti della sua libertà. Passati poi in Italia, ovè li chiamava l'amor santo della patria, e visto lo spettacolo, in una stupendo e deplorabile di tanto valore e di tanta discordia, si accinsero arditamente ad attaccar di fronte gli abusi dei due poteri, imperiale e pontificio. Inveirono dai pergami e sulle pubbliche piazze contro la discordia delle repubbliche italiane fomentata da quei due poteri. Col crocifisso alla mano scongiuravano gl' Italiani a riconoscersi, ad amarsi come fratelli. Proclamavano altamente, e con quella focosa eloquenza che inspira la grandezza del soggetto, i principj santissimi del Vangelo, coi quali confrontando la condotta dei grandi e dei potenti,

ne mettevano sott'occhio la mostruosa differenza: ed Arnaldo, con quella sua magna eloquenza, dipingeva le bruttezze, le laidezze di coloro che a modello si ponevano della moltitudine acciecata.

Togliete loro, gridava, quelle pompose vesti, esaminateli dappresso, e li troverete cadaveri fetidi, che la virtù con un suo soffio distrugge. In nome di questo salvatore divino che col suo sangue ci riscattò e proclamocci tutti eguali, tutti fratelli, tutti figli di Dio, fate valere i vostri diritti d'uomini, e di cittadini. Non sopportate più a lungo alcuna oppressione: obbedite solo a quelle leggi che la vostra coscienza, ragione suprema delle azioni umane, vi farà riconoscere eque e giuste. E voi prepotenti, voi farisei, che con mano sacrilega rinchiodate ogni giorno colle vostre perfidie Gesù Cristo, tremate: egli dall'alto ascolta i gemiti degli oppressi, le preghiere degli umili, le pretensioni dei forti, e nella sua giustizia saprà punire ... Ma voi fratelli miei, nati sotto lo stesso cielo, parlanti lo stesso linguaggio, adoranti lo stesso Iddio, perchè vi odiate, vi querelate, vi uccidete? Perchè credete stoltamente che quelli che abitano fuori di queste mura siano vostri nemici? I vostri nemici, o Italiani, sono i barbari stranieri, che voi stessi

oh vergogna! oh orrore! chiamate ad aitarvi a distruggere i vostri vicini, i vostri fratelli? Ah cessi una volta questa malnata discordia, e voi sarete grandi, potenti, veramente liberi e felici.

Simili ed altre più vive parole iva quel sommo apostolo spargendo fra la moltitudine che da ogni parte accorreva ad ascoltarlo. Egli poi sapendo che la parola dell'uomo passa con lui, in ogni città, ajutato dal suo fedele Giovanni, fondava una società chiamata dei *Politici*, onde perpetuare e mantener vive queste dottrine.

Se poi un così ardito riformatore avesse nemici numerosi e potenti nessuno il dimandi. Tutti que' tristi che vivono d'abuso, di soverchieria, di prepotenza, d'ingiustizia si rivoltano dacchè un'anima generosa li smaschera; si legano per opprimerla, e tutti i mezzi, anche i più infami, sono buoni. Quindi è che i riformatori dovettero sempre col loro sangue santificare le loro dottrine. Tanto avvenne, come ognun sa, al grande Arnaldo, e se il suo amico, il suo confidente da Chio, non subì la stessa sorte, fu perchè quegli costretto a rifuggirsi in Puglia lo pregò, lo scongiurò, gl'impose per il bene della causa di allontanarsi da lui.

Era egli infatti a Roma, ove coi *Politici* travagliava alla propagazione delle sue dottrine,

quando dopo lunga prigionia, il suo sublime maestro, di nascosto, e pria del giorno, fu arso nella piazza del popolo. Accorreva egli al primo annunzio di tanto misfatto con un pugno de'suoi, onde liberarlo o morire con lui; ma giungevano troppo tardi. Il sacrifizio era consumato! Giovanni però, a rischio della vita, fattosi largo fra i manigoldi, raccoglieva un poco di quelle ceneri tanto temute che precipitosamente gettavansi nel Tevere.

Dopo questa dolorosa catastrofe il da Chio erasi ridotto in patria, e dedicatosi a Dio, senza però mai perdere di vista la sua missione, fattosi prete, col processo del tempo dal Vescovo Lamberto fu nominato canonico. I suoi parenti, già morti, gli avevano lasciato una certa agiatezza ch'ei divideva coi poveri. La sua condotta illibata, la sua dottrina, la sua carità lo faceano amare e stimare da tutti.





CAPITOLO XIV.

Discussione fra l'Arcicancelliere, e l'Ammiraglio

Nel mentre che gli Anconetani si rallegravano per la riportata vittoria e più che mai si confermavano nel proponimento di non mai cedere, Cristiano, Cunino, e l'Ammiraglio veneziano erano pieni di sdegno per la mala riuscita della loro intrapresa. E, come avviene sempre in simili casi, uno accusava l'altro del mal esito. Cristiano diceva al Cunino;

— La vostra spia ci ha ingannati. Questi maledetti non sono poi così deboli come si diceva; hanno combattuto come demonj. Ma bisogna poi anche confessare che il vostro movimento, signor

Ammiraglio, non è stato abbastanza simultaneo col nostro.

— Dimando mille perdoni, rispondeva il veneziano, se i vostri soldati avessero tenuto fermo una mezz'ora solamente di più, io mi congiungeva con voi. I miei erano già penetrati nella Città, e malgrado il furore inaudito e disperato, che da tutte le case ci faceva piovere addosso d'ogni cosa, eravamo giunti alle barricate e vi davamo l'assalto: quando i vostri, piegando, hanno permesso al console Boccamajori di accorrere colle riserve e di attaccarci sì fieramente, che, o bisognava lasciarci schiacciare tutti, o prontamente ritirarci.

— Voi vedete dunque, soggiungeva Cristiano al Cunino, che questi Italiani che voi spacciate come vili e dappoco, non sono una così facile preda.

— Vili gl'Italiani? interrompeva vivamente il Veneziano, tocco da quel sentimento di patriottismo, che nessuna circostanza può spegnere del tutto nel cuor dell'uomo; vili gl'Italiani? poffardio! con chi il vostro imperatore, e tutti quanti coloro che a predarne son qui venuti, hanno essi vinto? Non già coi lor baroni e soldataglia, gente lurida e ladra, ma col braccio invitto delle discordanti repubbliche italiane. Vedrete, vedrete,

quel che potranno i vostri tedeschi contro la santa Lega Lombarda, di cui Venezia, e me ne glorio, fa parte.

— Signor Ammiraglio dimenticate forse con chi parlate? Io sono il luogotenente dell' imperatore e potrei .....

— Dell' imperatore Venezia non ha bisogno nè paura. Quanto a me, son pronto a dare qualunque soddisfazione personale a voi, ed a tutti i pari vostri.

— Basta, basta disse l'Arcivescovo, lasciamo queste dispute e parliamo piuttosto di ciò che ora dobbiamo fare. Io penso che il miglior partito sia quello di continuare l' assedio, finchè i nemici, ridotti all' estremo, si arrendano a discrezione.

— Sia, disse l' Ammiraglio, e ritirossi tutto corrucciato.

Dopo che fu partito, il Cunino prese a dire:

— Come sono petulanti questi Veneziani, perchè sanno in ogni evento rintanarsi nelle loro lagune. Ma l' imperatore dovrebbe occupare tutto ciò che hanno nella terra ferma.

— L' imperatore, mio caro, ha qualche cosa di più importante da fare; la distruzione della Lega, che ora sta fabbricando una nuova città,

detta Alessandria dal nome dell'attuale pontefice, protettore anch'esso di questa maledetta lega. Questa lega prevedo, ci darà molta noja; imperocchè voi avete un bel dire, che gl'Italiani non valgono nulla, a me non pare e l'ho veduto pur jeri, che quei pochi italiani mascalzoni e banditi che abbiamo con noi sono stati i primi ad attaccare, e gli ultimi a ritirarsi. La nostra gente del nord è molto inferiore ai meridionali, che sono tutto fuoco, e nel loro entusiasmo invincibili.[1] In somma vi ripeterò quel che parmi avervi detto altra volta; che se un giorno solo gl'Italiani si intendono fra loro, noi siamo perduti per sempre, e mi pare che comincino veramente ad intendersi. Quell'avere il papa dalla sua è un gran che, ed inoltre esiste fra loro qualche cosa di misterioso, di sotterraneo.

— Sono, come vi diceva, quei maledetti *Politici*, rispondeva il Cunino, finchè questa setta iniqua non sarà del tutto sradicata, l'imperatore non potrà mai esser sicuro in Italia. Abbiamo fatto molto è vero, bruciando quel fanatico monaco Arnaldo da Brescia, loro fondatore; ma disgraziatamente tutti i suoi seguaci non sono periti con lui. Scommetterei che ve ne sono ancora in Ancona, e che sono essi i quali aizzano il popolaccio contro di noi. Del resto lo

possiamo sapere dal barone Ternick che finse il giocolare.

— Venga, venga, disse il Cancelliere, e c'istruisca dello stato della Città.

Poco stante comparve il barone un pò confuso, al quale l'Arcivescovo disse queste parole:

— Signor barone, noi non abbiamo che a lodarci di voi, quantunque questi ribaldi ci abbiano sorpresi tutti colla loro resistenza. Io, sulle vostre informazioni, aveva giudicato che il momento opportuno per attaccarli fosse giunto

— Io pure, eccellenza, ne aveva giudicato lo stesso, e teneami tanto la vittoria sicura, che messomi fra gli assediati, mi sono lasciato subito prendere dai nostri soldati, onde partecipar con essi all'azione, colla speranza di entrare trionfante in quella piazza, ove avea fatto ridere la moltitudine. Il successo non è stato disgraziatamente conforme ai nostri prevedimenti. Non so dove costoro hanno trovata la forza per fare quello che han fatto, e posso dire, a stomaco vuoto; giacchè la carestia è al colmo, non trovandosi più, per alcun prezzo di danaro, di che vivere.

— Ma la fame non li ha dunque abbattuti?

— Fisicamente sì, ma moralmente no.

— E chi li sostiene nella speranza della vittoria?

— La loro unione; sono tutti d'accordo, grandi, piccoli, preti, laici, donne, fanciulli non parlano d'altro che di morire per la patria. Ma io che so quanto gl' Italiani siano loquaci, non credeva alle loro parole e pensava non avrebbero resistito ad un sì vigoroso e duplice assalto.

— Dunque voi credete che non cederanno mai.

— Ora lo credo, a meno che la fame, che sarà ben tosto estrema, non operi questo prodigio.

— Oh! la fame è il nostro migliore alleato; e quando alcuni di loro saranno caduti morti d' inedia, gli altri perderanno colle forze la loquacità e l' ardire, e supplici verranno a noi; ma siamo risoluti di non ascoltare nessun accordo. Dovranno arrendersi a discrezione, ed allora, distrutti i pochi sfuggiti alla fame, raccolte le ricchezze, smantelleremo e brucieremo questa maledetta città, sulle rovine fumanti della quale scriveremo come a Milano: « qui fu Ancona ».

Al pronunciar di queste crudeli e feroci parole i tre nordici visacci si facevano rossi, e gli occhi loro scintillavano di quella luce di cui brilla il serpente fascinatore.

Poco appresso l'Arcicancelliere domandò al barone:

— Ditemi un poco, chi è quella temeraria donna che or ora appiccò il fuoco alle nostre macchine, e che sembra invulnerabile?

— Ah! quella è veramente una donna unica e terribile, è dappertutto; incoraggisce, entusiasma, infiamma quelli che l'accostano. Quando la signora Stamura ha proposto, tutti dicono: bisogna farlo.....

— Stamura! interruppe accigliato il Cunino, mi sembra di conoscerla, deve avere una fanciulla.

— Bellissima, rispose il barone, che ora è un vero fenomeno, non mangia e non beve, parla misteriosamente come una pitonessa; il popolo la chiama l'*inspirata.* Il vescovo, i magistrati la visitano, raccolgono le sue parole, le commentano, le interpretano. Io l'ho veduta, e questa inspirata o indemoniata, d'altronde bella come un angelo, mi ha quasi compromesso. Scorgendomi, i suoi occhi si sono infiammati, la sua fisonomia è divenuta come spaventata e sdegnata nel tempo istesso, e mentre gli astanti guardavano lei e me, ella ha pronunciato queste parole: « *il giuoco tornerà in tuo danno* ». Io mi sono ritirato dicendo che forse dispiaceva

a quello spirito che parlava in lei, che io mi fossi dedicato al mestiere del giocolare, e non l'ho più fatto.

Mentre il barone raccontava questo, l'Arcicancelliere sorrideva, il Cunino raccoglieva i suoi pensieri, come uomo che cerca nel passato il modo di spiegare il presente, e di tempo in tempo ripeteva:

— Stamura! Stamura! oh! disse poi tutto ad un tratto, è dessa, è dessa!

— Ma chi? dimandava l'Arcicancelliere, forse che voi pure siete inspirato o inspiritato?

— No, monsignore, non sono nè l'uno, nè l'altro, ma ricordomi benissimo di un episodio dei fatti di Milano. Percorrendo cogli altri i quartieri di quella infame città, ed incoraggiando i nostri in nome dell'augustissimo imperatore a mettere il fuoco alle case, giunti ad un palazzetto assai grazioso con un bel giardino, avente nel mezzo un getto d'acqua, una donna bellissima, ma superba ed altera, tenente in braccio una creaturina di circa quattro o cinque anni, si presenta sul limitare della porta, e come il ladro che sedur vuole il cane fedele, ci getta una borsa d'oro ai piedi. I miei vi si lancian sopra, ed intanto che se la strappano rabbiosamente dalle mani per aver l'oro che conteneva,



N. Sanesi dis. Angelelli inc.

E con una mano stringendosi al seno la piangente fanciulletta

io mi avanzo verso la donna, e voglio con maniere un po' soldatesche impadronirmi di lei. Ma ella, fatta allora dal pudore più bella e più terribile, indietro si ritira e con una mano stringendosi al seno la piangente fanciulletta, e con l'altra tirando dalla cintura della veste un pugnale mi minaccia sì, ch' io ne arrossisco ancora; mi confondo, mi ritiro, e coi miei, che ancora si contrastavano, passo oltre. Finita poi la distruzione di Milano, seppi da un uffiziale, che la bella leonessa era sì terribile perchè nella tana stava il leone ferito. I nostri penetrati arditamente nella casa già quasi del tutto distrutta dalle fiamme trovarono in certo nascondiglio Stamura ferito, e malgrado le lagrime, le minaccie, le preghiere di sua moglie, lo condussero prigioniero al campo, ove per ordine dell'imperatore furono a lui ed a molti altri cavati gli occhi, e poi appesi agli alberi, e lasciati là colla lingua fuori della bocca a sgambettare nell' aria. Bisogna poi dire che costei fosse nativa di Ancona, e che dopo la morte di suo marito, scampata essa e la figlia, non so come, da quella strage, sia rimpatriata, e sfoghi contro di noi l'ira sua, la sua vendetta.

— Se la fame ce la lascia, la domeremo, disse l'Arcicancelliere, quando entreremo in An-

cona, le faremo pagar cara la sua temerità. Quanto poi a sua figlia, io prete ed arcivescovo, la esorcizzerò!!!

Il racconto dell' infame Cunino ci spiega sempre più il grande odio della signora Stamura contro i Tedeschi, ed anche la subita paura, al loro apparire, di Virginia, e la strana malattia che questa paura le aveva cagionata. Dessa continuava sempre nel medesimo stato, ed i fenomeni i più maravigliosi si operavano in lei. Così, per esempio, durante la battaglia, la moglie del dottore che le sedeva accanto e l'osservava diligentemente, vide tutto ad un tratto quel sereno angelico volto oscurarsi come luna da nube velata, e sentì pronunciare queste parole: *ferito*: alludeva al suo Guglielmo, e forse assisteva in ispirito al combattimento.

Dopo qualche tempo cominciò a serenarsi, indi tutta raggiante di gioja, e mandando dal cuore come un sospiro, esclamò: *vittoria*; poi soggiunse: *o madre, vanne ed illesa tornerai.* Ricaduta poscia nel suo sopimento, non si scosse che all'arrivo di Guglielmo; allora un angelico sorriso, uno sguardo celeste impossibile a dipingersi colla parola, palesano al giovinetto la contentezza e la gioja della sua diletta. Ma quando accompagnata dalle grida festevoli della moltitudine

giunse la signora Stamura, l'inspirata straordinariamente agitata si assise sul letto e stendendo le braccia cinse con quelle il collo materno e di lagrime e di baci ne coperse il viso; scena commovente e sublime di tenerezza, che dopo tante amare, trasse lagrime di dolcezza dagli occhi dei circostanti.



CAPITOLO XV.

Gli Anconetani propongono di mandare un inviato a Cristiano

Intanto però che da tutti si encomiava il valore dei cittadini per la riportata vittoria, doloroso un pensiero sorgeva in ogni petto, che se i nemici erano scoraggiti, se non tenterebbero forse più nessun altro assalto, l'assedio però, il blocco continuerebbero: coloro essendo ben provvisti di vettovaglie, e non avendo nulla da temere alle spalle loro. Ma nella città i viveri erano quasi del tutto consumati, e la fame accompagnata da tutti i suoi orrori si avanzava a gran passi, e minacciava, ministra inesorabile di morte, una distruzione completa. La risorsa di quei po-

chi cavalli presi al nemico finirebbe ben presto, ed allora.... allora bisognerebbe rendersi, o morire. Infatti non andò guari che altro più non restava ai miseri assediati per nutrirsi che cuojo macerato nell'acqua, e condito con olio e sale. Ben presto anche questo cominciò a scarseggiare, e la più parte dei popolani mangiavano ortiche selvaggie, che avidamente sradicavano dalle rupi.

I magistrati vedendo dunque ad ogni istante crescere la miseria, e la morte mietere le care vite dei loro amministrati, si adunavano ogni giorno per consultarsi sul modo d' impedire la rovina totale della città; ed ordinarono agli Edili di fare un' ultima diligente ricerca dei viveri che restavano ancora. Questi riferirono prontamente che, avendo ricercato ogni luogo, compresi i monasteri e le chiese, non trovarono che sole 24 uova e tre moggia di frumento; che vi era ancora una certa quantità di cuojo, d'olio e di sale; che le rupi erano ormai spoglie d'ogni radice, d'ogni ortica selvatica, nutrimento misero e malsano. In conseguenza di questa relazione fu risoluto in pieno consiglio d'intavolar qualche trattativa col nemico. A tal uopo fu scelto il sig. Cortesi uomo già stato console e stimato molto per la sua prudenza e facondia, onde al più presto ottenesse un abboccamento coll'Arci-

cancelliere, e vedere, mediante una forte somma di indurlo a levare l'assedio. L'indomani mattina infatti un Araldo colla bandiera bianca si presentava agli avamposti dell' esercito imperiale e dimandava in nome della repubblica, che fosse concesso ad un inviato di essa di presentarsi al Luogo-tenente-generale dell'imperatore. Il comandante del posto ne avvisò immediatamente l'Arcicancelliere il quale rispose che fra sei ore riceverebbe l'inviato della città nemica. Riportata questa risposta in città, il signor Cortesi si dispose all'ora indicata ad adempire la sua difficile ed importante missione.

In questo mezzo tempo l'Arcicancelliere fece prevenire l'ammiraglio, si trovasse nella sua tenda per udire l'inviato degli assediati. Poi fregandosi le mani dalla gioja, diceva al perfido consigliere. La pera è matura, allegri, mio caro amico, domani forse saremo in possesso di questa orgogliosa repubblica. Sarà un buon esempio per le altre, ed un buon colpo per la maledetta Lega.

— Nessuna condizione, diceva furioso di piacere il Cunino.

— Certo nessunissima, ripeteva l'arcivescovo: a discrezione, ecco tutto.

— Quando il saccheggio sarà finito, io di-

mando in grazia a vostra eccellenza di essere inviato come corriere straordinario all'imperatore per apportargli questa lieta novella.

— Concesso, rispondeva con aria di sussieguo il generalissimo. Indi da queste formule di cancelleria i due tristi abbandonandosi alla famigliarità comune fra i briganti, l'arcivescovo diceva.

— Come faremo con questi maledetti veneziani? vorranno una buona parte del bottino; Ebbene o si contenteranno di quello che vorremo lor dare o, come noi siamo più numerosi, li caccieremo a calci dentro le loro barche.

— Bravo, ben detto. Io credo che quest'Ancona debba essere assai ricca.

— Ricchissima; questi mercantacci portano sempre a casa, accumulano ricchezze immense col loro commercio. Ma forse avranno messo i loro tesori nelle chiese, nei conventi.

— Ebbene li prenderemo dove saranno.

— Anche nelle chiese?

— Babbeo, dimentichi forse che prima di essere arcivescovo io era barone e soldato dell'impero? Ho accoppiato insieme la spada ed il pastorale, la mitra e l'elmo perchè erano due miniere d'oro e di potenza: di tutto il resto non

mi curo, la è tutta polvere che si getta al viso degli sciocchi.

— Così dicendo fu annunziato l'Ammiraglio, ed i due interlocutori ripresero immediatamente l'aria grave.

— Novità, signor Ammiraglio. A momenti sarà qui un inviato della repubblica e l'ho fatta chiamare, onde ella come nostro alleato assista all' abboccamento.

— Sta bene, rispondeva il veneto, io per me non ho che una risposta da fare all'inviato: rendersi a discrezione.

— Questa pure è la mia, e sono irremovibile.

— D'accordo. Io voglio fare un bel *falò* delle loro barcaccie, del loro arsenaletto ed insegnare a questi pescatori il rispetto che si deve da chiunque solca il mare, alla serenissima repubblica.





CAPITOLO XVI.

L' inviato al campo nemico

All'ora destinata per l'abboccamento, il signor Cortesi, uomo prudente ed assai istruito, nominato a pieni voti dal comune per ire a trattare coll'Arcicancelliere, usciva dalla porta di S. Pietro, accompagnato da un araldo portante bandiera bianca, e da una scorta di cittadini armati. Giunti all'antiguardo nemico, l'araldo, osservate le usanze della guerra, dimandò che fosse concesso secondo il convenuto al cittadino Cortesi di liberamente condursi in presenza del generale in capo. L'uffiziale, che aveva già ricevuto gli ordini opportuni, rispose ciò potersi,

e commise ad un drappello de' suoi di accompagnarli alla tenda maggiore. Là stavano radunati l'Arcicancelliere, il suo consigliere, l'Ammiraglio e la maggior parte degli uffiziali superiori sì dell'esercito non che della flotta. L'araldo, giunto in sulla soglia, salutò tre volte, poi disse:

— Eccellentissimo signore, l'illustre repubblica di Ancona per un suo inviato desidera parlarvi.

— Sia, rispose l'Arcicancelliere.

Allora il signor Cortesi si avanzò e con aria dignitosa e nobile, dopo i saluti d'usanza, parlò in questa sentenza.

— Vollero i cieli, a punizione de' nostri peccati, che le armi imperiali e le venete congiunte insieme sopravvenissero senza diritto e cagione alcuna ad opprimere la repubblica di Ancona. Quali sieno stati i nostri sforzi, quale il valor nostro per respingere questa ingiusta aggressione voi lo sapete. Sapete pure che la fame, la forza vostra la più potente ci ha ridotti in male stato; ma ci rimane ancora un soffio di vita, alimentato dal santo fuoco della patria carità, e come la morte sola potrà spegnerlo, così non ci avviliremo mai. Però, prima di essere condotti a tanta stremezza, l'umana prudenza ne consiglia a cercare onesto modo

per evitarla. Quindi io qui ne vengo, signore, con pieno potere conferitomi dal comune di Ancona a proporvi: che vogliate levare l'assedio ed il blocco contro una somma d'oro da fissarsi da voi. Ciò detto si tacque.

L'Arcicancelliere con un sorriso maligno ed un'aria insultante rispose:

— Signori inviati, oltrechè il vostro dire è troppo altiero, ci proponete cosa che la prudenza c'insegna di rifiutare. Voi ci esibite infatti una parte delle ricchezze vostre, e noi fra pochi giorni possiamo averle tutte, chè la potenza delle nostre armi, la debolezza vostra ci assicura un pronto trionfo. Però, senza più, rifiutiamo la vostra proposizione; e solamente, affinchè la noja di questo assedio cessi più prontamente, ecco ciò che alla nostra volta noi pure vi proponiamo. Che sia dato nelle nostre mani l'orator greco; che la città si renda a discrezione.

— Queste condizioni, signor Arcicancelliere, ripigliò vivacemente il Cortesi, nè io nè i miei concittadini accetteremo mai. Come tradire la fede dei trattati, l'antica ospitalità? Non mai. La nostra fama intemerata finora, di tanta bassezza non macchierassi. L'oratore greco starà sicuro in Ancona fin ch'essa esisterà. Renderci poi a discrezione è lo stesso che preferire un'onta

eterna ad un fine glorioso. No, la sventura, la fame non ci hanno ancora ridotti a tanto estremo. Ci seppelliremo piuttosto sotto le rovine della nostra città, e voi trionferete degli estinti, e cenere, ossa e rottami saranno i trofei della vostra vittoria. Sappiamo che voglia dire nella vostra bocca rendersi a discrezione; voi non vorrete essere meno generosi con Ancona di quello lo fu il vostro padrone con Milano. Se nulla vi muove a compassione della condizione dolorosa di tanti cristiani tal sia di Voi. V'è un giudice, e voi non dovreste ignorarlo, supremo estimatore delle azioni umane, a cui darete conto dell'aver fatto perire fra gli strazj i più orribili tante sue creature.

— Signor inviato, abbiamo inteso con troppa pazienza la sua predica: siamo irremovibili, potete partire.

Il signor Cortesi s'inchinò; e tornossene in Ancona.

Una moltitudine d'uomini, di donne erasi intanto affollata alla porta, aspettando, con quella ansietà smaniosa che nei supremi casi s' ingenera dalla speranza e dal timore, l'esito della spedizione. Appena il signor Cortesi entrava, tutti gli occhi si fissavano in lui per leggervi il suo pensiero. Egli però, per non ispaventarli, vincendo

l'interna agitazione, aveva preso un aspetto di calma apparente, che ai meno veggenti inspirava qualche speranza. A quelli poi che più d'appresso lo stringevano, interrogandolo cogli occhi, coi gesti e colla voce, altro non rispondeva che queste parole: — fermezza e coraggio. Iddio ci ajuterà. — Giunto poi al palazzo ove tutti erano raccolti i magistrati, espose loro francamente quello che aveva detto, e ciò che gli era stato risposto. Finita la sua relazione, udita con un religioso silenzio, levossi nell'assemblea un mormorio d'indignazione, di sdegno e di desolazione. L'oratore greco rispose, che certamente il momento era terribile e supremo; però non disperato; che l'imperatore, suo padrone, cui già nota esser dovea *per la fama* la situazione dolorosa della sua fida alleata, ne manderebbe qualche soccorso. Lodava poi la generosa condotta del signor Cortesi, e protestava che nè esso, nè l'augusto imperatore l'avrebbero mai dimenticata.

Ma tutto questo era assai vago, e la fame già crescendo e miseramente decimando la popolazione, gli edili, interrogati di nuovo sullo stato della città, rispondevano, che se non si provvedeva prontamente, tutti sarebbero morti di fame. Gli animali domestici ed i più immondi

essendo già divorati: le ortiche selvatiche oltre che erano un veleno, essere state tutte sradicate dalle rupi; esservi ancora un poco di cuojo, dell'olio e del sale; che ogni giorno nei terzieri se ne distribuivan due oncie per testa, ciò che era come far cadere una goccia d'olio in una lucerna estinguentesi; che i vecchi, le donne, i fanciulli morivano in numero spaventevole; che con gran pena, e forse all'avvenire non potrebbesi più seppellire i cadaveri, non avendo i superstiti forze sufficienti per sotterrarli; temevano perciò, al flagello della fame s'accoppiasse ben tosto quello della peste; che già nelle contrade le più anguste, i miseri popolani morivano con dolori atrocissimi e con livide macchie per tutto il corpo. Essere però mirabile, sublime, senza pari, la rassegnazione di questi ottimi cittadini, che fra gli spasimi della morte baciando il Crocifisso esclamavano viva Ancona; che quantunque in tanta miseria tutti gli atti della vita sociale fossero sospesi, non commettevasi nessun delitto, nessun eccesso. Però pensassero i padri ed ordinassero quello che era da farsi in simile estremo frangente.

I consoli dopo maturo esame opinarono, doversi del tutto informare il popolo, e ciò fecero col far bandire pubblicamente la risposta

dell' Arcicancelliere. Stabilirono inoltre che immediatamente fossero nel palazzo Farina convocati, oltre tutti i prelati e i magistrati, i ragguardevoli cittadini, e dieci popolani per ogni terziere eletti a tal uopo.

A questa novella la desolazione fu universale, per tutto regnò un silenzio di morte, tutti credettero la patria perduta. Nessuno mancò però alla chiamata estrema dei magistrati. Il popolo col più grand' ordine e calma scelse i suoi rappresentanti e tutti sul far della sera si radunarono nel detto palazzo.



CAPITOLO XVII.

Naufragio delle Galeone.

Il doloroso avvenimento dell' assedio d'Ancona aveva chiaramente dimostrato quanto avessero ragione i *Politici*, allorchè andavan gridando, doversi collegare tutte le repubbliche Italiane, onde cacciare una volta per sempre dalla bella penisola la peste straniera: che senza questa unione, il valore italiano si consumerebbe nelle guerre civili, e finirebbe per spegnersi del tutto; ed allora perirebbero con lui le repubbliche, e la misera Italia diverrebbe preda, or dell'uno, or dell'altro conquistatore. Perciò molti uomini sensati, e gran numero di popolani, accostatisi

a Don Giovanni infaticabile apostolo di queste verità, eransi fatti *Politici*. E si doveva in gran parte al loro zelo, al loro coraggio l'eroica costanza degli Anconetani, e la disposizione dei loro spiriti a perseverare, ed a tutto soffrire piuttosto che cedere al Luogotenente di Barbarossa. Il signor Cortesi inviato al campo nemico apparteneva ei pure ai *Politici*, e prima di partire aveva avuto una lunga conferenza con Don Giovanni, ed insieme aveano concertato un modo segreto d'intendersi fra loro sul successo della missione.

Allorchè adunque tutte le genti ansiose si affollavano intorno al reduce inviato, Don Giovanni, a cui tutti per riverenza cedevano il luogo, fu il primo che gli si avvicinò, e dal convenuto segno seppe l'esito infelice della missione. Allora egli subito sviossi dalla moltitudine, e portossi al porto. Da alcuni giorni soffiava il *focarese*, vento impetuoso, che metteva in pericolo le navi che si trovavano nel porto. Don Giovanni al soffiar di quel vento, avea concepito un arditissimo progetto, ma non lo volea mandare ad effetto se non quando le trattative fossero riuscite vane. Ora dunque che ciò era accaduto, e che il *focarese* continuava ad imperversare, ei solo, e senza averne detto

parola a chicchessia, al grand' atto si accingeva.

Giunto sulla riva, in faccia del Galeone e di altre minori navi nemiche, inginocchiatosi e detta una breve preghiera, cominciossi a spogliare alla vista delle guardie anconetane da una parte, e dei veneziani dall' altra. Le prime, incerte, non sapeano che pensare di ciò, i secondi ridevano, credendo costui per fame, o per altro, impazzato, e deciso ad annegarsi, giacchè il mare grosso ed agitato non era favorevole al bagnarsi. Don Giovanni, spogliato che fu, e fattosi il segno della croce, afferra un' accetta che avea seco portata, e senza peritarsi si slancia nelle onde agitate. Schiamazzano i Veneti, tremano gli Anconetani, ma l'intrepido palombaro, ora come delfino galleggia, ora si tuffa, e giunto, con forza grande ed arte maravigliosa, presso la gomena alla quale era attaccato il Galeone, con ripetuti colpi la taglia. Il Galeone staccato dall'ancora, ed in balìa dell'onde, che in quel momento il *focarese* agita e sconvolge, va ad urtarsi contro le altre minori galere che gli stavan da presso; le scompiglia, le danneggia sì fattamente che alcune sommergonsi, altre avariate, per non naufragare, gettano le macchine di guerra, onde erano cariche; infine il Galeone

va a rompersi contro lo scoglio di santa Lucia. Allora, bestemmiando e maledicendo il palombaro, che da prima avean cotanto deriso, durano i Veneti gran pena a manovrare ed a mantenere il blocco.

L'intrepido nuotatore intanto ora innalzato, ora inabissato dai flutti che ei col petto e colle braccia va fendendo, giunge ansante alla riva, ove le guardie, e gli accorsi cittadini lo ricevono fra gli evviva e gli applausi, e ristoratolo prontamente, come in trionfo l'accompagnano alla sua dimora.

Giungeva in quella dal campo l'Ammiraglio, e furioso, dimandava chi senza suo ordine avea osato levar le ancore, rispondevano i suoi luogotenenti, raccontandogli l'accaduto. Ei li rimproverava severamente di non avere con freccie od altro distrutto il temerario palombaro; ma in cuor suo ne gioiva, ammirando tanto ardire, e superbo d'essere italiano, andava seco stesso ripetendo: fin che l'Italia produrrà simili uomini, voi altri (voleva dire i tedeschi) voi altri non la domerete mai.

E certo quel Veneto non prevedeva allora, che un giorno sarebbe venuto, in cui Venezia, la potentissima Venezia sarebbe, come vile meretrice, mercanteggiata e venduta a quelli stes-

si tedeschi, che ora uno de' suoi figli, costretto dal dovere ad esser con loro, disprezzava cotanto!





CAPITOLO XVIII.

Una magnanima risoluzione

La notte avea già coperto del bruno suo stellato manto il cielo, e la luna, leggermente velata, pareva contemplare con dolore lo spettacolo commovente dell'affamata misera città. I convocati cittadini, ivano, coll'animo ingombro di mesti pensieri, alla solenne adunanza. Li accompagnavano le pietose donne, e giunti all'entrare del palazzo li confortavano, li scongiuravano a non cedere. Giungevano infine processionalmente i parrochi, il Capitolo e Monsignore salmeggiando e dimandando a Dio, ed ai Santi protettori assistenza, consiglio e coraggio. Riverente

la moltitudine si schierava e libero lasciava loro il passo, e con devoto animo riceveva l'episcopale benedizione.

Assisi che tutti furono, ed erano più di dugento, il primo console Bonarelli che presiedeva, con chiarezza ed ordine espose: essere la misera condizione della patria ridotta a tale, che se prontamente non era soccorsa bisognava assolutamente perisse fra gli strazj orribili della fame, o fosse abbandonata al furore brutale di un inesorabile crudele nemico; che in sì terribile frangente, le autorità, dopo avere tentato ogni mezzo per evitare l'uno e l'altro male, avevano questa straordinaria numerosa adunanza convocata, affinchè ognuno liberamente esponesse ciò che il suo patriottismo gli suggerisse; chè il popolo in una calma sublime attendeva una pronta decisione. Rammentassero tutti gli sforzi gloriosi fino ad ora fatti per resistere alle due più grandi potenze della terra iniquamente collegate per la ruina della repubblica, che il cedere farebbe perdere in un istante il frutto di tante durate fatiche, stenti e pene. Però esaminassero i più savj, cercassero i più animosi modo di evitare un fine sì deplorabile.

Levatosi allora l'oratore greco domandò ed ottenne il primo la parola.

— Due grandi potenze, disse, è vero, contro ogni dritto, e con inaudita perfidia hanno pur troppo ridotta quest' inclita repubblica ad un periglio estremo, ma vi è sulla terra una potenza egualmente grande che l'ama e la protegge, e che non mancherà certo di ajutarla. L'augusto imperatore d'Oriente non ignora i vostri mali, e l'animo suo che è generoso e grande sarà commosso della fede, del valore, della costanza vostra. Io non dubito, illustri cittadini, che pronto non sia il soccorso; e forse in questo stesso momento, cento e cento galere veleggiano dall'oriente carche di vettovaglie e d'armi, per venire ad attaccare il non temuto Leone alato. Perseverate adunque ancora qualche giorno e saremo salvati.

— Le parole dell'oratore greco, disse il signor Fazioli, sono belle di speranze future; ma noi spinti dalla fame, non possiamo più in alcun modo indugiare; esige la suprema necessità una pronta risoluzione, ed io non veggo che due sole vie per uscire da questo laberinto d'ogni male: la prima di cedere, la seconda di perire. Io opino per la seconda. Allora monsignore levatosi disse:

— Cedere o perire, diceva il cittadino Fazioli, e generosamente opinava per l'ultimo. Io

certo non tengo, e l'intero nostro clero non tiene a questa misera vita; però ne accuora il pensare quanti dolori, quanti strazj, qual lunga agonia precederanno la dolorosa fine di noi tutti; chè la natura mantiene per ogni modo il sacro dritto dell'esistenza. Però io sarei d'avviso di tentare di nuovo gli accordi col nemico, e mi offro col mio clero d'irne a lui processionalmente.

Levossi allora un giovane e prontamente rispose: — Degna è certo di lode la proposta del venerabile nostro pastore, e nessuno di noi dubita che mossa non sia da puro e santo amore di patria. Però oltrechè non avrebbe certamente il bramato successo (i nemici nostri nulla avendo d'umano e di cristiano quantunque il barbaro lor capo ne porti il nome) perchè certi omai quei barbari di poter quivi sbramare la loro ingorda fame di ricchezze, a nessun accordo vorranno calare; io credo inoltre, che l'andata del clero spiacerebbe alla moltitudine, la quale, prontamente assimigliando i fatti, confonderebbe la magnanimità del nostro colla viltà di quello di Tortona.

Un mormorio misto d'approvazione e disapprovazione accolse queste ardite parole. La folla che ingombrava, anzi investiva il palazzo dal

vestibolo fino al luogo riservato al pubblico nella sala stessa, mormorava, no! no! nessun accordo. — Moriamo, moriamo piuttosto. Monsignore e il clero restino fra noi — potrebbe essere tentato di fare come quello di Tortona, no... Viva Ancona — Viva l'Italia — Morire, morire, cedere mai e poi mai.

Le donne gridavano, levando in aria i semivivi lor figliuoletti: —ah! piuttosto mangiate queste misere nostre carni, anzichè cedere.

In mezzo a questo tumulto di voci e parole sì discordanti, un venerabile vecchio cieco trassesi avanti ed infiammato di patria carità pronunciò questo memorando discorso.

— Cittadini d'Ancona, io pure fui console di questa città quando il re Lottario con un potente esercito ci assediava. Ei presumeva sottometterci ad una perpetua servitù, ma fu ben presto costretto di ritirarsi con ignominia. Altri Re, altri Imperatori, e prima e dopo fallirono nei loro attacchi contro la nostra patria. Quale eterna vergogna non sarebbe per noi, se questa città che ha sì valorosamente resistito alla potenza loro, ora cedesse ad un prete? Che umiliazione il veder trionfare de' nostri soldati un Vescovo! Rammentate, Cittadini d'Ancona, la mala fede teutonica, e l'odio tedesco pel nome latino. Sov-

vengavi di Milano che Federigo, pochi anni fa ha spianata ad onta delle sue promesse, e siate certi che il sommettervi all' Arcivescovo di Magonza sarebbe il peggiore, il massimo dei mali. Tentate dunque l' ultima prova, inviando una forte somma di danaro ad alcuno de' vostri amici, e chiedendogli soccorso. Che se per mala ventura non riusciamo, allora colle stesse nostre mani gettiamo nel mare le nostre ricchezze, onde non ne sia lieto il ladrone vincitore, e tutti lanciamoci contro di lui, e combattendo moriamo.

Parole di gioja, accenti d'entusiasmo, applauso di mani, lagrime, sospiri, teneri amplessi, cari baci accolsero l'orazione del vecchio; tutti approvarono il suo consiglio, il quale elettricamente passò di bocca in bocca e galvanizzò, per così dire, tutti quei cadaveri. L'assemblea decretò immediatamente di raccogliere le offerte dei cittadini, le quali cumulate colla pecunia del comune formerebbero una sufficiente somma al grande uopo. Detto e fatto, un' arca, aperta nel vestibolo del palazzo, si riempie d'oro, d'argento, di pietre preziose, che uomini, donne a gara vengono a deporvi. La signora Maria e le altre gentildonne vi apportano tutti i loro giojelli e quant'oro possedevano. Ah! quante fur viste povere giovinette, fanciulle e spose, liete

e contente togliersi dagli orecchi, dalle mani i cari pegni di un casto amore per offrirli alla patria! Quante vecchie madri levaronsi dal collo una sacra immagine d'oro o d'argento, ultima loro ricchezza e la deposero nell'arca! Gli uomini pure di ogni condizione vi apportarono quel poco di danaro che la carestia loro avea lasciato, e, cosa maravigliosa, persino alcuni avari vi deposero anch'essi dell'oro, tanto è potente nel cuor degli uomini, quando è profondo, il patrio amore!

Mentre per tal modo l'arca riempivasi, nel gran consiglio cercavasi il modo di mandare ad effetto la proposta del vecchio, ed il primo Console invitava i cittadini a fare le loro proposizioni. Allora un popolano, per nome Pietro, detto l'ardito, perchè aveva in varie occasioni salvato la vita a diversi naufraganti, disse:

— Signori, a me basta l'animo con due altri uomini di coraggio, calando in mare da una certa rupe condurre in terra sicura due o tre persone col tesoro.

Subito due altri popolani, conosciuti già pel valore e probità dissero — E noi Pietro saremo con te all' impresa, che nè le rupi, nè il mare ci spaventano, e faremo in tutto, quello che ci ordinerai.

— Sta bene, gridarono tutti, ed i tre popolani congiuntisi insieme si stringevano la mano, s'abbracciavano, ed andavan superbi di cooperare essi pure alla salvezza della patria. Questi tre uomini appartenevano ai *Politici*. Ciò fatto, fu domandato a chi si farebbe ricorso. Chi diceva al Papa, chi a Pisa, chi a Genova, alcuno a Francia. Don Giovanni domandata la parola espose; che il bisogno essendo grande, pressante, urgentissimo, conveniva cercare un ajuto vicino, sicuro e pronto, poi egli opinava, ed era per certi suoi motivi particolari sicuro, che il signor Marchesella di Ferrara e la nobil contessa di Bertinoro avrebbero certamente assunto il generoso incarico di raccogliere prontamente una buona schiera d'armati e di volare in ajuto di Ancona. Perciò egli era di parere che gl'inviati n'andassero, uno a Bertinoro, e l'altro a Ferrara.

La grande autorità del Da Chio fece subito adottare la sua proposizione; ed egli stesso per acclamazione fu nominato ambasciatore con facoltà di aggiungersi uno o due colleghi; egli senza esitare nominò il dottore e Guglielmo. Ciò fatto, il gran consiglio si sciolse, che già la notte precipitava suoi passi a risvegliar l'aurora; e tutti confortati da un raggio di speranza rendevansi alle lor case e cercavano un sonno meno agitato

dalla fame e dal timore. I tre inviati unitisi a Pietro ed ai suoi due compagni riuscirono per la destrezza di lui a calare nel mare col tesoro, e vogare verso terra senza essere scorti dal nemico, e quando l'aurora coronata di rose appariva sull'orizzonte, i fortunati navigatori mettevan piedi a terra nelle vicinanze di Falconara.





CAPITOLO XIX.

Gl' Inviati al Marchesella e alla Contessa di Bertinoro.

Seppesi ben tosto nella città il felice esito del progetto di Pietro l'ardito, ed un raggio di speranza confortava i cittadini a tollerare gli ognor crescenti orrori della fame. Le chiese si riempivano delle devote genti, le quali con calde preghiere e fervidi voti domandavano a Dio d'assistere gl'inviati; sicchè prontamente ajutata la misera città, fosse dall'imminente ruina salvata.

Si ebbe pur voce nel campo nemico di questo fatto, e l'Arcicancelliere ne fu oltremodo sdegnato, e andava ripetendo col Cunino — i Veneziani ci tradiscono, sono italiani anch'essi,

fan parte della maledetta lega; e poi questo Ammiraglio non mi piace.

— Qualche amico degli Anconetani, soggiungeva il Cunino, avrà loro promesso un grasso guadagno, e questi mercantacci, che non conoscono altro Dio che l'oro, se ciò lor conviene, senza scoprirsi, la loro politica essendo tenebrosissima, avranno risposto con qualche parola ambigua, che si possa sempre doppiamente interpretare, secondochè l'interesse, e l'egoismo esigono.

— E adesso, ripigliava Cristiano, come dobbiamo condurci? Discendere agli accordi con quei ribaldi, mai. Lamentarci coll'Ammiraglio, forse sarebbe peggio.

— Dissimulare, rispondeva il Cunino; far dire agli antiguardi, che già gl'inviati anconetani non sono riusciti nella loro missione; poi qualche tempo dopo, che sono stati presi ed imprigionati da uno dei Baroni feudali dell'Impero. Consimili ed altre dicerie, sparse a tempo e con bell'arte, io spero riusciremo a fare entrare nel cuore di questi malnati la disperazione, la quale congiunta all'estrema fame, li strascinerà a'nostri piedi ad implorare mercè. Noi più irremovibili delle rupi che ci stanno intorno, seguendo l'esempio dell'augusto nostro monarca coi Mi-

lanesi, risponderemo loro di rimettersi alla discrezione nostra, poi resi padroni della Città, la tratteremo come merita.

— Credo, rispondeva Cristiano, che codesto vostro divisamento sia savio e mi vi attengo, e v'incarico di dare gli ordini che giudicherete necessarj alla sua esecuzione.

L'ammiraglio pure aveva saputo che una leggiera saettia era riuscita a fuggirsi dal blocco, e ne aveva fatto i più amari rimproveri agli ufficiali di servigio; ma in cuor suo ne gioiva, poichè detestava grandemente i tedeschi, ed il suo gaudio era tanto più grande che non lo turbava la tema d'incorrere nella disgrazia della repubblica, la quale, stretta da tutte le parti dai collegati della Lega che altamente disapprovavano il blocco d'Ancona, aveva promesso di ritirarsi, ogni qual volta far lo potesse con onore, ed aveva a questo fine date le sue istruzioni segretissime all'Ammiraglio.

Intanto che queste cose avvenivano nel campo nemico, i nostri tre inviati, giunti a terra, cavalcavano notte e giorno per arrivare prontamente. Il dottore e Guglielmo a Bertinoro, Don Giovanni a Ferrara. Giunti che furono i due primi alla presenza dell'illustre Contessa Bertrada, vedova del conte Bertinoro, furono

benissimo accolti. Il dottore, coll'energica sua eloquenza, dipinse le molte sventure che i Cieli avevano cumulate sulla infelicissima Ancona, narrò l'eroica resistenza dei cittadini, la fermezza loro nel soffrire gli orrori della fame la più estrema, l'entusiasmo veramente sublime delle donne, unico nella storia del mondo, la risoluzione magnanima presa nel gran consiglio, approvata ed applaudita dal popolo, di tentare ogni mezzo, e poi nell' ultimo estremo seppellirsi sotto le ruine della patria. Commosse questo racconto grandemente tutta la corte, quando poi Guglielmo alla sua volta raccontò il fatto maraviglioso della signora Stamura, e colle parole le più tenere accompagnate da calde lagrime descrisse lo stato inaudito della sua Virginia, le pietose donne ed i prodi cavalieri piansero al suo pianto, e tutti unanimi gridarono, all' armi, all'armi, si soccorra l'invitta città.

La Contessa mandò subito fuori un bando che chiamava all'armi tutti i suoi vassalli; suo figlio, vaghissimo giovinetto di 20 anni, congiuntosi subito d'amistà con Guglielmo, gioiva ed impaziente aspettava l'istante di mettersi in cammino alla testa dei suoi per fare la prima prova di cavalleria per cagion sì bella. Sua madre, cui scorreva nelle vene sangue romano,

sendo dell'illustre famiglia dei Frangipani, lodava lo zelo del suo Ranieri, ed essa stessa, prode e coraggiosa come era, si proponeva a mettersi alla testa de' suoi cavalieri e de' suoi vassalli. Il dottore ebbe commissione di battere i paesi circostanti, e soldare coi denari della Contessa quanti più uomini d'armi poteva. Guglielmo ed il giovine conte ivan per tutto incoraggiando, affrettando gli apparecchi di guerra. Le nobili donne infiammate dall'esempio delle Anconetane preparavano colle delicate lor mani bende e filaccie, succhi d'erbe ed altro pei feriti, vegliavano esse stesse alla confezione del pane ed altre vettovaglie sì per il campo che per confortare il più sollecitamente possibile i poveri affamati Anconetani. Era per tutto quel contado un movimento straordinario; qui si allestivano lancie, là corazze, quivi arnesi, là faretre, archi e saette.

I giovani instrutti dai vecchi, lasciato ogni altro, addestravansi chi a scagliar freccie e giavellotti, chi a sostener l'impeto dei fanti, schierandosi, stringevansi protendendo le lancie e formandone diga invincibile; chi ruotava la spada, chi con finta guerra apprendeva ad attaccare, schermirsi, difendersi dal nemico, chiuso nell'armi e dallo scudo coperto.

Il dottore nelle sue scorrerie, dove non erano, creava *Politici* ed a tutti ispirava un amor santo d' Italia, una volontà decisa di cacciarne ad ogni costo da lei il maledetto straniero. Ove poi esistevano i *Politici* trovava grande ajuto, e scorgeva con viva gioja, che incessantemente travagliavano alla propagazione dei loro principj.

Mentre questi preparativi si facevano a Bertinoro, Don Giovanni giungeva a Ferrara, ove era già per fama conosciuto dal signor Marchesella e dai principali cittadini. In quella città i *Politici* erano numerosi e potenti, perchè lo stesso signore della città, il Marchesella, era de' loro. Caldissimo amatore d' Italia, avverso e nemicissimo degli stranieri, era di buon ora entrato nella Lega, e colla sua autorità aveva indotti molti altri potentati a farne parte. Accolse dunque Don Giovanni come un amico ed un fratello, e senza porre nessun indugio, diessi a raccogliere un poderoso esercito, onde volare alla liberazione di Ancona. Stata sempre, diceva egli, ragguardevolissima repubblica; ed ora più che mai divenuta famosa per tutta Italia per l' eroica sua resistenza alle armi veneto-imperiali.

Siccome il Marchesella era umanissimo si-

gnore e trattava i suoi sudditi piuttosto da padre che da principe, così non aveva egli molte ricchezze; chè solo i tiranni succhiando il sangue de' loro sommessi ne accùmulano. Però mise subito tutto quello che aveva alla disposizione di Don Giovanni, e tutti e due senza posa si diedero a percorrere le città di Romagna e di Lombardia, soldando quanti più poterono armati. Ma nè il tesoro portato da Don Giovanni, nè quello del Marchesella bastando a tanto uopo, il generoso signor di Ferrara impegnò i suoi poderi, e dagli amici, e da altri, raccolse il danaro gli faceva bisogno, ed in pochi giorni ebbe un esercito di 3000 uomini; messosi poi alla loro testa in un con Don Giovanni espose loro con accomodate parole; che si trattava d' una nobile impresa, quella di accorrere in ajuto all'inclita repubblica di Ancona dalle armi imperiali cinta dal lato di terra, e dalla veneta flotta bloccata da quello del mare; che quantunque i nemici che andavano a combattere fossero numerosi, la maggior parte essendo di quei lurchi tedeschi, che mai resister non poterono al valore italiano, sarebbero da essi, tutti italiani e valorosissimi, facilmente sconfitti; che inoltre la nobil contessa di Bertinoro sarebbesi con i suoi congiunta ad essi, ed anche molti baroni, e si-

gnori di Romagna, che l'insolenza tedesca hanno a sdegno, e risoluti sono per ogni modo di cacciarli una volta per sempre dalle belle italiche contrade; si mostrassero dunque degni dell'alta missione loro; preludessero i primi ai grandi avvenimenti che dalla santa Lega si stavano preparando; che bello era il soccorrere i valorosi oppressi. Che gli Anconetani avevano riempito il mondo presente ed il futuro di meraviglia; che glorioso era associarsi ad essi, partecipando ad una fama immortale e ponendosi come stupendo e memorando esempio alle future generazioni. Queste parole accesero nei cuori dei giovani un santo desio di scagliarsi contro ai nemici e questo desio fu espresso con queste semplici parole. — Viva l'Italia, andiamo alla vittoria o alla morte. — Ed in que' tempi i fatti eran più grandi delle parole!





CAPITOLO XX.

La fame

Abbiamo veduto dalla relazione degli Edili che non restava più per una popolazione di ben dodici mila anime altro nutrimento che cuojo macerato e bollito nell'acqua, con olio e sale condito. E come l'ajuto che gl'inviati erano iti a cercare non poteva giungere tanto prontamente, così quest'ultima risorsa diminuiva ogni giorno, e la fame cresceva spaventevolmente.

Ora siam dunque giunti a quella parte del nostro racconto, che più d'ogni altra ci addolora, vogliam dire alla descrizione della fame tormentosissima, estrema, che per molti giorni

patirono i miseri assediati. Chi potrebbe mai con adeguate parole dipingere l'aspetto lugubre della sventurata città? Le piazze, le contrade erano ingombre di gruppi i più commoventi, non di uomini, ma di spettri. Sarebbesi detto esser quello un vasto cimitero animato d'un lieve soffio di vita e vomitante dalle sue tombe cadaveri pallidi, smunti, gli occhi or socchiusi, or spalancati, tutti profondamente incavati. Le guancie livide e rugose nella giovine come nella vecchia età; le labbra disseccate, annerite dalle divorate malefiche erbe, ed ognor tremanti e convulse; le braccia e le gambe sottili, scarne, deformi. Il ventre, o attaccato alla schiena, o tumefatto, respirazione affannata, alito fetente, voci fioche, parole tronche, passi vacillanti ed incerti. Vecchi e giovani, appoggiati ad un bastone, erranti a lenti passi per le vie, condotti dall' inedia, dall' ansia vorace della fame. Qui sulle soglie del tempio alcuni stramazzati non dar più segno di vita; un prete benefico, al par di loro affamato, con un po' d'acqua, qualche erba cerca confortarli; avidi, barcollando, si gettano su quel cibo ed alcuni troppo indeboliti, invece della vita vi trovano la morte. Le madri... ah, le più infelici! Le meschine non san come quetare i gemiti de' loro pargoletti; smunto il lor seno non

ha più una goccia di latte. Invano colle sue manine, per naturale istinto, lo preme il fanciullino; già la misera madre sente fra le sue braccia i tremiti della morte; col fiato e colle lagrime vorrebbe pure trattenere la vita che sen fugge, ma non stringe più al suo seno che un freddo cadavere. Sfinita, disperata allora vien meno e muore accanto al suo nato.

Da un'altra parte due giovanetti, o sposi, od amanti si sostengono a stento appoggiati al braccio tremante l'uno dell'altro. Tutto ad un tratto il misero garzoncello vede la sua diletta, come fiore languente ed appassito, appoggiare sulle sue spalle il capo per febbre di fame bruciante; piange egli e sospira, e con uno sguardo che commoverebbe i sassi, par che dica a tutto ciò che il circonda; il mio ben sen muore, soccorso, aita. Una pietosa donna allora porge all'infelice un pezzetto di cuojo che la compassione strappa dai suoi denti. Con un sorriso di speranza e d' amore l' accosta il giovanetto alla bocca già livida della sua cara, essa lo succhia, apre gli occhi, in lui li affissa e sì soavemente li gira, che tutto su lui versa il suo riconoscente affetto; poi li chiude per sempre. Esterrefatto, i capelli irti sulla testa, gli occhi spalancati, la bocca convulsa cade il misero ai piedi dell'estin-

ta. Con tremola mano l'accarezza, la scuote, la chiama a nome, sulle fredde labbra imprime un ultimo bacio, e l'anima sua con quel bacio esce dalla spoglia mortale, e rapida raggiunge la compagna nel seno di Dio!

In una sì grande miseria che tutta sospende per così dire la vita della sventurata città, attraverso al tristo metro dei sospiri, dei singhiozzi, dell'agonia, nessuno odesi disapprovare la determinazione presa di morire piuttosto che di cedere. Giovani, e vecchi van ripetendo: speriamo ancora nel cielo, speriamo nei soccorsi umani, ma se gli uni e gli altri ci mancano seguiamo del venerando vecchio il consiglio. Non uno di quei feroci istinti di vita che fanno fremere nella storia degli assedj famosi si manifesta, nessun eccesso si commette. Le donne, oh sublimi! e degne d'esser porte in esempio non che all'Italia nostra ma al mondo intiero, le donne non mandano un sol lamento ma incoraggiscono i figli, i mariti, gli amanti a conservare intatta la patria od a morir con essa. Si privano poi elleno di gran parti della scarsa porzione di cuojo a loro destinata, ed ai figli ed ai mariti la cedono, onde un po' rinvigoriti, stian pronti ognora a respingere il nemico, se mai osasse attaccarli. Nobili e plebee vanno at-

torno, con bella gara, confortano i più afflitti, sollevano i più deboli. Sperate, van dicendo, in Dio, sperate nell'ardore degl'inviati, il nostro Don Giovanni otterrà, e ben presto giungerà col soccorso. La signora Maria, a tutti quelli che affluiscono alla casa sua, dà quanto può, e loro dice che l'inspirata promette pronta la liberazione — perseverate ancora qualche giorno in questa fiducia e siate ben persuasi, che le angoscie che soffrite quantunque grandi e dolorose, non sono da mettersi in paragone coll'infamia di cedere, col guasto e lo scempio che faranno quei manigoldi una volta padroni della città.

— A me potete credere, soggiungeva l'invitta donna, a me che ho veduta la distruzione di Milano, e gli orrori tutti commessi da quella sfrenata barbara soldataglia; a che servirebbeci la vita, quand'anche fra le stragi e l'incendio la conservaste, e vedere, orribile spettacolo, come io ho visto, i nostri figli, i nostri mariti, i fratelli, gli amici crudelmente mutilati, poi alle forche appesi miseramente finire dopo lunga agonia. All'incontro qual consolazione, qual gioja, qual gloria immortale per noi l'avere sì coraggiosamente resistito alle armi imperiali, l'aver sofferto gli orrori tutti della fame piuttosto che cedere, l'avere sperato in Dio e negli uomini!

Coraggio adunque, miei fratelli, coraggio chè ben presto saremo liberati.

Confortati da queste parole, i miseri famelici si strascinavano a lenti interrotti passi alla cattedrale, e coi sospiri e le lagrime imploravan l'ajuto divino. Si traevano poscia sulla spianata e con avidi sguardi domandavano alle circostanti colline e terre l'atteso soccorso. Simili a quei naufraghi che il furor della tempesta gettò sopra uno scoglio, i quali con occhio irrequieto cercano ognor scoprire da lungi il naviglio liberatore.

Quelli poi che maggiormente estenuati non potevan salir sì alto, gruppati insieme e sdrajati attendevano coloro che calavano, e con cento dimande li assalivano. Sull'imbrunir della sera lentamente si riducevano a casa, ove spesso trovavano alcun de' loro cari per fame estinto. A notti agitate ed insonni succedevano lunghi tediosi giorni; e più il tempo avanzava, e più la miseria cresceva, la speranza scemava. Languivano spossati i giovani cittadini, cui era fidata la guardia della città. I magistrati, le pietose donne ivan confortandoli di qualche nutrimento e di care parole. Una madre, vedendo un giorno i suoi due figli appoggiati al muro della porta di S. Giovanni sostenere a gran stento, per de-

bolezza, la lancia, senza far motto corse a casa, trassesi dalle vene una libbra di sangue, e cottolo, lo recò ai figli onde riprendesser vigore. Un altro giorno la moglie del dottor Tommasi gentildonna giovane e bella iva anch'essa attorno con un suo figliuolino lattante. Giunta alla porta di san Pietro, vede Peppo sdrajato e quasi consunto di fame. Accostatasegli, o povero Peppo mio, disse, come ti giaci, tu sì caldo, sì valoroso difensore della patria! Anch' io soffro la fame e da quindici giorni non mi nutro che di qualche poco di cuojo, e questo mio seno scarso cibo fornisce al mio figliuolino; malgrado ciò accostati a me e succhia quel po' di latte ritroverai, sicchè ti ristori e meglio vegliar possa contro i nemici. A questi generosi detti alza Peppo l'abbattuta testa e riconosciuta la signora Bettina, punto da subita vergogna si alza, brandisce una scure, si lancia contro l'antiguardo nemico, quattro ne uccide; poi muore da cento colpi ferito. Questo tratto di estremo valore scoraggiva ognor più gli assedianti, sicchè non osavan tentare attacco novello.



CAPITOLO XVI.

La Liberazione.

Intanto che la misera città si struggeva dalla fame, gl'inviati, senza posar nè giorno nè notte, (che quando la patria è in pericolo solo nella tomba è permesso il riposo) aveano riuscito ad adunare un esercito di 12 coorti di cavalleria di 200 uomini ciascheduna, e di un numero maggiore di fanti. Quella comandata in persona dal Marchesella erasi messa in moto da Ferrara, e velocemente accorreva per la Romagna alla volta di Rimini, ove doveva congiungersi a quella della contessa di Bertinoro, che già l'attendeva. Operatasi questa congiunzione l'intero corpo in buon

ordine s'avviava alla volta d'Ancona. In questo mezzo tempo l'Arcicancelliere aveva avuto voce che un qualche soccorso sopravvenire dovea agli assediati e non cessava di fare spargere novelle contrarie, nella lusinga che gli Anconetani, ridotti all'ultimo estremo, si deciderebbero una volta ad arrendersi; ed ogni giorno sperava vedere comparire la bandiera bianca con alcuno che domandasse misericordia. Ma con mirabile costanza soffersero gli sventurati Anconetani gli orrori tutti della fame, e già non avendo nulla inteso degli inviati si disponevano secondo il consiglio del vecchio a seppellirsi sotto le ruine della patria. I Consoli, i *Politici* confortavano quelli che avevano ancora un filo di vita a non disperare. La signora Stamura, divenuta essa pure una larva percorreva le strade e ripeteva che l'Inspirata assicurava che fra tre giorni al più comparirebbero i liberatori. Questi tre giorni furono tre secoli, e pareva che per nuovo prodigio il tempo si fosse soffermato, tanto lentamente scorrevano le ore. Nessuno più abitava nella propria casa, che un'ansia smaniosa, un desio vorace traevali verso le alture della città, onde vedere se il soccorso giungeva. Infine il terzo giorno spariva e la notte nella sua oscurità pareva rapire l'ultimo raggio di speranza. Tristi sogni d'infausto an-

nunzio ingombravano le menti dei miseri cui più non restavan che le smanie e le agonie della morte. Sdrajati in terra, gruppati insieme, i parenti e gli amici con fioche voci davansi l'ultimo addio, stringevansi al seno e fidando nel Signore, si ripromettevano di rivedersi più lieti in Cielo. Un silenzio di morte regnava per tutto e solo udivasi da lungi il grido « all'erta » che le scolte nemiche scambiavano fra loro per tema di esser vinte dal sonno. Ma ecco che dietro al castello di Falconara un insolito crepuscolo lentamente biancheggia. I primi che lo scorgono lo credono un'illusione della speranza, un ultimo sogno della vita che vien meno. Ma quel barlume iva crescendo. Spalancano essi gli occhi, li strofinano colle dita come per scindere il velo del dolore e della fame. Non v'è più dubbio, quella è luce, e non luce mattutina. Sono gl'inviati che giungono col soccorso e ne danno con quel lume avviso.

Come lampada che si estingue e leggermente agitandosi pare si sforzi di rivivere; se avviene che d'olio una goccia cada sopra di essa, si rianima e brilla di gioja; così alla vista di quel crescente lume quelle larve si levano, e da quel lontano raggio, la vita che già fuggiva, ritenuta, riprende il suo corso. Come i com-

pagni dell'ardito Colombo scorgendo la terra, proferir non potevano che questa sola parola: terra! terra! così gli Anconetani dir non sanno che: il soccorso! il soccorso!!!

Più rapida di un batter d'occhio la lieta novella si sparge per tutta la città, ed al silenzio ed al lutto di morte succede una gioja soave, ed ognuno esclama: la patria è salva. Quei che stanno fra le braccia di morte, e proferir più non ponno parola, con un estremo sorriso, un leggier moto di capo, ai cari, che un tale annuncio lor danno, rispondono; or moriamo contenti. La subita apparizione di quella luce era infatti il segnale dell'esercito alleato che giungeva e che per ordine del signor Marchesella stendevasi in lunga tortuosa schiera sul dorso della collina ed ogni cavaliero avea una face accesa. Questa scena imponente pareva centuplicare le forze.

Gli antiguardi nemici ch'erano da quella parte s'erano ripiegati ed avevano inviato avviso al generale dell'arrivo d'un grande esercito. Messosi subito il campo sotto le armi, l'Arcicancelliere vedendo tutta quella luce in una sì grande estensione giudicò quell'esercito esser numerosissimo e poderosissimo, però tenuto subito consiglio di guerra, tutti opinarono che quelli

dovevano essere i soldati della lega condotti dagli inviati Anconetani contro le armi imperiali, onde cominciare la guerra: che il numero di que' combattenti doveva esser più che triplo del loro, che a quest'ora avevano occupate le migliori posizioni; che l'esercito imperiale, debole ed annojato di quest'assedio, potrebbesi grandemente compromettere accettando la giornata; che sarebbe una grande vergogna se avesse il di sotto; che l'Arcicancelliere, oltre che si esponeva a cader prigioniero, assumeva poi su lui una terribile responsabilità in faccia dell'imperatore; che però opinavano, non già per paura, che tutti avrebbero saputo degnamente morire, ma per prudenza, di levare prontamente l'assedio ritirandosi intieri per la via di Osimo, prima che anche questa fosse dal nemico intercetta; che in ogni caso levato l'assedio si sarebbero colle loro armi aperta una via alla ritirata. Mentre i capi tenevano questo consiglio, ad ogni momento giungevano novelle che il nemico grosso e bene armato s'avanzava da ogni parte e pareva avesse in animo non solo di far prontamente levare l'assedio, ma di occupare tutti i passi per costringerli ad accettar battaglia.

Allora il comandante considerato, che le macchine d'assedio scampate all'incendio erano

un grande inciampo ai liberi movimenti dei cavalieri e dei fanti, che inoltre quei cadaveri degli Anconetani, veduto da lungi il soccorso, si disponevano a fare una sortita diceva:

— Se siamo attaccati di fronte ed alle spalle patiremo grande disagio, e stenteremo a cavarci di qui, perciò diamo alle fiamme le macchine rimaste e ritiriamoci.

Il Cunino solo opinava di resistere, parendogli non fossero quelli i soldati della lega, ma un pugno di gente raccolta in fretta di quei masnadieri che fanno il mestiere della guerra, gente dappoco e che facilmente si sperperano. Come egli fu solo di questo parere così fu decisa la pronta ritirata, lasciando a lui alcuni cavalli e fanti per proteggerla. Intanto l'aurora bella più dell'usato appariva agli Anconetani, e loro lasciava vedere senza alcun velo l'esercito liberatore. Chi potrebbe dire l'esultanza di quei poveri famelici? Parlar non potevano, sì la gioja soffocava loro le parole.

Gli Edili fecero subito distribuire ai soldati ed ai cittadini tutto quello restava di cuojo. Messisi poscia alla testa della milizia i Consoli si disponevano a fare un'ultima sortita onde prontamente impadronirsi del campo nemico. Cristiano vedendo già questa disposizione, ed inoltre i primi

corridori del Marchesella arrivare agli antiguardi attaccarli prontamente e respingerli, rotto il vallo, lasciate le macchine e gran parte delle vettovaglie, misersi in gran fretta con tutti i suoi in fuga dalla parte di Osimo.

Gli Anconetani usciti dalla porta di San Pietro diedero addosso ai fuggitivi, ne uccisero parecchi, ne feriron molti; poi raccolto quanto trovarono nelle tende rientravano trionfanti, e gli Edili distribuivano alla moltitudine carne salata, farine e ogni altra cosa mangiativa. In quella sopraggiungeva il grosso dell'esercito liberatore ed occupava il campo nemico. Accolti dalle acclamazioni le più vive, dal suono dei sacri bronzi, dal clero, dai magistrati, entravano nella città il signor Marchesella, la contessa di Bertinoro e suo figlio, i tre inviati Pietro coi due suoi compagni ed i principali uffiziali dell'esercito al suono festevole dei bellici istrumenti, scortati da un bellissimo drappello di cavalieri seguìto da molti carri di vettovaglie, dono della generosa contessa.

Intanto l'Ammiraglio veneziano, informato già di tutto dall'Arcicancelliere, e contento di tale evento levava le ancore, e lasciava libero il porto; e la città di Ancona, che poche ore prima si dibatteva fra le angoscie e l'agonia della mor-

te, ora risorgeva lieta e festevole a vita novella, lasciando dietro di sè uno stupendo, memorando esempio di patria *carità.*

Quando poi per cura degli Edili fu distribuita in ogni casa una sufficiente quantità di vettovaglie, e che i cittadini si furono alquanto confortati, tutti traevano alla cattedrale. Un solenne *Te deum* fu cantato in ringraziamento a Dio che pei suoi alti fini aveva bensì voluto affliggere la città, ma non però lasciarla perire di fame. Quanti e quali fossero i ringraziamenti e gli omaggi resi ai liberatori, dir non si può con parole. Percorrendo essi la città, donne, vecchi, fanciulli si accostavano, piangendo, ad essi, le mani, i piedi, gli abiti loro baciavano, proclamandoli loro liberatori, invocando sopra di essi dal cielo mille benedizioni.

Conquistatori feroci che è mai il vostro trionfo! strage e morte vi precedono; fra i cadaveri dei vinti stridon le ruote del vostro carro; in lugubre metro, un inno di gemiti, di grida, di maledizioni intorno echeggia e l'aureola che vi circonda brilla di luce sanguigna, presagio sicuro del gastigo di Dio che vi attende!

Nel mentre che in tanta esultanza la risorta città si *ricrea,* ecco giungere un messaggiero annunziando che una grossa mano di quei ribaldi

dell' assedio soffermatisi a Barcaglione, ruba, saccheggia, incendia, uccide. Era il Cunino che non avendo potuto sfogare la sua rabbia contro gli Anconetani, la sfogava ora contro i poveri abitanti di Barcaglione; sdegnati i liberatori di tanta audacia salgono in sella, e tutti vorrebbero colà dirigersi. Ma il giovine conte di Bertinoro col suo amico Guglielmo chiedono ed ottengono di colà condursi alla testa di uno scelto drappello. Detto fatto. Cadono all'improvviso sopra quei masnadieri, quanti ne incontrano sbaragliano, uccidono. Il Cunino stesso si trova di fronte al giovinetto guerriero che gli grida: deponi omai quella spada, vile ladrone; renditi od io ti uccido: arrestandosi l'altro risponde: superbo garzone preparati a morire. Sì dicendo l'uno contro l'altro si scaglia, ed il conte con tanto impeto urta della sua lancia il petto di quel fellone, che il balza di sella; ratto ei pur discende e le spade già brillano; con colpi mortali si assalgono, s'arretrano, si schivano; ma infine dopo lunga tenzone riesce al conte di portare un colpo di punta nella gola del Cunino, che tremando stramazza in terra; la ferita è mortale.

Intanto Guglielmo inseguendo co' suoi i fuggitivi, s'era incontrato col barone che sotto abito di giocolare aveva fatto da spia, e riconosciu-

tolo, gridava: *miserabile! il giuoco tornerà in tuo danno*, e senza più gli assestava in sull'elmo un tal colpo di mazza, che quel tristo vacillando cadeva a terra, e come era anima vile, tremando e lagrimando chiedeva misericordia. Sdegnava Guglielmo di finirlo, ma lasciatolo in balìa ad alcuno de'suoi si ricongiungeva col conte, nel momento che questi faceva porre in un carretto il Cunino. Ambidue poi lieti e contenti s'avviavano alla volta d'Ancona ove giunti erano festevolmente accolti fra gli applausi e gli evviva della moltitudine.

La curiosità di vedere il Cunino era grande, e perciò tutti si affollavano intorno a lui. Egli orribilmente si contorceva, stralunava gli occhi, e dopo un'ora di strazj fisici e morali, moriva bestemmiando in quella stessa Ancona, ch'ei sperava distruggere!

Così finiva questo famoso Assedio, che aveva durato più di quattro mesi lunghi e pieni di affanni, ma sopportati dagli Anconetani con tanta grandezza d'animo, con sì eroica costanza, da essere citati come stupendo esempio a tutte le generazioni!



CAPITOLO XXII.

Il matrimonio.

Quantunque il racconto del famoso Assedio sia finito coll'arrivo del Marchesella e della Contessa di Bertinoro, noi però proviamo un vivo desiderio di rivedere ancora una volta le persone che ci hanno tanto colla nobile loro condotta interessato; e crediamo, che se le nostre parole non hanno del tutto annojato il lettore ei pure le rivedrà con piacere.

Erano già due mesi trascorsi dacchè seguì la liberazione d'Ancona, e la città, come giovine infermo che dopo lunga malattia ricu-

pera in breve convalescenza le sue forze, il suo vigore, e fassi più bello, riprendeva l'antico aspetto. Abbondanti provviste e mercatanzie d'ogni genere affluivano nel porto; gl' interrotti negozj si riannodavano; i sospesi atti della vita sociale ricominciavano, il pallore e la magrezza erano spariti; al pianto ed ai sospiri succedevano la gioja e l'allegrezza. Se qualche cosa ricordava ancora la tremenda passata sventura, erano le circostanti campagne manomesse da quei ladroni. Però gli agricoltori ritornati ai loro casolari s'industriavano di riparare tanto danno, e la terra, accarezzata da loro, pareva tergere il suo pianto e rivestire il verdeggiante suo ammanto; fra i viventi poi ricordavano il tristo caso i molti parenti, congiunti ed amici che involti nelle gramaglie del lutto sospiravano la perdita dei loro cari, rapiti da morte immatura fra gli stenti della fame. Quello però che infondeva nei cuori di tutti un soave contento, era il rammentare la costanza, la fermezza di ognuno a non cedere al nemico; era la sodisfazione dolcissima di aver fatto il debito loro verso la cara patria che amavano ancora di più, se possibile era, dacchè costava loro sì grandi sacrifizi; era infine quel nobile orgoglio, quella giusta ambizione, che nascono dalle grandi e buone azioni, che

accrescono in faccia nostra e in faccia degli altri la stima ed il valore personale.

Virginia, dopo avere languito tutto il tempo dell' assedio in quello stato inesplicabile, aveva poi a poco a poco riprese le sue forze: quella straordinaria malattia aveva dato luogo ad una lunga convalescenza, poi ad una perfetta salute, e tutto il passato, sì strano, sì misterioso s'era talmente dissipato che ella non ne conservava più alcuna memoria. Sua madre, Guglielmo, Don Giovanni erano lietissimi di questo avvenimento; come lo erano pure gli abitanti tutti di Ancona, che portavano un grandissimo affetto a quell' ottima famiglia. Il Marchesella, la contessa ed il giovine conte di Bertinoro avevano visitata l' Inspirata; ed erano stati commossi alla vista di quella creatura sì pallida, sì debole, e che sotto l' influenza di un genio benefico aveva tante e sì arcane cose dette. Guglielmo, come vedemmo, erasi legato d' amicizia con il Conte, ed avendogli raccontati i suoi amori con Virginia, l' aveva invitato alle sue nozze.

Il giorno poi di queste faustissime nozze, fissato nella prima domenica di Ottobre, spuntava, e l'aurora più dell'usato infioritasi appariva in tutto lo splendore della sua bellezza. L'atto solenne e pio doveva celebrarsi alla villa Sta-

mura, ove già da ogni parte convenivano gli invitati. Oltre ai parenti ed agli amici erano venuti ad onorarlo la contessa di Bertinoro, suo figlio, il Marchesella reduce da Costantinopoli (ove l'Imperatore avealo molto accarezzato e generosamente ricompensato pel soccorso prestato ad Ancona), i due Consoli ed infine il vescovo.

Descrivere la trasformazione della villa Stamura per ricevere ospiti personaggi sì grandi, sarebbe troppo lungo; basti il dire che il buon gusto il più perfetto aveva presieduto a tutto. Archi di verdure, tende, padiglioni, fiori di ogni sorte; ovunque un'eleganza, una politezza squisita, un'abbondanza senza eccesso, un ordine meraviglioso. Giunta l'ora della cerimonia, dame e cavalieri in buon ordine si conducevano nella cappelletta divenuta di subito un bel tempietto. Il signor Marchesella dava la mano alla sposa, Guglielmo alla contessa di Bertinoro, Ranieri alla signora Stamura. Monsignore assistito dal canonico don Giovanni, dal Primicerio, dall'Arciprete, dal curato di Falconara compiva secondo il rito l'atto solenne, poi benediva i due sposi. Virginia pareva un angelo, Guglielmo il più felice dei mortali. Don Giovanni, il dottore, la signora Maria versavano di quelle lagrime la cui dolcezza non può essere espressa dalla parola.

Una contentezza, una gioia, una serenità si dipingevano su tutti i volti.

La ceremonia religiosa finita con una corta allocuzione di Monsignore, che ricordava agli sposi i loro doveri e la loro sublime missione di dare alla patria figli degni di lei, tutti s'incamminavano sotto una vasta tenda ornata di festoni di fiori, di ghirlande e di trofei d'amore, e delle armi e bandiere di Ancona, di Bertinoro e di Ferrara. Là fu servita una colazione ricca di tutto ciò che non solo l'Italia ma l'Oriente hanno di migliore. I contadini vestiti a festa in altre tende erano di buoni cibi serviti, e l'allegria la più perfetta regnava per tutto. Un coro di giovanette bianco-vestite con canestri di fiori, cantando e carolando veniva alle frutta ad offrire mazzetti di fiori. Giunto il momento dei brindisi don Giovanni levatosi disse:

— Al signor Marchesella, alla signora di Bertinoro liberatori della patria. Possano essi ognor felici godere della pace; ma se mai alcun nemico li minacciasse, Ancona tutt' intiera volerà in loro aiuto.

Il signor Marchesella levatosi disse:

— Al gran pontefice Alessandro III! Possa egli perseverare nella sublime intrapresa della Santa Lega Italiana di cui è capo!

Grida di gioia e di approvazione accolsero queste parole e tutti per riverenza levatisi in piedi, per ben tre volte ripeterono — Viva Alessandro III!

La contessa di Bertinoro con amabile grazia voltatasi verso Guglielmo e Virginia: — Agli sposi! l'amore versi su loro tutte le sue dolcezze, vivano lunghi anni felici e li circondi una bella corona di figli emuli della virtù de' lor parenti!

Il curato di Falconara, — All'illustre nostro pastore modello di santità e di patriottismo! Iddio lo conservi lungamente a questa sua diletta greggia!

Il dottore: — Al popolo di Ancona! il suo coraggio, la sua costanza, la sua grandezza nella passata immensa sventura lo rendano degno di fama immortale! le italiane future generazioni imparino da esso come si difende la patria!

Levatisi allora Pietro l'ardito ed i suoi due compagni, che assidevansi alla tavola d'onore per la bella loro condotta nell'ardua spedizione, Pietro esclamò: — Viva Don Giovanni il gran patriotta, l'amico de' poveri. — Viva! gridarono tutti i commensali. — Viva Don Giovanni, ripeterono i contadini circostanti, a cui risposero i più lontani. L'eco delle colline ripeteva ei pure l'amato nome.

— Alla signora Stamura! disse il Console Boccamaiori. Nè la Grecia nè Roma vantino più le loro eroine. Dessa tutte le ecclissò.

— Alle donne di Ancona! soggiunse l'altro console. Più di sè stesse, de'loro mariti, de'loro figli amarono esse la patria. Ardenti, indefesse sostennero il coraggio de'loro cari; sorridenti fra gli strazj della fame confortarono gli afflitti, curarono i feriti, mantennero nei morenti viva la speranza della vittoria! Le spose, le madri future si specchino in esse, e la nostra repubblica e l'Italia intera, libera e grande, profanata più non fia dal maledetto straniero ! ! ! Viva Ancona! Viva l'Italia! Fuori lo straniero! gridavan tutti con un entusiasmo, con un santo furore impossibile ad esprimersi.

Il rimanente di questa lietissima giornata si passò in danze, giuochi, ed allegrie ognor variate e sempre belle. I due seguenti giorni furono impiegati, oltre ai splendidi lauti banchetti, in giostre, in corse, in cavalcate, in passeggiate, alternate da ameni colloqui, da danze boschereccie, da canti, e da carole pastorali, ove al suono delle cornamuse, dei sistri, dei flauti, sotto mille graziose foggie si rappresentavano i ludi, gli sdegni, le guerre, le paci, le carezze, gli amplessi, i baci di un casto amore.

Finite le feste nuziali con reciproci pegni di stima e d'amicizia, gli ospiti illustri si congedarono dalla famiglia Stamura, ognuno portando nel suo cuore scolpita la cara memoria di questi tre felicissimi giorni.

Il signor Marchesella si distinse nella guerra della lega ed ebbe fama in vita e dopo morte d'intemerato cavaliero e di grande Italiano.

La nobile contessa di Bertinoro e suo figlio si fecero per la giustizia e per la bontà amare dai loro vassalli.

La signora Stamura visse ancora molti anni, lietissima della felicità della sua Virginia, divenuta madre di bella e numerosa prole.

Guglielmo, morto il padre, divenne podestà d'Ancona, e vi amministrò la giustizia colla più grande imparzialità.

Il dottore, occupato tutta la vita allo studio dell'arte di sollevare la sofferente umanità, chiamato a professare in Bologna aveva tirato a sè un grande numero di uditori con quella sua eloquenza sì viva, sì persuasiva. La sua morte avvenuta al principiar della vecchiezza lasciò di lui un grande desiderio, e la sua tomba

fu innaffiata dalle lagrime de' molti suoi amici ed ammiratori.

Pietro l'ardito ed i suoi due compagni, gratificati già dalla patria di un'annua pensione, videro i loro figli, educati a spese del comune d'Ancona, distinguersi nella carriera del foro e della marina, illustrando così le loro famiglie della vera e sola nobiltà, quella dell'onoratezza e del sapere.

Don Giovanni poi, perpetua delizia del popolo, indefesso propagatore dei sacrosanti principj del Vangelo, pronto soccorritore degli afflitti, caldissimo amatore non solo del suo paese ma dell'Italia intiera, procurò finchè visse di estendere la società dei *Politici*, sperando, come ei diceva, che mantenendosi ognora accesa questa lampada, un giorno verrebbe in cui i cuori di tutti gl'Italiani scaldati da quel santo fuoco, si riconoscerebbero tutti fratelli. Allora fatti forti dall'unione, tolti con gran costanza e valore di mezzo tutti gli ostacoli, darebbero nascimento alla nazionalità Italiana; il grande scopo d'Arnaldo sarebbe ottenuto, il lungo voto di tutti i buoni compito.

Dopo un pellegrinaggio di ben quattordici lustri attraverso a tante vicende giungeva al termine del suo viaggio l'illustre Da Chio, e finiva nella pace del Signore.

I canonici, per onorare la sua memoria, fecero erigere sulla sua tomba, posta nella cattedrale, il suo ritratto coll' accetta in mano.

Possano gli Anconetani, possano gl'Italiani tutti venire ad ispirarsi davanti a quel simulacro!!..... Ma..... oh delitto! oh peccato! oh vergogna eterna!!! quel simulacro più non esiste! oh sventurata Italia mia! a tanto dunque ti ridussero i tuoi nemici, da dimenticare, da distruggere con mano sacrilega la religione della trapassata tua grandezza? Si spenga, dissero i codardi negli empi lor consigli, si spenga fino alla memoria tutto il passato. Ignorino i degeneri figli di questa schiava le gesta de' lor padri! Ed il maledetto intento sortì pur troppo il suo funesto effetto!!! Ignoranti, i figli della schiava s' avvezzarono alle catene; e la sacra poesia, e le dive sorelle non ebber più che canti vili di adulazione, immagini di mollezza, di voluttà, di servaggio! Il tempio stesso di Dio, di Dio il tempio, fu sacrilegamente profanato dalle ossa e dai sembianti di tiranni d' Italia, che s'assiser superbi e trionfanti sui rottami delle tombe, sulle ossa degli avi illustri! oh! onta senza pari! E le pubbliche piazze, e le strade, ed i giardini di chi son essi popolati? O dei molli numi del favoloso olimpo, o dei trofei delle vit-

torie straniere! A tanta bassezza giungeva dunque la nostra miseria, che non potendo i nostri nemici rapirci il fuoco sacro delle arti, il facevan servire al nostro disonore! Ma grazie omai sien rese a Dio, ed a quei generosi Italiani, i quali da alcun tempo consacrano i loro studj a riparare tanto misfatto. Grazie sieno egualmente rese agli artisti, che, e sulle tele, e sui marmi, risorger fanno a novella vita i fatti gloriosi della nostra storia, e le immagini venerande di quei magnanimi che li operarono. E noi felici, e grandemente ricompensati, se questo tenue nostro lavoro può servire d' incitamento al genio Italiano, a perseverare nella nobil carriera; a scuotere con paziente mano la polvere dei secoli, ricercando fra le reliquie della passata nostra grandezza, fatti e nomi sepolti dal tempo nell' oblio, e riproducendoli, o coll' armonia della parola, o col magistero dell' arte. Ma i lunghi affanni nostri, sofferti per patrio amore, sparirebbero, e la nostra gioja toccherebbe il colmo, se l' illustre città d'Ancona, alla quale per l'antico e pel moderno suo patriottismo portiamo tanto affetto, eriger facesse in pubblico luogo un monumento che ricordasse eternamente ai posteri l' Assedio del 1174.



CONCLUSIONE

> Dì oggimai che la chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
> (*Dante Purgat. c.* XVI)

Mentre Ancona usciva quasi per miracolo dalla duplice lotta contro la fame e la possa delle armi imperiali, maturavansi in Lombardia gli accordi per quella gloriosa riscossa, che segna l'era più consolante, e più feconda di ammaestramenti per questa Italia regina di grandezze e di sventure.

In seno della Lombardia ferveva mai sempre un vigoroso principio di libertà nazionale cui non potè nè il disfacimento de'suoi eserciti estinguere, nè l'arsione delle sue città consumare. Federigo di Svevia, seguace di quella politica

la cui sola norma è il terrore. sola via ad assicurare l'obbedienza, ridurre il popolo alla fisica impossibilità di ribellarsi, saccheggiava, devastava, ardeva colla ferocia del Vandalo, stimando che il diroccare le città, l'impoverire, e il conculcare un popolo dovesse renderne la sommessione certa e durabile; ma i trionfi di questa guisa non hanno altra durata che la pazienza de'popoli, e dalle rovine dell'abbattuta Milano sorgeva l'angelo vendicatore della umanità e della libertà, siccome dalle ceneri della superba Mosca emergeva l'angelo sterminatore delle coorti napoleoniche.

Sì : la fortunata sollevazione di Lombardia è la più eloquente risposta a quella politica, che i suoi difensori appellano *vigorosa*, e pongono avanti mai sempre come il solo mezzo di contenere un popolo disamorato.

Sì: la Lega Lombarda basta a provare che la sola Lombardia quand'era concorde ebbe modo più che bastevole a star contro a qualunque esercito si fosse potuto trarre dall' Alemagna, e a dimostrare la onnipotenza della federazione dei popoli, quando la storia non ci dicesse che i re di Macedonia furono vinti dagli Achei, il duca d'Austria dagli Svizzeri, Filippo di Spagna dagli Olandesi, Giorgio III dagli Americani.

Se non che più miracoloso ancora è l'esempio de'Lombardi. Que' repubblicani riuniti a Pontida (1167) si collegarono contro Federigo Barbarossa. Quali furono le basi della loro Lega? Noi crederemmo di veder sorgere una repubblica federativa, di cui il governo centrale si componga di commissarj dei singoli stati, i quali deliberino sul miglior modo di dirigere i mezzi di tutti all'affrancamento di ognuno. — Nulla di tutto ciò. — Invano ricerchi in essa la determinazione del contingente che ogni città dovea prestare all'esercito federale, la formazione di un tesoro comune, di un comitato supremo incaricato dei provvedimenti di guerra. Ciascuna città invece manteneva le sue truppe, e la sola contribuzione alla quale si obbligarono i confederati eventualmente gli uni verso gli altri, era destinata a riparare ai disastri della guerra che più specialmente avessero colpito qualche città manomessa dagli Imperiali.

Eppure questa lega così male organizzata, nella quale si distinguono appena gli elementi di una coalizione, valse a scuotere il giogo del più valoroso, del più potente Imperatore d'Occidente.

Ma se la Società Lombarda riportò la vittoria sopra Federigo Barbarossa, sicchè una Re-

pubblica federativa non avrebbe potuto ottenere di meglio durante la guerra, dopo il trionfo ella avrebbe dovuto porsi meglio al coperto dalle fazioni, da guerre senza scopo, da gelosie di municipio, dalle corruzioni della tirannide, mediante una *Costituzione Federativa*, mercè la quale la Italia sarebbesi conservata libera, e le sue porte non sarebbero rimaste aperte a tutti i conquistatori, che si fanno giuoco perpetuo della libertà dei popoli. Così quelli che seppero vincere non seppero cogliere i frutti della vittoria — Verità terribile, e desolante che occorre ad ogni passo della storia delle nazionali riscosse!

Riempie l'anima di dolorosa sorpresa il rammentare, come nelle conferenze che furono aperte a Venezia dopo la battaglia di Legnano, i Repubblicani non osarono disconoscere i pretesi titoli del despota alemanno; come essi soggiacquero ancora all'impressione del rispetto alla larva sanguinosa dell'antico Impero Romano, dei delitti del quale l'Italia ha fatto, e fa tuttavia lunga e dolorosa espiazione. Quelli uomini che dovevano essere orgogliosi di una stupenda vittoria, non comparvero al congresso di Venezia che in sembiante di vassalli, lieti di aver mostrato il dente ad un arrogante signore, e paghi a quelle condizioni che a lui piacesse d'imporre per l'avvenire.

I Deputati Lombardi riconoscevano espressamente nell' Imperatore il diritto del *fodero reale*, ovvero diritto di provvigione per l' Imperatore e suo seguito all' occasione del suo passaggio per l' Italia, *la parata* ovvero tributo per racconciare le strade, quando l' Imperatore si recava a Roma per prendere la corona imperiale, il *transito ordinario*, ossia una conveniente cibaria, l' *omaggio o spedizione*, cioè a dire la marcia di un certo numero di vassalli alla coda dell' armata imperiale.

Queste vergognose ricognizioni dei preliminari di Venezia furono solennemente sancite nella celebre pace di Costanza (1183). Vero è che in questo trattato fu legalmente riconosciuta la esistenza delle Repubbliche Lombarde, che l' Imperatore rinunciò senza eccezione a tutti i diritti di regalìa de' quali si vantava possessore ab immemorabili nei recinti delle città medesime, che queste conquistarono il diritto di levare delle armate, di circondarsi di mura, e di esercitare nel loro perimetro ogni maniera di giurisdizione sì civile che criminale; ma vero è ben anco che i Consoli, sebbene eletti dalle città, dovevano ricevere l' investitura da un Delegato dell' Imperatore; vero è che ciascuna delle città collegate segnò il vilissimo patto di mantenere integri i

diritti imperiali in Italia, anco verso di quelle che non erano entrate nella Lega

Chi era stato l'arbitro, e il mediatore fra le città Lombarde e Federigo nei preliminari di Venezia? — Papa Alessandro III.

Era costui entrato nella Lega, non per desiderio della Italiana indipendenza, che i Papi, non che promuovere, hanno avversata mai sempre, ma per l'antico rancore che separavalo da Federigo, per avere questi disconosciuta la sua nomina al Papato, al segno da convocare a Pavia un Concilio de' cardinali e vescovi contrarj all'elezione di Alessandro III e contrapporgli un antipapa nella persona di Vittore III — Quest'odio pertanto fra Papa e Imperatore dovea cessare, cessandone la causa efficiente. Già Alessandro mercè i maneggi e gli accorgimenti del suo Vicario in Roma, il cardinale di S. Giovanni, e Paolo, avea ottenuto che una Deputazione di Notabili Romani si recasse a Sens in Francia, dimora del Papa per richiamarlo a Roma. Già la Francia e l' Inghilterra eransi chiarite disposte a tutto perchè Alessandro potesse rientrare nella sua capitale e ricongiungersi al suo gregge. Federigo pertanto non poteva più mantenere verso il Papa un' attitudine ostile, che avrebbe finito coll' alienargli ancora la pluralità de' suoi sudditi,

siccome già era avvenuto per rispetto a molti Vescovi scismatici feudatarj dell' Impero.

La ferma riconciliazione col Papa era pertanto il punto capitale per Federigo, avvegnachè quando i Lombardi avessero perduto questo loro centro di unione, necessariamente avrebbero dovuto recedere dalle loro antiche ed inmoderate pretese. A tale oggetto bisognava riavvicinarsi, e ne porse propizia occasione, essere stato dalle città Lombarde eletto ad arbitro delle loro contese Papa Alessandro III.

In Anagni i legati di Cesare convennero col Papa e co' Cardinali, e uno di quelli parlò in questa sentenza « chiara cosa è che dal prin-
« cipio della nascente chiesa Iddio volle che due
« capi vi fossero dai quali principalmente fosse
« questo mondo governato, la dignità sacerdo-
« tale, e la podestà regale; quali due se non
« sono vicendevolmente dalla concordia appog-
« giate, per niun modo si manterrà la pace, e
« il mondo sarà pieno di contese, e di guerre.
« Cessi però una volta quest' odioso scompiglio,
« e per mezzo di voi due, che siete i principali
« del mondo, rendasi a tutta la chiesa, ed al
« mondo cristiano la desiderata pace ». Rispose il Papa che non poteva accettare una pace compita, se questa non venisse del pari offerta, ed

accettata da' suoi alleati. Quando gli ambasciatori sentirono mettersi in campo la pace generale, fecero intendere che teneano ordine di parlare col Papa e co' Cardinali segretamente affinchè i nemici della pace informati d' ogni cosa non ne impedissero l'adempimento, soggiungendo che sapeano esservi, e dalla parte del Re, e da quella dell'Imperatore persone che odiavano la pace e fomentavano le discordie. L'istruzione che allegavano gli ambasciatori di parlare in segreto col Papa era questa: di persuaderlo che si contentasse degli avvantaggi che l'Imperatore offeriva a lui proprio, senza cercar più avanti delle cose dei Lombardi e degli altri suoi partigiani. Allora fu licenziata l' adunanza, e il Papa co'Cardinali e i Legati Cesarei, ristrettisi a segreto consiglio, si conchiuse l' accordo.

Le cose de' Lombardi restavano nello stato di prima e il Papa si scusava con dire che in loro assenza non si doveva, nè si poteva definire alcuna cosa: ma certo è ch'egli non amava che nè i Lombardi, nè Re Guglielmo di Sicilia fossero al tutto indipendenti, e presentiva che a suo tempo avrebbe potuto aver d'uopo dell'Imperatore contro di essi (*a*).

(*a*) V. Denina, Lib. XI, Cap. IX, Enrico Leo, Storia d'Italia, Lib. 4, Cap. 7, 8.

Solo a Ferrara fu conchiuso fra Alessandro e Federigo sul luogo in cui dovevano cominciare le trattative della pace co' Lombardi, e fu scelta la città di Venezia, sebbene quelli non ponessero intera fede in questa repubblica, un tempo alleata delle armi imperiali, e prima a togliersi dalla lega e riavvicinarsi agl' Imperiali.

La prima cosa che si trattò in Venezia fu la intiera rappacificazione del Papa e dell'Imperatore, e quegli non tardò a rimuovere dal capo di questo i fulmini ecclesiastici. Accomodata questa bisogna, veniva altra assai più complicata e difficile delle italiane repubbliche. Ogni città lombarda trovavasi in una diversa condizione rispetto allo Imperatore, stimando pertanto ognuna di esse di potere, trattando parzialmente coi legati dell'Imperatore, rivendicare qualche suo particolare diritto, i negoziati si venivano inestricabilmente avviluppando. Fu allora che il Papa propose all'Imperatore di non formare con esse una pace definitiva, ma una semplice tregua. Nulla poteva meglio arridere ai sinistri disegni di Federigo. Raffreddare l'ardore della lega, dar agio agli agenti imperiali e ai partigiani dell'impero di potere seminar la discordia fra le città confederate, e separarle dalla federazione per avvicinarle all'Imperatore, finalmente porger modo

a costui di potere a capo di sei anni ottenere condizioni di pace assai più vantaggiose di quelle che i repubblicani gli avrebbero mai consentito nel fervore della recente vittoria, erano le conseguenze terribili di quel traditore consiglio. Federigo doveva essere lietissimo di vedersi così aperta la via a maturare quest' opera di corruzione e d' infamia, e quanto in palese si mostrò indignato di una proposta la quale parevagli in certo modo derogare alla sua imparziale dignità, altrettanto ne godè in segreto, e ne fu grato all' accorto autore del cortigianesco trovato.

Nel 24 Giugno fu festeggiata in Venezia la tregua, e la riconciliazione del Papa coll' Imperatore. Federigo che fino a quel punto erasi trattenuto in Chioggia fu ammesso ad entrare in Venezia, ed al bacio del piede papale in Piazza S. Marco, e, levatagli la scomunica, gli fu consentita l' entrata nella chiesa, dove fu detta la messa, ed un solenne Te-Deum.

All'uscire della chiesa esso tenne la staffa ad Alessandro che saliva sulla mula, e preparavasi a compiere con esso gli uffic j di scudiero col frustino in mano, se non che il benevolo Papa ne lo dispensò. Il giorno appresso a quest'ignobile farsa, Federigo ed Alessandro tennero, in casa di questo, un cordialissimo abbocca-

mento, e si diedero uno di quelli amplessi crudeli, nei quali rimase tante volte soffocata la libertà dei popoli. (*a*)

Tal ebbe fine la Lega Lombarda. Anche allora là vittoria arrise dov'era il popolo, dove non fu che popolo; anche allora gli sforzi del valore italiano ruppero contro la mancanza di una idea universale, e sovrana di un capo atto ad ispirare fiducia, e a raccogliere sotto l'ombra di un nome grandioso le masse vacillanti e scomposte, e contro la slealtà di un pontefice.

Eppure quei prodi e dabben uomini doveano rammentare, come i papi divenuti capi politici, e trovatisi in pericolo, dopo abbandonati dai Greci si gittarono in braccio de'Franchi, e comprarono la sovranità dell'esarcato e della Pentapoli al prezzo enorme della indipendenza e dell'unità nazionale (*b*). Dovevano essi rammen-

(*a*) Ces deux moitiés de Dieu, le Pape et l'Empereur.
(Victor Hugo — Hernani)

(*b*) La chiesa ha sempre tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'obbedienza di una repubblica, o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè s'abbia anch'ella una repubblica o un principe che la governi è solamente la chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì possente nè di tal virtù

tare che Papa Stefano I avea chiamato per ben due volte il Franco Pipino, mentre duravano le lotte col Longobardo Astolfo; che Carlo Magno aveva invasa l'Italia chiamatovi da un Adriano I; che le falangi barbare del Sassone Ottoné furono scatenate contro un re Italiano da Papa Agapito; che contro gli stessi Romani aveale richiamate Papa Gregorio V! . . . .

. . . .

Oh! la storia de'popoli non è che un tessuto d'illusioni e di sventure; quella de' principi non è che una serie di tradimenti e di trionfi riportati sulla credulità, e suggellati col sangue de'popoli! . . . .

. . . .

A'dì nostri un pontefice, forse d'animo mansueto e non incline a crudeltà, inaugurava il suo regno con un atto di amnistia. Successore ad un pontefice che avea fatto perire sul patibolo oltre ad ottocento, e condannati ad esiglio

che abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata dall'altra parte sì debole, che per paura di perdere il dominio delle cose temporali, non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro quello che in Italia fosse divenuto troppo potente, come si è veduto anticamente, quando, mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi che già erano divenuti re di quasi tutta Italia ec.

Machiavelli, sulle Deche di T. Livio, Lib. I, Cap. 12.

migliaja d'uomini non d'altro colpevoli che di avere amato il loro paese, gl'Italiani crederono di vedere in lui l'uomo deciso di romperla col passato, e inalzarono al carattere di programma politico e nazionale quell'atto che è praticato di ordinario ad ogni mutamento di principe, e che in lui era reso tanto più indispensabile dall'imperiosa necessità di ammansare un popolo reso feroce dal lungo soffrire, e di rendere possibile un governo contaminato da un Papa o ebete o stoltamente crudele.

Da quel giorno non fu che un'alternativa di lodi e di evviva da una parte, di lento e dimezzato concedere dall'altra, in guisa da chiarire l'uomo trabalzato a sua insaputa, e contro sua espettazione sopra una strada cui non voleva, nè poteva correre intera.

Le riforme intanto, comunque accordate da Pio IX, eccitavano i desiderii, muovevano le esigenze degli altri popoli italiani, ed i Principi si determinarono a secondarne l'esempio per necessità di conservazione, non già per la larghezza di cuore, sinchè quelle si riassunsero in quell'ibride politico che Costituzione si appella.

Ma non tardarono i popoli italiani a comprendere che le conquistate guarentigie eran nulla per loro finchè durava in Italia la oppressio-

ne austriaca, la cui influenza sull'animo dei Principi Italiani si risolveva in una minaccia vivente, e continua al nuovo ordine di cose, cui quelli eransi piegati per necessità.

Allora i popoli Lombardi sentirono intollerabile il giogo dispotico dello straniero, e gettandogli in faccia le ipocrite e forzate concessioni alle quali proditoriamente pendeva, operarono i portenti delle cinque giornate.

Accesa la guerra, i popoli nei quali non tacciono mai lungamente gl'impeti di gratitudine e di generosità, si volsero al Vaticano, ed esclamavano: « O Pio IX, o voi che iniziaste « questo gran moto d'indipendenza, pronunciate « quella parola che dee renderlo invincibile — « Fuori lo straniero! — Questa parola fu supposta, non fu pronunciata, e Pio IX emise ben altra voce coll'Enciclica del 29 Aprile, eco fedele di quella religione resa bastarda ed eunuca da'suoi falsi profeti, la quale, se richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire, piucchè a fare una cosa forte; e mentre apre le porte del paradiso a colui che meglio seppe sopportare le battiture, spalanca quelle dell'inferno a colui che pensò a rimuoverle dal capo dell'oppresso.

Dopo le cinque fatali giornate di Luglio che faceste o Pio IX?

Due vie erano ancora aperte,
La causa del popolo,
Quella dell'Impero.
La causa della libertà,
Quella della tirannide.
Preferiste quest' ultima!

Ai popoli, che aspettavano ancora intimarsi dall'altare la crociata della libertà, a quei popoli che sorgendo colla coscienza dei loro diritti e colla forza degli uomini liberi aveano saputo inermi quasi e divisi esterminare dalla cerchia delle loro mura l' Austriaco, rispondeste;

Coll' esortarli a deporre le armi, affine di disarmare coll' attitudine sommessa dello schiavo l' insolente orgoglio del vincitore.

Col chiamare a parte de' vostri consigli, ad anima delle vostre azioni, un degno fautore ed interprete degli eterni nemici nostri Guizot e Metternich, un apostata d' Italia, mentre sui primordj del vostro pontificato cercaste invece i vostri ministri nelle prigioni politiche, i vostri consiglieri nel popolo;

Col disertare Roma che non minacciava già la vostra sacra persona, ma chiedeva nuovo e più Italiano ministero, ad istigazione dell' ambasciatore d' Austria che sperava per conseguenza alla

vostra fuga *l'anarchia*, o la *guerra civile*, per farsene pretesto all'*intervento*.

E la vostra voce che non seppe mormorare una preghiera, non seppe trovare una benedizione per le armi *che avessero varcato il Pò*, che anzi risparmiò l'anatema a que' croati che, per tacere di cent' altri orrori, mutarono S. Andrea di Mantova in casa di turpitudini e d' infamia, fu intesa in Gaeta benedire con sonoro e caldissimo accento quelle squadre che aveano servito agli eccidj di Calabria e di Napoli, e alla guerra fraterna di Sicilia.

Oh noi attendevamo ben altro da Pio IX.

Noi attendevamo che la Roma cristiana resa protettrice dei popoli servi facesse dimenticare quella Roma che scagliava anatemi contro la Polonia (*).

Solo per compiacere all' amico G. Cannonieri distratto da gravissime cure politiche, e per aderire agli inviti del signor Carlo Soldi editore del presente racconto ho scritto la presente conclusione storica, sapendo io quanto sia delicata cosa il porre mano nelle opere altrui.

Firenze, Dicembre 1848.

E. Soragni

(*) Sa ognuno, che Gregorio XVI. minacciò la scomunica a tutti quei preti i quali avessero preso parte o con atti, o con parole alla sventurata guerra dei Polacchi contro i Russi del 1832.

iocca S. Cattarina.
S. Stefano.
ialdo, ora Cappuccini.
ha.
Consoli.

tro da cui uscì la Dama che attaccò
ro.
co.
nurano.
ino.
a incendiò le macchine.
vanni in Panochiara, ovvero Calamo.
rtino, o S. Maria in Val Verde.
Canneto oggi del Popolo, collegiata.
a Ragione.
vadore.
ina ove il vecchio cieco arringò la
ie.

adiso.
Monte Marano.
e.
porta al Fanò.

atalano.
o S. Maria in Turriano.
amba.
no.
elle tre Celle, o Terzenale.

pe il Galeone.

Lucia.



INDICE

DEI CAPITOLI

INDICE DEI RAMI




3 2044 021 032 545





